

FRANCESCO FUOCO

# SAGGI ECONOMICI

a cura e con introduzione di  
ROSARIO PATALANO



NAPOLI 2012

## INTRODUZIONE\*

ROSARIO PATALANO

1. Francesco Fuoco ha avuto una singolare “fortuna storiografica” che non gli ha reso giustizia<sup>1</sup>. Il suo contributo analitico è stato per un lungo periodo offuscato dalla *querelle filologica*, nota ormai come il “caso Fuoco”, che ha concentrato quasi interamente l’attenzione degli studiosi nei limiti angusti di una polemica sull’attribuzione di alcune opere pubblicate sotto il nome di Giuseppe De Welz e delle quali lo stesso Fuoco aveva rivendicato la paternità<sup>2</sup>.

A firma del finanziere e commerciante comasco De Welz (che Fuoco aveva conosciuto a Parigi durante l’esilio conseguente alla sua partecipazione all’esperienza costituzionalista napoletana del 1820-21) furono pubblicati, come è noto, il *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia* (Parigi e poi Palermo, 1822), un *Comento di comento* a quest’opera (Napoli, 1823) e i due volumi de *La magia del credito svelata* (Napoli, 1824). Di tali scritti Fuoco rivendicò più volte la paternità, a partire dal 1831, e per molti anni in sede storiografica le opere sotto il nome di De Welz furono attribuite al sacerdote napoletano<sup>3</sup>. All’inizio degli anni Sessanta del secolo scorso gli studi

\* Lo studio critico dei *Saggi Economici* di Francesco Fuoco è uno dei risultati del progetto di ricerca nazionale ASE (Archivio Storico degli Economisti Italiani), promosso dalla Società Italiana degli Economisti, coordinato dalla professoressa Lilia Costabile e finanziato con i fondi PRIN per il triennio 2008-2010. L’edizione critica dei *Saggi* di Fuoco è stato resa possibile grazie ad un generoso contributo finanziario dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Desidero ringraziare Piero Barucci, Lilia Costabile e Marco Guidi per gli utili suggerimenti che hanno migliorato questo mio lavoro, sollevandoli da ogni responsabilità per le eventuali imperfezioni.

<sup>1</sup> Come sottolinea Fasiani, Fuoco, “fu un uomo senza fortuna. Non l’ebbe, a quanto pare, nella sua vita privata; non l’ebbe come economista nei tempi in cui fiorì; non l’ebbe dopo morto nella storia delle dottrine economiche”, Fasiani (1937), p. 8.

<sup>2</sup> L’invito lanciato alla fine degli anni Trenta da Mauro Fasiani per una approfondita ricostruzione del pensiero di uno “fra i più vivaci, brillanti e acuti economisti italiani del principio del secolo scorso”, Fasiani (1937) p. 7, è stato in gran parte eluso dalla storiografia del dopoguerra, distratta dalla polemica filologica delle attribuzioni.

<sup>3</sup> Cfr. Fuoco (1831). Non esiste al momento alcun documento che attesti una smentita del De Welz. La rivendicazione fu riproposta in altri cinque cataloghi pubblicati da Fuoco negli anni successivi; cfr. soprattutto Fuoco (1840); cfr. anche la lettera di Francesco Fuoco ad Andrea Lombardi, datata, Napoli, 5 novembre 1831, in Archivio Museo Civico di Altamura, Fondo Serena,

di Aurelio Macchioro<sup>4</sup> e di Francesco Renda<sup>5</sup> misero in discussione l'opinione, allora consolidata, secondo la quale a De Welz spettava solo la modesta funzione di committente e rivendicarono per il finanziere comasco un ruolo molto più importante. Per questi autori, De Welz allo scopo di "dare forma" più convincente ai suoi progetti finanziari, si era avvalso della competenza "retoriche" dell'abate Fuoco, pedagogo e letterato esule "senza pretese"<sup>6</sup>, destinato per questo a restare defilato nell'anonimato. Una prassi questa che non era rara in quel tempo.

La *querelle*, che si è trascinata per molti anni nell'assenza (e nella ricerca disperata ed ossessiva) di documenti risolutivi, ha trovato una sua "pratica conclusione"<sup>7</sup> all'inizio degli anni Ottanta<sup>8</sup> con gli attenti studi filologici di F. Di Battista<sup>9</sup>, che risolvono la questione a favore di Fuoco, considerato nuovamente come il vero autore materiale di opere che furono soltanto ispirate e commissionate dal De Welz.

Questo dibattito filologico ha finito per assorbire troppe energie con l'effetto di far passare in secondo piano l'approfondimento del contributo analitico di Fuoco nell'ambito della diffusione della teoria economica classica in Italia. La querelle filologica ha impedito che fosse pienamente percorsa la strada interpretativa tracciata negli anni Trenta da Gustavo Del Vecchio<sup>10</sup> che aveva individuato nell'impostazione metodologica di Fuoco, decisamente antisayana, il tema originale che caratterizza il suo contributo e del quale i due volumi dei *Saggi Economici*, apparsi a Pisa tra il 1825 e il 1827, costituiscono la sintesi più

cartella 39, pubblicata in Appendice a Salvemini, 1979, pp. 74-76). La rivendicazione fuochiana fu accolta dai necrologi pubblicati da F. Palermo (1841), da R. Liberatore (1842), e da I. Tranchini (1842), e, pur con una certa prudenza, in alcune opere coeve (cfr. Scialoja, 1840 e Trinchera, 1854), mentre in altre pur importanti rassegne la questione dell'attribuzione fu del tutto ignorata (cfr. Blanqui, 1842; McCulloch, 1845; Boccardo, 1857; Bianchini, 1857). Dalla fine del secolo XIX per un lungo periodo di tempo la paternità delle opere fu senza alcun dubbio attribuita a "F. Fuoco economista", e per alcuni De Welz divenne addirittura uno pseudonimo assunto dal sacerdote napoletano (cfr. Fornari, 1888; Cossa, 1892; Ricca Salerno, 1896; Mancarella, 1906; Dello Joio, 1935; Fasiani, 1937; Einaudi, 1938; Chessa, 1939; Greenfield, 1940; Nicolini, 1954; Barucci, 1962; Cingari, 1965), fino alla revisione critica operata da Macchioro (1964) e Renda (1969), Renda (1980) e in parte Salvemini (1979) che hanno rovesciato i termini della questione a favore di De Welz. A difendere la tesi tradizionale è stato soprattutto Di Battista, avvalendosi di argomentazioni di natura filologica, cfr. Di Battista (1979). Per una sintesi cfr. la voce Fuoco, curata dallo stesso Di Battista, per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Di Battista (1998) e anche Di Battista (1993).

<sup>4</sup> Macchioro (1964), pp. 276-315.

<sup>5</sup> Renda (1969).

<sup>6</sup> Renda (1969), p. XVI.

<sup>7</sup> Di Battista (1993), p. 144.

<sup>8</sup> Tappa fondamentale è stato il convegno di studi svoltosi a Firenze nel 1979; cfr. B. Salvemini et al. (1979), il volume che contiene gli atti di questo importante convegno.

<sup>9</sup> Di Battista (1980). Cfr. sul significato storiografico della querelle Di Battista (1993), p. 144.

<sup>10</sup> Del Vecchio (1931).

importante<sup>11</sup>. Il tema della sua adesione, più o meno convinta e consapevole, al ricardismo finisce per essere in gran parte una conseguenza di una scelta metodologica sulla quale pesa soprattutto, come vedremo, la mediazione della tradizione settecentesca della *mathématique sociale*.

2. Prima della collaborazione con De Welz avviata durante l'esilio parigino del 1821-1824, Fuoco aveva molto probabilmente solo sfiorato l'economia politica. Nato a Mignano, piccolo centro in Terra di Lavoro, il 12 gennaio 1774, avviato alla carriera ecclesiastica e ordinato sacerdote nel seminario di Teano, Francesco Fuoco si trasferisce a Napoli negli anni Novanta. Nella capitale partenopea approfondisce la sua formazione erudita orientata sia verso la letteratura e la filologia, che verso la filosofia, lo studio delle scienze naturali e la matematica<sup>12</sup>. Questa composita formazione culturale troverà un primo sbocco nell'insegnamento, impartito privatamente, come era costume in quel tempo. Coinvolto, ma non è chiaro con quali responsabilità, nella rivoluzione giacobina del 1799, Fuoco verrà incarcerato a Pantelleria, forse con una condanna all'ergastolo. Sarà poi graziato dopo la Pace di Firenze del 1801, per poi rientrare, secondo alcune fonti, a Napoli nel 1802, ma con ogni probabilità il suo soggiorno forzato in Sicilia deve essere stato più lungo. Prove certe sulla sua presenza a Napoli risalgono al 1814, periodo in cui cercò di ottenere un incarico di insegnamento pubblico; obiettivo che raggiunse parzialmente con la nomina ad "aiutante del sig.r Ciampi proprietario della Cattedra di Filosofia" presso il liceo del Salvatore<sup>13</sup>. La sua attività di pedagogo, proseguì poi nella Scuola privata da lui fondata nel 1818 e che arriverà a contare circa 300 allievi<sup>14</sup>. Nel febbraio del 1819, Fuoco abbandonerà l'impiego precario presso il Liceo del Salvatore per dedicarsi interamente all'insegnamento privato.

<sup>11</sup> L'interpretazione di Del Vecchio segnò una discontinuità nella vicenda storiografica di Fuoco, come ricorda lo stesso Fasiani: "Spetta al Del Vecchio l'onore e il merito di aver richiamato un'altra volta l'attenzione su di lui", Fasiani (1937), p. 27. "Truly – scrive Del Vecchio – his actual treatment of the problem is rather careless, and it exhibits several mistakes which mathematical economist ought to avoid. But still his exact general argument cannot be overlooked and we should not forget his service in opposing the view adopted too hurriedly (on the occasion of the unhappy attempt of Canard) by J. B. Say, who espoused the position that mathematics cannot find a place in economic research. The confutation of such a great authority as Say in a question of this importance is sufficient to ensure a place for the Italian writer in the history of economic thought" Del Vecchio (1931), p. 220.

<sup>12</sup> Cfr. il catalogo di opere edite ed inedite di Francesco Fuoco, pubblicato nel n. II del *Pontano* (aprile 1828), pp. 103-109.

<sup>13</sup> Per le notizie biografiche, cfr. la voce *Fuoco*, Di Battista (1998).

<sup>14</sup> Frutto di questa esperienza pedagogica sono i numerosi saggi dedicati ai problemi dell'istruzione: *Saggio di geografia e di astronomia* (Napoli, 1816); *Discorso accademico sul vero metodo d'istruzione* (Napoli, Chianese, 1816); *Regolamento per un istituto di nobili giovinetti* (Napoli, 1817); *Traduzioni di F. Fuoco professore di matematica nel r. Liceo del Salvatore* (Napoli, 1818); *Prospetto di un nuovo metodo d'istruzione applicato alle lingue ed alle scienze secondo lo spirito d'in-*

In questi anni i suoi interessi erano indirizzati in molte direzioni: verso la letteratura italiana (nel 1818 arriverà terzo al concorso alla cattedra universitaria napoletana di Lingua e Letteratura Italiana<sup>15</sup>), la filologia classica e moderna, le scienze matematiche, la geografia e l'astronomia, secondo un percorso di erudizione ancora fortemente legato al modello settecentesco. In questo contesto la nuovissima scienza economica non aveva ancora uno spazio esplicito, anche se dobbiamo pensare che in qualche modo Fuoco, anche favorito dall'ambiente intellettuale napoletano, ne era entrato certamente in contatto, ma allora non aveva avuto né l'interesse, né l'occasione di approfondire. L'immagine di un Fuoco "folgorato" dall'incontro parigino con De Welz e trascinato sul terreno della riflessione economica, ci appare poco credibile, anche di fronte alla complessità dei temi che l'abate napoletano affronterà nei *Saggi* e che rivelano la conoscenza di fonti<sup>16</sup> che non potevano essere assimilate nello spazio di pochi anni, date anche le condizioni difficili del suo esilio<sup>17</sup>.

Il primo contatto tra Fuoco e l'economia politica si compie quindi sicuramente a Napoli. all'inizio dell'Ottocento, dove grazie al più stretto rapporto con la cultura francese, conseguenza dell'inserimento del regno napoletano nella sfera di influenza napoleonica, la scienza economica riacquistava quell'autonomia perduta nel clima di reazione e di conservazione seguito al moto del 1799, che aveva finito per inaridire del tutto il filone della scuola genovese.

Come sottolineerà Cagnazzi,

la comune credenza era allora [negli ultimi decenni del Settecento] tra noi, che l'economia pubblica, non fosse che una dipendenza, o risultamento della giurisprudenza; onde i togati ed i togati ed i forensi avevano assunto il diritto di pronunciare in tutti i casi di pubblica economia e di politica [...]. In questo stato di cose le teoriche economiche poco generalmente si coltivavano tra noi, in paragone delle altre colte nazioni, e molto meno le statistiche<sup>18</sup>.

*segnamento mutuo* (Napoli, 1819); *Metodo graduale per pronunciare e comprendere la lingua italiana* (Napoli, 1820); *Sistema di filologia elementare applicato alla lingua latina. Arte di tradurre, o d'intendere i classici latini senza conoscere le regole della composizione, parte prima* (Napoli, 1820); *Discorso sul metodo d'istruzione e sul metodo d'insegnamento* (Napoli, 1820); *Esposizione ragionata di un nuovo metodo di latinità* (Napoli, 1820).

<sup>15</sup> Preceduto da M. Bianchi e M. Gatti, ma risultando preferito a G. Rossetti e a B. Puoti.

<sup>16</sup> Che non sempre Fuoco riportava con precisione, affetto da quella fobia della citazione di cui parla Einaudi, cfr. Einaudi (1938), p. 197.

<sup>17</sup> È lo stesso De Welz a rivelare che Fuoco aveva una sua cultura economica già formata: "Non senza qualche mia soddisfazione – così scriveva il banchiere comasco – trovai che le mie idee economiche si uniformavano a quelle di un uomo generalmente riputato [...] ad un letterato italiano, col quale a Parigi ebbi l'onore di contrarre amicizia" De Welz (1823).

<sup>18</sup> L. de Samuele Cagnazzi "Al Sig. Matteo De Augustinis, socio dell'Accademia Pontaniana" in *Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti*, anno VII, vol. XXI, fascicolo n. 41, settembre-ottobre 1838, pp. 145-146.

E sarà proprio Luca de Samuele Cagnazzi, titolare della ricostruita cattedra di economia politica, all'Università di Napoli, a definire una nuova sistemazione della scienza economica sulla base dei più recenti sviluppi analitici, legati alla diffusione, anche in forme critiche, dell'opera di Adam Smith<sup>19</sup>. In questo progetto, che troverà forma con la pubblicazione nel 1813 degli *Elementi di economia politica*, sarà fondamentale la mediazione della *mathématique sociale* mentre il peso della tradizione autoctona, rappresentata dall'*economia civile* di Antonio Genovesi, sarà del tutto secondario. Il modello teorico di Cagnazzi si colloca storicamente nell'ambito dei tentativi analitici di Turgot, di Condorcet<sup>20</sup>, e, anche se con una diversa consapevolezza, di Verri<sup>21</sup> e Beccaria, finalizzati a costruire, anche se in modo diverso, “una scienza razionale e positiva della società”<sup>22</sup> su basi analoghe a quelle delle scienze naturali e rigorosamente fondata sul linguaggio matematico<sup>23</sup>. Un programma scientifico che nel decennio rivoluzionario francese aveva trovato un nuovo importante nucleo di diffu-

<sup>19</sup> Ricordiamo che la prima traduzione italiana di Smith fu pubblicata (da un traduttore anonimo) a Napoli dall'editore Policarpo Merande, cfr. Smith (1790-1791). Un fatto che mostra il vivo interesse che nell'ultimo decennio del Settecento l'opera di Smith già suscitava a Napoli.

<sup>20</sup> L'influenza di Condorcet sulla ricezione di Smith a Napoli trova una valida testimonianza nella stessa traduzione napoletana dell'*Inquiry* smithiana, proposta dall'editore Policarpo Merande. Nell'avviso agli associati, l'editore promette di far seguire alla pubblicazione dell'opera di Smith le glosse critiche alla stessa di Condorcet: “Il dotto signor di Condorcet segretario dell'Accademia di Parigi avendo fatto alcune note all'edizione che si è stampata in Francia: mi comprometto di aggiungerle alla presente traduzione in un tomo a parte, il quale si rilascerà agli associati allo stesso prezzo, e si venderà anche separatamente per comodo di coloro che avessero l'edizione inglese o l'antica traduzione francese e desiderassero profittar delle note del Signor di Condorcet”, Smith (1790-1791), tomo I. Cfr. anche Smith (1790).

<sup>21</sup> Che in particolare richiamava la necessità di un maggior realismo nel metodo, cfr. Verri (1781), pp. X-XI.

<sup>22</sup> Moravia (1974), p. 687.

<sup>23</sup> Il termine *mathématique sociale* fu coniato dal marchese de Condorcet per indicare la scienza che ha per oggetto “l'application du calcul aux sciences politiques et morales” (Condorcet, 1793, p. 540); “Je préfère le mot *mathématique* [...] – scriveva Condorcet nel *Tableau général de la science qui a pour objet l'application du calcul aux sciences politiques et morales* – à ceux d'arithmétique, de géométrie, d'analyse, parce que ceux-ci indiquent une partie des *mathématiques*, ou une des méthodes quelle emploient, et qu'il s'agit ici de l'applications dans laquelle toutes les méthodes peuvent être employées [...]. Je préfère le mot *sociale* au mot *morale* e *politique*, parce que le sens de ce derniers mots est moins étendu et moins précis” (Condorcet, 1793 [1849], pp. 540-541). Il merito principale del linguaggio matematico, secondo Condorcet, è quello “de n'avoir pas que d'expressions équivoques, et de soumettre les opération de l'esprit à des formes qui obligent à raisonner juste” (Condorcet 1785 [1849], p. 470). Nella visione di Condorcet – scrive Moravia – “la *mathématique sociale* indica un ideale, una metodologia, fornendo nello stesso tempo un complesso di strumenti in grado di far giungere il sapere umano a determinati traguardi”, Moravia (1974), p. 714. Nei confronti dell'economia politica – scriveva ancora Condorcet – la *mathématique sociale* “n'apprendrait à calculer que des abstractions, si elle n'empruntait de l'économie politique les données qu'elle doit employer, si celle-ci ne lui indiquait les questions qu'il est important de résoudre” (Condorcet 1793 [1849], p. 571). Sulla figura di Condorcet, cfr. Baker (1975).

sione nella *Classe des Sciences Morales et Politiques* dell'*Institut de France*<sup>24</sup> sotto la direzione metodologica e filosofica degli *idéologues*<sup>25</sup>. Sarà proprio attraverso l'influenza degli *idéologues* della *Classe des Sciences Morales et Politiques* che Cagnazzi assorbirà non solo l'eredità dei teorici della *mathématique sociale*, ma lo stesso pensiero smithiano, assimilato in modo critico e non nella sua riduzione dogmatica, come accadrà poi per la vulgata liberista degli anni Trenta. Si trattava quindi di uno smithianesimo “variamente corretto e confutato”<sup>26</sup>, mediato da sintesi critiche come quelle di Garnier o Sismondi, o interpretazioni originali come quelle di Canard e di Say<sup>27</sup>.

La mediazione offerta dalla *mathématique sociale* combaciava perfettamente con le caratteristiche intellettuali di Cagnazzi, approdato all'economia politica, attraverso la statistica<sup>28</sup>, dopo una formazione prettamente “scientifica” di impostazione “naturalistica”, nel campo della matematica e della fisica<sup>29</sup>. A favorire questa “contaminazione”<sup>30</sup> tra l'ambiente intellettuale napoletano e gli *idéologues* francesi, che avevano ripreso – anche in modo critico – l'eredità di Condillac, fu anche la presenza diretta a Napoli di esponenti eminenti dell'*Institut de France*, come P. L. Roederer<sup>31</sup>. Nella capitale napoletana vi fu una

<sup>24</sup> L'*Institut de France* fu fondato nell'ottobre del 1795, la *Classe des Sciences Morales et Politiques* fu soppressa nel gennaio del 1803 per volontà di Napoleone, Primo Console, perché considerata troppo “tiepida” nei confronti del nuovo regime del Consulat. Sul ruolo dell'*Institut* nella cultura tardo-illuministica cfr. Moravia (1974), pp. 743-753.

<sup>25</sup> Sul ruolo degli *idéologues* nella cultura francese dell'età del Direttorio e del Consolato cfr. Moravia (1974). Sul movimento degli *idéologues* oltre a Moravia (1974) cfr. anche Picavet (1891), Gusdorf (1978), Kaiser (1980), Welch (1984), Quantin (1987).

<sup>26</sup> Salvemini (1980), p. 169.

<sup>27</sup> Cfr. Canard (1801), Say (1803), Sismondi (1803), Garnier (1796), Smith (1802). Fu proprio attraverso la mediazione del gruppo degli *idéologues* che il pensiero di Smith venne “introdotto nel continente”, Palyi (1928), pp. 180-233, Moravia (1974), pp. 762-774. Sulla ricezione di Smith in Francia e la diffusione dell'economia neosmithiana, cfr. Béraud – Gislain – Steiner (2004). Sulla ricezione in Italia, cfr. Guidi – Maccabelli – Morato (2004).

<sup>28</sup> Lo studio della statistica fu affrontato da Cagnazzi soprattutto da un punto di vista metodologico, cfr. Cagnazzi (1808-1809). Nell'impostazione metodologica alla base della *mathématique sociale* la statistica si presenta come uno strumento per definire su una data base di dati empirici un determinato modello matematico rappresentativo del fenomeno che si intende analizzare. Come osserva Moravia: “Malgrado l'ideologia innegabilmente conservatrice con cui fu coltivata da certi gruppi e in certi ambienti, anche lo sviluppo della statistica è da inserirsi in quella generale esigenza di analizzare in modo scientifico e *positif* la realtà economico-sociale”, (Moravia, 1974, p. 755). Lo stesso Condorcet aveva ripetutamente richiamato l'importanza delle indagini statistiche. Sul legame tra Condorcet e la statistica cfr. Moravia (1974), p. 698 e p. 755.

<sup>29</sup> Frutto di questa prima sua attività scientifica sono le *Istituzioni di matematica e fisica* e la *Teoria delle curve parallele*, del 1794; “Discorso meteorologico dell'anno 1796”, pubblicato nel *Giornale letterario di Napoli*, vol. IV, del 1796, la “Memoria sull'uso delle osservazioni meteorologiche per ben dirigere la nostra agricoltura”, in *Atti dell'Istituto di scienze naturali di Napoli*, del 1806 e i *Elementi dell'arte statistica*, pubblicati tra il 1808 e il 1809. Cfr. Salvemini (1980) per la ricostruzione della biografia intellettuale di Cagnazzi.

<sup>30</sup> Oldrini (1973), p. 32.

<sup>31</sup> Autore di un trattato dedicato all'analisi scientifica dell'organizzazione sociale (cfr. Roederer, 1853-1859, vol. VIII), Pierre-Louis Roederer fu membro importante dell'*Institut de France* e

“grande, generale considerazione per il filone ideologico, che da Locke, Condillac, Bonnet (attraverso Genovesi e Soave) risale fino a Cabanis e a Destutt de Tracy (attraverso Delfico)”<sup>32</sup>, e che poi troverà una sua originale sistemazione nel *coscienzialismo* di Pasquale Galluppi<sup>33</sup>. Le idee degli *idéologues* furono ampiamente diffuse a Napoli anche attraverso riviste come la *Biblioteca Analitica*, il cui programma scientifico si richiamava esplicitamente alla filosofia di Destutt de Tracy. Intellettuali napoletani, di una certa importanza anche politica, come Cuoco, De Ritis<sup>34</sup>, Galdi, Cestari, Bozzelli, Giampaolo, Borrelli, Delfico si mostrarono tutti fortemente influenzati dalla nuova impostazione filosofica che consentiva anche facili compromessi con la tradizione filosofica autoctona<sup>35</sup>.

In questo contesto e sul terreno dell'economia politica, Cagnazzi percorse così un itinerario formativo del tutto analogo a quello di molti esponenti dell'indirizzo metodologico proposto intorno al 1800 dai membri della *Classe des Sciences Morales et Politiques*, e in particolare da Nicolas-François Canard che sarà un punto di riferimento costante nella “conversione” economica di Cagnazzi<sup>36</sup>.

L'opera di Canard, *Principes d'économie politique*<sup>37</sup>, dovette essere particolarmente apprezzata da coloro che, come Cagnazzi, tentavano di ricostruire la scienza economica sulla base di una metodologia analoga a quelle delle scienze naturali, al fine di garantirne una sua marcata autonomia dal diritto. Nei suoi

molto attivo tra gli *idéologues* (fondò nel 1796 il *Journal d'économie publique, de morale et de politique*). Molto vicino al nuovo regime di Napoleone, fu ministro delle finanze a Napoli durante il regno di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, tra il 1806 e il 1809.

<sup>32</sup> Oldrini (1973), p. 34. Ricordiamo che il *Commentaire sur L'esprit de Lois* di Destutt de Tracy fu tradotto a Napoli nel 1820 ed era ampiamente noto, cfr. Destutt de Tracy (1820). Su Destutt de Tracy, cfr. Allix (1912), Head (1985), Klein (1985).

<sup>33</sup> Oldrini (1973), cap. II.

<sup>34</sup> Vincenzo De Ritis fu direttore delle tre serie della *Biblioteca Analitica*, tra il 1810 e il 1820, per il suo rapporto con gli *idéologues* cfr. Potier (2000), p. 208.

<sup>35</sup> Oldrini ha ben definito i tratti di questa contaminazione della tradizione autoctona con i concetti degli *idéologues*, nell'ambito del razionalismo tardo-settecentesco: “Si tratta di operare dentro il quadro della vecchia metafisica razionalistica, attenuandone per altro la dogmatica in favore di uno sperimentalismo più consono ai progressi delle ricerche empirico-analitiche, e rispalmandone il quadro complessivo in conseguenza: previa naturalmente garanzia che ciascuna di queste attenuazioni, che ogni sia pur minima incrinatura di tipo empirico-analitico, venga per così dire assorbita e riscattata nell'armonia cosmica del sistema, nell'ordine dei fini, e non ne pregiudichi quindi in alcun senso la coerenza metafisica, né quanto alla metafisica in se stessa, né quanto al collegamento della metafisica con le verità supreme e i dogmi della religione cristiana”, Oldrini (1973), p. 37.

<sup>36</sup> L'influenza di Canard sul pensiero economico italiano di inizio Ottocento fu nettissima. “Uno studio – scrive Fasiani – sull'influenza esercitata da Canard sugli scrittori italiani del principio del secolo scorso, e del successivo oscurarsi della sua fama, sarebbe indubbiamente assai interessante e lodevole”, Fasiani (1937), p. 79, nota 219.

<sup>37</sup> Canard (1801).



*Principes* Canard aveva descritto le leggi economiche ricorrendo alla dinamica dei fluidi e al concetto di equilibrio, servendosi di semplici espressioni algebriche per sintetizzare le sue argomentazioni<sup>38</sup>; nozioni e linguaggio che dovevano apparire molto familiari a chi come Cagnazzi, aveva coltivato profondamente le scienze naturali.

A conclusione dell'opera Canard così sintetizzava la sua concezione dell'economia politica:

rien n'a de valeur parmi les hommes que par le travail: c'est l'accumulation du travail superflu qui a formé toute les sources de rente. Elles forment toutes, par leur ensemble, un système immense de ramifications qui aboutissent à trois principaux troncs, qui sont les trois espèces de sources de rente; savoir, la rente foncière, la rente mobilière et la rente industrielle. Le produit du travail circule dans tous les canaux de ce système de ramification, comme un fluide, en se mettant par-tout en équilibre. Chaque vaisseau qui fait circuler le produit du travail, est accompagné d'un vaisseau analogue, qui fait circuler l'argent dans un sens contraire, et le système de la circulation de l'argent et du travail, pris dans leur ensemble, rassemble à la circulation du sang. C'est à la circulation du sang que l'homme doit son existence physique; et c'est à la circulation du travail qu'il doit toute son existence travaillée. La tendance qui ont tous les individus à rechercher toujours leur plus grand avantage, est le principe de l'équilibre de toutes les sources de rente. C'est l'opposition réciproque des divers intérêts entre les acheteurs et les vendeurs, qui détermine le prix de toutes espèce de travail, et le rapport du produit de toutes les rentes. Les intérêts opposés de tous les individus maintiennent l'équilibre dans tous le système général de la circulation, de la même manière que les résistances opposées et égales de toutes les colonnes infiniment petites d'une masse de fluide, les maintiennent toutes au même niveau. [...] . Tous les canaux de la circulation générale se communiquent par-tout, et ne font, du globe commerçant, qu'un seul tout ce qui participe à la loi de l'équilibre [...] Ainsi les loix de l'équilibre, dans le système générale de la circulation, sont le mêmes que les loix de l'équilibre des fluides<sup>39</sup>.

I *Principes* di Canard innestavano sulla tradizione francese della *mathématique sociale* i concetti ereditati dalla filosofia morale scozzese e sintetizzati nell'opera di Smith. Veniva così recepito il "principio di produzione" smithiano del lavoro come fonte della ricchezza e il principio dell'interesse individuale come motore delle scelte economiche, ma la determinazione del prezzo restava ben lontana dall'impostazione della legge del valore-lavoro, in quanto Canard

<sup>38</sup> L'opera di Canard fu aspramente criticata da Cournot (cfr. Cournot, 1838, p. 4) che considerò del tutto erroneo il suo tentativo di costruire un'algebra economica. Un giudizio che fu recepito in sede storiografica da Schumpeter (cfr. Schumpeter, 1954, p. 606). La sua rivalutazione è invece oggetto degli studi di Allix (1920), Bousquet (1957) e Theocharis (1961). Per il suo ruolo nell'ambito dell'applicazione della matematica all'economia, cfr. Robertson (1949). Cfr. anche sul concetto di prezzo nell'analisi di Canard, Tortajada (1990), pp. 151-172.

<sup>39</sup> Canard (1801), pp. 231-232.

su questo punto seguiva la tradizione francese tracciata da Turgot e Condillac, secondo cui la formazione del prezzo era essenzialmente il risultato di un equilibrio determinato dall'incontro tra domanda e offerta, o meglio tra l'interesse del venditore e del compratore<sup>40</sup>.

Cagnazzi nei suoi *Elementi di economia politica* seguirà proprio Canard (già tradotto a Napoli pochi anni prima<sup>41</sup>), e non Smith, quando si tratterà di affrontare il tema della determinazione dei prezzi<sup>42</sup>. Sulla teoria del prezzo lo smithianesimo di Cagnazzi appare quindi piuttosto debole, filtrato dalla mediazione francese e anche dalla tradizione autoctona rappresentata dall'opera di Galiani; esso finirà per essere smussato di tutti i suoi elementi controversi e contraddittori e ridotto in una forma ordinata di precetti e massime<sup>43</sup>.

Il signor Smith – osserverà Cagnazzi – confessar dobbiamo che nella sua opera divagandosi in tante digressioni, per altro preziose, non serba una costanza nel suo principio di produzione nelle varie applicazioni che fa. Questo suol far cadere in equivoco alcune volte il lettore<sup>44</sup>.

Molte tesi di Smith apparivano quindi troppo astratte e di non “facile intelligenza”<sup>45</sup>, e questo – secondo Cagnazzi – spiegava la scarsa assimilazione della *Wealth of Nations*.

<sup>40</sup> Secondo tale visione lo scambio effettivo avviene non secondo il *valore estimativo* che ciascun individuo attribuisce al bene, ma secondo il *valore scambiabile* o *apprezzativo*, che assicura le condizioni di equilibrio nello scambio. Turgot propone un calcolo per arrivare alla misura del *valore apprezzativo*: “Per ciascheduno dei contraenti il valore estimativo della cosa ricevuta è più grande di quello della cosa ceduta, questa differenza è precisamente eguale per ciascuna parte; prendendo la metà di questa differenza per toglierla al valore più grande e renderla al valore più piccolo, si ridurranno eguali” Turgot (1970), p. 237.

<sup>41</sup> La traduzione si deve a Pasquale Tortora che nell'introduzione riprende e conferma tutta la tradizione della *mathématique sociale*: “Il progresso de' lumi ha fatto sentire che la politica economia poteva, con uso delle scienze esatte, essere sottoposta ai principi di una sana filosofia ed al rigore del calcolo, indicando come i rapporti delle idee economiche, e gli elementi della pubblica felicità siano suscettibili di essere dimostrati ad evidenza e valutati con una matematica esattezza.”, cfr. Canard (1809), pp. 5-9. Su questa edizione napoletana dell'opera di Canard, cfr. Einaudi (1938), p. 184. Tortora dedicherà la sua traduzione al ministro J.-A.-M. Agar, successore di P.L. Roederer al dicastero napoletano delle finanze.

<sup>42</sup> Cagnazzi (1813), pp. 186-200. Cagnazzi riprenderà il concetto di *latitudine* definito da Canard.

<sup>43</sup> L'enfasi sullo smithianesimo di Cagnazzi, presentato addirittura come un “burocrate smithiano” (cfr. Salvemini, 1980, p. 81), non ci appare sostenibile. Del resto lo stesso Salvemini è costretto a ricordare che sulla concezione della politica economica, dove ci si aspetterebbe da parte di uno smithiano un'adesione incondizionata ai principi della *Wealth of Nations*, Cagnazzi appare distante in una posizione che pur non essendo confliggente, si svolge “su un piano del tutto diverso”, cfr. Salvemini (1980), p. 87.

<sup>44</sup> Cagnazzi (1813), p. 57.

<sup>45</sup> Cagnazzi (1813), p. 43.

Ricondotto al suo unico principio, il sistema smithiano poteva essere agevolmente conciliato con la fisiocrazia<sup>46</sup>, in quanto alla base della ricchezza, definita come il complesso delle cose materiali ed immateriali utili e rare, si poneva sempre la forza della natura<sup>47</sup>.

Qualunque industria economica che adopra l'uomo non è altro che profittare di alcune delle forze della natura per farle prevalere contro di altre. A far ciò bisogna, che associ il suo travaglio alla forza della natura per poter prevalere contro qualche altra, perché è inutile ogni industria dell'uomo, quando la natura esegue ciò che l'uomo desidera<sup>48</sup> [...]. Cioché fa la natura a noi utile spontaneamente in abbondanza, talché non esige alcun nostro travaglio per ottenerne di più, non si ha per ricchezza, dunque, perché tale ella sia, esige l'impiego del nostro travaglio, e la rarità è in ragione del travaglio impiegato, vale a dire che il carattere della ricchezza lo ha in ragione del travaglio impiegato. Il nostro travaglio dunque nel promuovere le forze della natura forma sotto questo aspetto la ricchezza [...]. In questo modo ognuno vede, che il sistema di Quesnay si concilia con quello di Smith, e non si sarebbero tra loro accaniti i due partiti se così avessero pensato. La traccia da noi tenuta nell'analizzare le forze della natura e quelle dell'uomo nella produzione, ci ha felicemente condotti alla soluzione della questione predetta<sup>49</sup>.

La rarità dei beni, definita dalla natura, e il lavoro erano quindi i due elementi del valore. Una visione questa, come si può facilmente notare, che pone Cagnazzi a diretto contatto con l'eredità settecentesca<sup>50</sup>, collocandolo su un sentiero di ricerca che è molto distante dal problema del valore-lavoro, per il quale l'economista napoletano "mostra un completo disinteresse"<sup>51</sup> e che pochi anni dopo, con la sistemazione data da David Ricardo, sarà destinato a diventare il nucleo analitico centrale del dibattito teorico.

E sarà proprio col peso di questa tradizione settecentesca, di cui la cultura economica napoletana dei primi anni del XIX secolo è fortemente impregnata, che dovranno confrontarsi i due nuovi sistemi di economia politica, quello di Say e quello di Ricardo, destinati a contendersi l'egemonia sulla scienza economica negli anni Venti dell'Ottocento. Ed è proprio questo il contesto in cui in cui Fuoco entra in contatto con la scienza economica.

<sup>46</sup> Anche su questo punto Cagnazzi risente fortemente dell'influenza degli *idéologues* che in molti lavori si concentrano sull'analisi dei limiti sia delle dottrine fisiocratiche che della nuova concezione smithiana, cfr. Moravia (1974), pp. 762-774. In particolare sul terreno analitico la conciliazione fu tentata da Garnier (1802), che fu tra l'altro deciso sostenitore della metodologia dell'aritmetica politica. Su Garnier cfr. Allix (1912).

<sup>47</sup> Concetto che, come vedremo, sarà anche al centro della riflessione di Fuoco.

<sup>48</sup> Cagnazzi (1813), p. 47.

<sup>49</sup> Cagnazzi (1813), pp. 57-58.

<sup>50</sup> Cagnazzi, come nota Salvemini (1980), pp. 195-196, sembra oscillare tra una concezione oggettiva (il prezzo determinato dalla scarsità) e una visione soggettiva (il prezzo regolato dal bisogno), che lo porta a operare una sintesi di tutta la tradizione settecentesca, senza prendere una posizione autonoma sul problema.

<sup>51</sup> Salvemini (1980), p. 195.

3. La sistemazione data da Cagnazzi alla scienza economica<sup>52</sup>, che sotto l'influenza di Canard<sup>53</sup> è molto vicina alla eredità della *mathématique sociale*, e che si caratterizza senz'altro come un primo tentativo di introdurre nella cultura economica meridionale il linguaggio matematico<sup>54</sup>, rendeva difficile e problematico il rapporto con la posizione metodologica di Jean Baptiste Say<sup>55</sup>, che può essere considerata come una vera e propria svolta metodologica rispetto al programma scientifico iniziato da Condorcet.

All'interno del gruppo degli *idéologues* il pensiero di J.-B. Say segnò una discontinuità rispetto ai due indirizzi che avevano animato il dibattito sulla metodologia delle scienze sociali nell'età rivoluzionaria. Say respinse sia la concezione sostenuta da Condorcet che vedeva "nella progressiva matematizzazione del mondo umano il grande compito della *science politique*"<sup>56</sup>, sia la tendenza ad applicare alla società "il modello descrittivo fornito dalle scienze empirico-naturali"<sup>57</sup>.

Una visione metodologica, quella di Say, che non resterà isolata, ma troverà punti di contatto con la critica al metodo deduttivo di Sismondi e Malthus<sup>58</sup>.

Il tentativo di ricondurre il discorso economico all'esempio delle scienze fisiche matematiche era decisamente respinto da Say in quanto, così osservava:

è un infruttuoso tentativo il volere, coll'applicazione delle matematiche alla soluzione de' problemi di economia politica, ridurre questa scienza ad una maggiore precisione, e svilupparla con metodi più sicuri. I valori che sono il soggetto dell'economia politica, essendo suscettibili di accrescimento o di diminuzione, entrano benissimo nella sfera delle matematiche; ma come essi sono altresì sottoposti all'azione sempre variabile de' mezzi, de' bisogni, e della volontà degli uomini, così non potranno giammai essere determinati con quell'esattezza che si

<sup>52</sup> Pur riconoscendo l'autonomia metodologica della scienza economica, Cagnazzi la considera come "l'aggregato di tutte le cognizioni utili, che più da vicino il bene dell'umanità riguardano", Cagnazzi (1808-1809), p. 6, cfr. sui rapporti tra economia e altre scienze dell'uomo, Salvemini (1980), pp. 171-175.

<sup>53</sup> Anche Einaudi, seguendo Fasiani, sottolinea l'importanza di uno studio sull'influenza di Canard sul pensiero economico italiano del Primo Ottocento, cfr. Einaudi (1938), p. 185.

<sup>54</sup> Salvemini definisce "sfortunato" questo tentativo dato che non sarà minimamente ripreso dalla generazioni di economisti che comincerà ad operare negli anni Trenta, cfr. Salvemini (1980), p. 197.

<sup>55</sup> Sulle questioni metodologiche in Say, cfr. Allix (1911), Breton (1986), Steiner (1990). Sulla diffusione delle pensiero di J.-B. Say in Italia, cfr. Potier (2000) e Guidi - Potier (2003).

<sup>56</sup> Moravia (1974), p. 778.

<sup>57</sup> Moravia (1974), p. 782. Per evitare di ridurre il discorso economico a mera raccolta di dati empirici, Say distingueva in modo netto tra economia e statistica, considerando la prima indirizzata alla definizione di fatti generali e la seconda a quella dei particolari, cfr. Say (1803) [1817], pp. XIII-XV. Ed osservava ancora: "La statistica non può che somministrare nozioni monche, e distaccate", Say (1803) [1817], pp. XVII-XVIII.

<sup>58</sup> Sull'opposizione di Malthus e Sismondi al metodo deduttivo cfr. rispettivamente Barucci (1972), pp. XXIX-XXXIII e Barucci (1982), pp. 47-59. Sullo stesso argomento cfr. anche Costabile (1980).

richiede per servir di dato ai calcoli positivi. In economia politica, come nella fisica animale, bisogna limitarsi a conoscere gli anelli che uniscono le cagioni agli effetti, non potendo la natura vivente, come la natura morale, piegarsi al calcolo rigoroso delle quantità<sup>59</sup>.

Si doveva quindi contrastare l'opinione che

fuori delle verità matematiche, e delle osservazioni accuratamente fatte nelle scienze naturali, non esistano idee positive; e che le scienze morali e politiche non essendo appoggiate a fatti permanenti, e non contenendo verità indubitate non sieno vere scienze, ma gruppi d'opinioni più o meno ingegnose, e puramente individuali [...] <sup>60</sup>. La mancanza di un accordo tra le opinioni esiste sui fatti di gran lunga più semplici e più evidenti de' fatti che appartengono alla morale. La chimica, la fisica, la botanica, la crittologia, la fisiologia, sono, non altrimenti che l'economia politica, campi chiusi dove le opinioni si agitano, e si urtano tra loro. Ciascun partito vede bene gli stessi fatti, ma li classifica in diverso modo, e gli spiega a seconda del suo sistema<sup>61</sup>.

Tuttavia neppure la scienza economica poteva essere ridotta al fatto meramente empirico, in quanto

la nuda nozione dei fatti, senza la scienza de' rapporti che gli uniscono, costituisce appena la dottrina di un giovane di Banco, il quale anche vogliasi supporre abilissimo nel suo mestiere, non potrà mai conoscere compiutamente che una sola serie di fatti, né potrà per conseguenza vedere giammai le questioni che da un solo lato. L'economia politica all'opposto, può sorgere sopra saldissime fondamenta, allorché i principi che le servono di base sono deduzioni rigorose di fatti inalterabili, ed inconcussi<sup>62</sup>.

## L'economia politica

<sup>59</sup> Say (1803) [1817], pp. XXXII-XXXIII. Più diffusamente in nota al brano citato Say complete la critica con importanti osservazioni che vale la pena riportare integralmente: "Nulla di più facile, per esempio, che stabilire la seguente proposizione: il prezzo del vino dell'anno corrente sarà in ragione composta dell'inversa della quantità che dovrà vendersi, e della diretta de' bisogni: e parlando col linguaggio economico, nell'inversa della quantità posta in circolazione, e nella diretta della quantità richiesta. Ma ove vegliasi far l'applicazione di questo teorema a un caso particolare, converrà ridurre a quantità determinate i due dati dei quali dipende il valore dell'incognita: vale a dire che si dovrebbero ridurre a quantità calcolabili tutti gli elementi che compongono tali dati, ed assicurarsi precedentemente di non averne omissi alcuno", Say (1803) [1817], p. XXXIII, nota 1. E più avanti Say non esita a richiamarsi alla stessa autorità di Cabanis che "nella detrizione della rivoluzione della medicina, fa una osservazione perfettamente analoga a quella esposta sopra", mostrando l'impossibilità dell'applicazione del calcolo esatto ai fenomeni vitali, "che dipendono da molle ignote", Say (1803) [1817], p. XXXV, nota 1.

<sup>60</sup> Say (1803) [1817], pp. XXVIII-XXIX.

<sup>61</sup> Say (1803) [1817], pp. XXIX-XXX.

<sup>62</sup> Say (1803) [1817], pp. XIX - XX.

come tutte le scienze esatte si compone di un ristretto numero di principi fondamentali, e di un gran numero di corollari. Ciò che importa ai progressi della scienza è di stabilire tali principi su solide osservazioni<sup>63</sup>.

Non si doveva quindi rinunciare al rigore senza il quale si finiva per cadere, come nel caso di Smith, nella confusione e nel “caos d’idee”<sup>64</sup>, tuttavia la scienza economica non poteva esistere al di fuori dell’osservazione e dell’esperienza. Al modello deduttivo-matematico (assiomatico potremmo anche dire), Say contrapponeva il modello sperimentale newtoniano, e la fisiologia era considerata la scienza che presentava maggiori analogie con l’economia politica<sup>65</sup>.

La sistemazione di Say (che si presentava formalmente come una ripresa del metodo sperimentale che ha trovato nell’opera di Smith<sup>66</sup> una prima parziale

<sup>63</sup> Say (1803) [1817], p. XXXI. Steiner (1990) definisce l’approccio di Say come *économie politique pratique*, dove la teoria è strettamente connessa alla reale attività economica e si contrappone alla costruzione dei *systemes* astratti. Steiner ridimensiona fortemente gli elementi innovativi di questo approccio rispetto alla metodologia degli *idéologues*, cfr. Steiner (1990), p. 665. Il “metodo sperimentale” fu alla base della ripresa dell’interesse per la statistica e per la cosiddetta aritmetica politica. Ganihl in particolare sostenne che il fondamento di ogni argomento economico era da ricercarsi nella statistica, cfr. Ganihl (1815), t. 1, p. 35. Il primato della statistica sull’economia fu anche sostenuto da Donnant (1805) in diretta polemica con Say. Con il termine *aritmética política* si indicava, secondo la definizione di Josef Garnier “l’ensemble des procédés arithmétiques on même algébriques a l’aide desquels on tirait des faits statistiques donnés de nouveaux faits statistiques qui n’étaient pas constatés directement mais que l’on admettait par voie d’analogie, de proportionnalité ou de probabilité”, Breton (1986), p. 1047 ; cfr. Garnier (1854), p. 69. La tradizione di aritmetica politica era profondamente radicata in Francia, Vauban , e più tardi Necker, Lavoisier, Lagrange, Roederer, Ganihl e Chaptal ne furono convinti sostenitori. Ma Say ruppe con questa tradizione, considerando i suoi risultati come stravaganti.

<sup>64</sup> “L’opera di Smith – osserva Say – non presentando che un cumulo di sani principi d’economia politica rischiarati da luminosi esempi statistici, e gran numero di rare e scelte notizie statistiche, frammentate da istruttive riflessioni; lungi di essere un trattato compiuto dell’una e dell’altra scienza, è un vasto caos d’idee giuste, avviluppate a molte notizie positive”, Say (1803) [1817], p. XVII. Cfr. anche Say (1803) [1817], p. XIII.

<sup>65</sup> L’economia politica è per Say la fisiologia della società civile, Say (1828-1829), tomo I p. 1. Sull’influenza delle scienze mediche (in particolare la sistemazione di Cabanis e Broussais) sul pensiero di Say, cfr. Breton (1986), p. 1035. Steiner ha sottolineato l’ambiguità del progetto sayano tra deduttivismo ed induttivismo, in quanto per l’economista francese la teoria economica per non essere ricondotta a mero empirismo ha bisogno di una definizione di principi generali, di leggi che possano definire e interpretare i fatti particolari, cfr. Steiner (1990), pp. 675-678. Sull’ambiguità del concetto di empirismo nell’ambito della teoria economica, cfr. l’interessante posizione di Maas (2009) che ha definito l’osservazione empirica nella scienza economica come *armchair observation*.

<sup>66</sup> Smith – osservava Say – “ha applicato all’economia politica il nuovo metodo di trattare le scienze, cioè di non ricercare i principi nelle astrazioni metafisiche, ma trarli dai fatti più noti, senza mai discostarsi dagli anelli che uniscono gli effetti alle cagioni; anelli che il solo raziocinio può farci discernere non mai in arbitrarie supposizioni. Perché un fatto può derivare da una causa, lo spirito di sistema per uscire d’imbarazzo non gliene attribuisce altra, e senza ulteriore esame lo fa servire di base al suo ideale edificio: lo spirito d’analisi all’opposto vuol conoscere perché tale cagione ha prodotto tal’effetto, e non si arresta nelle sue investigazioni se prima non si è assicurato che non poteva essere prodotto da altra ragione”, Say (1803) [1817], p. LIX.

realizzazione<sup>67</sup>), pur se finalizzata a fondare saldamente l'autonomia del discorso economico rispetto ai tentativi di assimilazione e riduzione all'unico modello delle scienze fisico-matematiche, finiva per coincidere, suo malgrado, con le tante reazioni condotte contro il progetto illuministico dei *philosophes* diretto alla costruzione di una scienza sociale su basi analoghe agli schemi metodologici e concettuali delle scienze matematico-fisiche. Il risultato di questa reazione, che in parte coincise con la sconfitta politica del progetto illuministico, condusse a rifiutare quelli che furono polemicamente indicati come *systèmes*, cioè le grandi costruzioni intellettuali non provate dall'esperienza<sup>68</sup>.

L'avversione per i metodi matematici che costituisce “una presa di posizione piuttosto eterogenea rispetto a quelle ch'erano state in genere le scelte del gruppo degli *idéologues*”<sup>69</sup>, porterà a concepire una scienza economica basata essenzialmente sull'osservazione dei fatti (considerando la statistica come un disciplina ausiliaria<sup>70</sup>), sulla classificazione e sulla definizione di leggi fondate su regolarità empiriche, imitando lo schema metodologico in uso nelle biologia<sup>71</sup>.

Secondo questa visione:

né i calcoli matematici, né in genere le discipline astratte possono fornire un modello euristico esplicitamente realmente valido. La meccanica razionale, l'algebra, la logica pervengono a risultati certi solo nella misura in cui si fondono su dati ideali, separati dalla realtà vivente. Ora, l'economia politica si muove, e non può non muoversi, sul terreno dei fatti reali. Essa deve tener conto di tutti i dati concreti, anche di quelli imponderabili e variabili, dei quali le scienze esatte (tra le quali la statistica

<sup>67</sup> Smith è paragonato a Bacone: “Nello stesso modo che Bacone ha fatto conoscere il voto della filosofia aristotelica, Smith ha fatto sentire la fallacia de' sistemi d'economia”, Say (1803) [1817], p. LXXI. Cfr. anche Breton (1986), p. 1034. Questo metodo è definito “sperimentale” da Allix, cfr. Allix (1911), p. 334.

<sup>68</sup> In questo quadro, la critica di Say al metodo della fisiocrazia è radicale: “Costoro invece di cominciare dall'osservare la natura delle cose, ordinare le loro osservazioni, e dedurre quindi i principi generali; cominciarono dallo stabilire questi ultimi, e qualificandoli col nome di assiomi, come se la luce dell'evidenza splendesse da se nelle loro arbitrarie astrazioni, ne han dedotto come conseguenze tutte le fallaci massime che si leggono ne' loro numerosissimi scritti”, Say (1803) [1817], p. XLVIII. Tale impostazione metodologica, secondo Say, ha dominato “tutti gli scrittori francesi di qualche nome, i quali dal 1760 in poi, si sono occupati di materie analoghe di economia politica”, Say (1803) [1817], p. LII. Fanno eccezione Turgot in Francia e Verri in Italia.

<sup>69</sup> Moravia (1974), p. 788. Allix sottolinea “l'avversione” di Say al metodo matematico e in particolare all'approccio di Canard, sottolineando tuttavia la stretta continuità tra l'impostazione sayana e il pensiero di Condillac, cfr. Allix (1911), p. 329.

<sup>70</sup> Secondo Say la statistica pur essendo essenziale per analizzare i fatti economici rilevanti e per rivelare le relazioni di causalità non è in grado di spiegare le cause e le relazioni che li legano, cfr. Say (1803) [1817], pp. XVI-XVIII, anche Say (1827b), Moravia (1974), p. 784, Ménard (1980), Breton (1986), pp. 1038-1046. Sul dibattito italiano intorno al ruolo della statistica, cfr. Guidi - Potier (2003), pp. 189-201.

<sup>71</sup> Cfr. Ingrao-Israel (1987), pp. 46-51.

e l'aritmetica politica) non tengono conto. Altre sembrano a Say le scienze analoghe all'economia politica. Scienza del vivente *corps sociale*, essa non gli pare qualitativamente differente dalla fisiologia, scienza del corpo individuale<sup>72</sup>.

Il richiamo all'analogia biologica, più che a quella fisica o meccanica<sup>73</sup>, fa della scienza economica così come concepita da Say una scienza essenzialmente "sperimentale"<sup>74</sup> diretta a cogliere la complessità del reale<sup>75</sup>, in aperta opposizione al primato dell'impostazione assiomatica, che costituiva il nucleo della metodologia della *mathématique sociale*.

Si tratta di un mutamento di prospettiva che coglierà in mezzo al guado il processo di consolidamento disciplinare della scienza economica, introducendo elementi di confusione che contribuiranno non poco al rallentamento della sua affermazione come scienza autonoma. Tuttavia, nonostante la posizione di Say, la visione degli *idéologues* resterà saldamente ancorata ad una concezione dell'economia politica come scienza essenzialmente deduttiva<sup>76</sup>, e in questi termini l'eredità di Condorcet sarà riaffermata da Destutt de Tracy<sup>77</sup> pochi anni dopo la svolta metodologica di Say.

<sup>72</sup> Moravia (1974), pp. 782-783.

<sup>73</sup> "Les sciences fondées sur les faits physique ne sont point toutes des sciences exactes. Il n'y a dans la physique experimental qu'un bien petit nombre de resultants que l'on puisse établir d'avance par le calcul. Les calculs de la mécanique analytique ne sont jamais confirmés par les resultants de la mécanique experimental, parce que l'on n'a jamais pu apprécier rigoureusement les frottemens, l'élasticité des corps, la résistance de l'air suivant la nature des corps qui le frappent, non plus qu'une multitude d'autres circonstances don't l'influence sur les resultants est fort grande. C'est exactement pour la meme raison que l'économie politique n'est point une science exacte, et que ceux qui ont voulu y appliquer les formules algébriques n'ont rien produit d'utile et de vrai. Mais comme science expérimental elle est éminemment utile, car si elle ne nous enseigne pas jusqu'à quel point exact une cause agit, et si cette cause nous éloigne ou nous approche du but desiré: le Bonheur de l'espèce. On ne peut pas dire qu'elle n'est pas soumis au calcul, car l'appréciation et la choix des moyens sont des calculs; mais les bases de ces calculs, au lieu d'être des données arbitraires comme dans les mathématiques, sont desfaits reels. On est d'autant plus savant en économie politique, que l'on connait mieux les faits qui doivent entrer dans les calculs, et que l'on connait mieux les faits qui doivent entrer dans les calculs, et que l'on apprécie mieux l'étendue de leur influence". Nota di Say in Storch (1823), pp. 23-21, nota 1.

<sup>74</sup> "Je dis l'économie politique de la nouvelle école, l'économie politique experimental", lettera di J. B. Say al barone Thenard in Say (1848), p. 521.

<sup>75</sup> Nel *Traité* Say marcerà più volte con enfasi la distinzione le scienze "descriptives" il cui scopo è meramente classificatorio (l'esempio è quello della botanica) e le scienze "expérimentales" che invece puntano ad analizzare la natura intima dei nessi causali tra i fenomeni reali.

<sup>76</sup> Cfr. Klein (1985).

<sup>77</sup> Cfr. Destutt de Tracy (1815). "Non par dubbio - osserva Moravia - che dal punto di vista metodologico, il Tracy s'ispirasse soprattutto al teorico della *mathématique sociale*", Moravia (1974), p. 799. Il contributo di Antoine Louis Claude Destutt de Tracy (1754-1836) è stato poco considerato nella storia del pensiero economico, eppure la sua influenza fu nettissima anche nel mondo anglosassone. Il suo *Traité de la volonté et des effets* (1815), concepito come IV e V parte dei suoi *Éléments d'idéologie*, fu tradotto da Thomas Jefferson come *A treatise on political economy* nel 1817 ed ebbe larga diffusione nel Sud degli Stati Uniti. Anche in Inghilterra l'opera di Destutt



Cagnazzi, anche se in modo non sempre lineare, rivendicava alla teoria economica un suo specifico dominio costituito da quei “precetti generali ed invariabili”<sup>78</sup>, legati ai fatti attraverso quell’utile strumento che era la statistica. Il modello di riferimento, come abbiamo visto, era rappresentato da Canard, attraverso il quale Cagnazzi sintetizzava la lezione smithiana. L’economia politica si presentava così, nella visione di Cagnazzi, come un prodotto dei progressi avvenuti nel campo delle scienze naturali e nel dominio della morale e della politica, ridotte però a *scienze razionali*, in linea con la tradizione della *mathématique sociale*<sup>79</sup>.

L’influenza di Canard può spiegare la forte opposizione che accompagnò a Napoli la diffusione dell’opera di Say per tutti gli anni Venti, nonostante che gli scritti dell’economista francese fossero ben conosciuti e tempestivamente, già nel 1817, nella capitale napoletana era apparsa la prima versione italiana della terza edizione del *Traité d’économie politique*<sup>80</sup>, curata di Luigi Chitti, funzionario borbonico del Ministero di Grazia e Giustizia. Un esempio di questa resistenza a Say è offerta dal breve saggio *Riflessioni sul Trattato di Economia politica del Sig. Say*, pubblicato anonimo a Napoli nel 1824, attribuito poi a Nicola Porcinari<sup>81</sup>, dove anche se in modo piuttosto confuso si difendeva l’approccio metodologico à la Condorcet e la tradizione della *mathématique sociale*<sup>82</sup>, con l’obiettivo di restituire una interpretazione autentica del pensiero di Smith, in contrasto con quella fornita dall’economista francese.

Per Porcinari la rappresentazione dei concetti economici in forma logico-matematica era del tutto auspicabile:

Non già che io voglia seguir la moda, come dice Algarotti, d’intarsiar gli scritti di algebra come un tempo facevasi di greco; ma dico il vero, come che io sia persuaso, che da tutte le speculazioni dell’economia politica, alle quali noi accordiamo il titolo di principi, non si possano dedurre che regole generali, e molto indeterminate; pure suppongo che si voglia ottenere in ogni scienza il massimo grado di probabilità,

de Tracy fu abbastanza conosciuta, tracce di influenza si ritrovano in James Mill e lo stesso Ricardo lo cita nei suoi *Principles* (alla terza edizione aggiunge una nota in cui definisce “utile e valido” il suo trattato, nonostante il legame con molte posizioni di Say). Su Destutt de Tracy economista cfr. Allix (1912), Schumpeter (1954), vol. II, p. 605, Terrel (1999). Sul metodo deduttivo in Condillac e Tracy, cfr. Klein (1985).

<sup>78</sup> Cagnazzi (1808-1809), p. 26.

<sup>79</sup> Secondo Salvemini per Cagnazzi “l’economia politica trova una sua caratterizzazione rispetto alle altre scienze proprio nel negarsi una sua autonomia e nel farsi tecnica di utilizzazione delle conoscenze umane ai fini di profitto immediato”, Salvemini (1980), p. 173.

<sup>80</sup> Say (1817).

<sup>81</sup> Porcinari (1824).

<sup>82</sup> Cfr. Potier (2000), pp. 207-208. Il trattato di Porcinari provocò la reazione di Say soprattutto in difesa dell’accusa di plagio lanciata dal napoletano, cfr. lettera di Say a Salfi del 19 novembre 1825, pubblicata in Di Battista (1983), pp. 78-79; cfr. sulla questione anche Potier (2000), pp. 208-209 e Guidi – Potier (2003), pp. 179-180.

quello ch'è atto a fissare i nostri giudizi, ben si possa portar la fiaccola sempre sicura del calcolo. Quindi non so vedere perché tanto nella scienza di cui parliamo, che nelle scienze morali, l'applicazione del calcolo non debbiasi reputare utile, potendosi per via della medesima stabilire tutte le possibili combinazioni che risultano da infiniti fatti, che abbiamo dovuto necessariamente confrontare, e per conseguenza tutti que' gradi di probabilità necessari per istabilire quelle che noi chiamiamo verità morali, d'onde poi si possa far passaggio a seguire il sistema, che più accettabile ci sembri<sup>83</sup>.

L'impostazione metodologica di Say allontanava l'economia economica dal suo giusto percorso evolutivo che la portava "fra le scienze esatte" capaci "di rigorose dimostrazioni"<sup>84</sup>, fino a condividere con le scienze naturali una comune matrice logico-formale.

Questa scienza ora ha i principi sì sodi, e stabili, quanto quelli delle matematiche, per dir così, in guisa che a parer mio si renderebbe tanto ridicolo chi sostenesse a cagion d'esempio che l'interesse alto non sia effetto di scarsità di moneta, quanto chi negasse, che tre angoli di un triangolo sono eguali a due retti. Siccome le verità, che si sostengono nella scienza economica, discendono da un ordine d'idee, e di fatti che risultano dalla natura delle società civili e dalla cognizione dell'uomo considerato nelle società stesse, non possono essere quelle verità medesime soggette a confutazione, o critica alcuna<sup>85</sup>.

Le *Riflessioni* di Porcinari, per la decisa opposizione alla svolta metodologica di Say, dimostrano la tenace persistenza della tradizione di *mathématique sociale* a Napoli nel primo ventennio del XIX secolo<sup>86</sup>, e rivelano un primo sforzo di modernizzazione della cultura economica italiana che presenta caratteristiche completamente diverse dall'altro polo antisayano che si andava contemporaneamente costituendo in Lombardia intorno all'opera di Melchiorre Gioja, e che si muove in una prospettiva opposta accogliendo una radicale impostazione induttivistica<sup>87</sup>.

4. Le biografie intellettuali di Fuoco e Cagnazzi possono perfettamente sovrapporsi in quanto presentano molte analogie. Entrambi giungono all'economia politica nella maturità, dopo aver avuto esperienze in campi di ricerca molto lontani dalla scienza economica; entrambi posseggono una formazione

<sup>83</sup> Porcinari (1824), pp. 13-14.

<sup>84</sup> Porcinari (1824), p. 13.

<sup>85</sup> Porcinari (1824), pp. 209-210.

<sup>86</sup> "Ci doveva essere nell'aria dei tempi napoleonici – scrive Einaudi – quando Fuoco dal 1801 al 1820 insegnava e probabilmente meditava a Napoli, una singolare propensione agli studi di matematica applicata all'economia", Einaudi (1938), p. 184.

<sup>87</sup> Cfr. sul pensiero di Melchiorre Gioja in relazione al metodo, Barucci (1965), pp. 29-32.

matematica di base ed entrambi entrano in contatto con l'economia politica durante il loro esilio: Cagnazzi a Firenze, dove insegnerà economia all'Università per un breve periodo, e Fuoco a Parigi, dove giungerà alla fine del 1821, costretto all'esilio per aver partecipato ai moti costituzionalisti<sup>88</sup>, e dalla fine del 1824 anche lui riparerà in Toscana, dove già altri esuli napoletani hanno trovato asilo e si sono raccolti intorno gabinetto letterario di Vieusseux e alla sua *Antologia*<sup>89</sup>. Per entrambi il contatto con una realtà economicamente più dinamica<sup>90</sup> deve aver svegliato un interesse per la scienza economica come strumento per interpretare le trasformazioni prodotte dalla rivoluzione industriale. Un percorso che sarà analogo a quello di molti altri intellettuali trascinati sul terreno dell'economia politica e divenuti nel giro di poco tempo neofiti entusiasti della nuova disciplina.

Per Fuoco l'interesse per la nuova scienza economica è favorito dall'incontro con Giuseppe De Welz, uomo d'affari comasco<sup>91</sup>, calato a Napoli insieme alle armate francesi<sup>92</sup> ed entrato poi con la Restaurazione borbonica in contatto con l'amministrazione finanziaria del Regno retta da Luigi de' Medici.

<sup>88</sup> Il coinvolgimento attivo di Fuoco nella rivoluzione liberale del 1820 è dimostrato dalla sua partecipazione come candidato eletto alla prima fase dei congressi elettorali di parrocchia, nel complicato sistema elettorale previsto per il nuovo parlamento napoletano. Il suo contributo politico si concentrò, a quanto è dato di sapere, esclusivamente su questioni pedagogiche, al Parlamento inviò il suo *Discorso sul metodo d'istruzione* (Napoli, 1821) e chiese che gli fosse confermata la privativa, già concessa dal precedente governo, su sedici opere relative alla sua attività d'insegnamento in materie come la grammatica italiana, latina, greca, francese, inglese, la geografia e la matematica, cfr. Gentile (1928), vol. II, p. 60.

<sup>89</sup> Fuoco così avrà la singolare fortuna di trovarsi nei centri più importanti dell'esilio politica napoletano, e trarrà grande vantaggio da questa esperienza. Sull'esperienza degli esuli napoletani all'estero, cfr. Oldrini (1973), pp. 59-63.

<sup>90</sup> "Così - scrive Oldrini - l'esperienza toscana e parigina dell'esilio riesce tutt'altro che infondata per la cultura napoletana. Non poche, né secondarie le opere che in quell'intervallo si preparano o vengono a maturazione. Colletta lavora lungamente tra il 1824 e il 1831, in stretta unione con gli amici del gruppo toscano, alla sua *Storia del Reame di Napoli*, uscita postuma nel 1834; Fuoco dà fuori a Pisa due volumi di *Saggi Economici* (1825-1827); Borrelli compone e pubblica in Svizzera, con lo pseudonimo di Pirro Lallebasque, le sue due principali opere filosofiche, cioè l'*Introduzione alla filosofia naturale del pensiero* (1824) e i *Principi della genealogia del pensiero* (1825-1829), subito recensiti dall'"Antologia"; Bozzelli offre anch'egli le linee sistematiche del suo pensiero etico-politico, a base ideologica, negli *Essais sur les rapports primitifs qui lient ensemble la philosophie et la morale* (1825) e, due anni dopo, in un *Esquisse politique sur l'action des forces sociales dans les différentes espèces de gouvernements*, edito a Bruxelles [...]. In sostanza può dirsi che tutti o quasi tutti i contributi consistenti della cultura napoletana tra il 1820 e il 1830 vengono non da Napoli, ma da fuori", Oldrini (1973), pp. 61-62.

<sup>91</sup> Nato a Como il 5 aprile 1785 e morto a Milano il 28 gennaio 1839, cfr. per le fonti biografiche su De Welz si rinvia a Renda (1969), p. XI. Secondo alcuni il suo nome era Giuseppe De Velzi o Velzi, poi da lui stesso cambiato in De Welz, come osserva un suo biografo, "per motivi d'esotico richiamo commerciale", cfr. Severin (1965). Anche se De Welz si firmava *de Welz*, nel testo indicheremo il cognome sempre in maiuscolo.

<sup>92</sup> La sua attività commerciale fu condotta tra il 1808 e il 1814 in società con il ricco mercante milanese Paolo Battaglia. Fu attivo a Napoli dal 1810, come si evince dal contratto di concessione

De Welz può essere considerato un tipico rappresentante di quella “significativa migrazione dal Nord verso il Sud verificatasi in Italia al tempo dell’impero napoleonico”<sup>93</sup>. Oltre che per le truppe e per gli amministratori francesi, il Regno di Napoli fu terra di conquista anche per attivi uomini d’affari<sup>94</sup> che provenivano soprattutto dai cantoni svizzeri e dall’Italia Settentrionale, territori inseriti nell’orbita d’influenza napoleonica qualche anno prima. Molti di questi uomini d’affari mantennero i contatti col Regno di Napoli anche dopo la caduta di Murat, assorbiti da quella politica di compromesso, nota come *amalgama*, che caratterizzò il primo periodo della Restaurazione borbonica e che fu ispirata dal ministro Luigi de’ Medici.

Abile amministratore, il ministro de’ Medici diresse la finanza pubblica con una mentalità da *Ancien Régime* dando una priorità assoluta al problema del bilancio pubblico napoletano: occorreva reperire le ingenti somme dovute a titolo di indennità di guerra e per il mantenimento dell’esercito di occupazione austriaco<sup>95</sup>; perciò il risanamento finanziario (a cui si aggiunse una confusa politica commerciale<sup>96</sup>) prevalse su qualsiasi altra considerazione economica e

della colonia industriale di San Leucio, cfr. De Welz (1827), appendice. La sua fu una carriera burrascosa, come egli stesso ebbe a definirla, cfr. De Welz (1824), vol. I, p. 152, nota 1. Nel 1810 aveva stabilito un commercio di cotone dal Levante per rimediare all’insufficiente reperimento di materia prima dovuto al Blocco Continentale. Tra il 1810 e il 1813 – ricorda De Welz – “sei mila animali da carico viaggiavano per caravana, a mio conto, per quei paesi barbari, non più frequentati dopo de’ romani, e questi, nella direzione di Kostainizza nella Croazia, e di Brody e di Orsowa nell’Ungheria ove io aveva formato de’ luoghi di deposito”, De Welz (1824), vol. I, pp. 152-153, nota 1. Altri depositi De Welz impiantò a Smirne. Con questo commercio l’imprenditore comasco riforniva di cotone e di altre materia prime, le industrie tessili della Svizzera, dell’Italia Settentrionale, della Germania e soprattutto della Francia (a questo scopo aveva cercato di sfruttare anche l’Agro Romano, cfr. De Welz (1824), vol. II, pp. 328-329, nota 1). Questa attività commerciale secondo quanto lo stesso De Welz dichiara fu svolta sotto la protezione delle autorità francesi e italiane. De Welz godette, infatti, della protezione del ministro degli esteri francese, il Duca di Bassano, di Melzi d’Eril, ex vicepresidente della Repubblica Italiana e di influenti ministri del Regno d’Italia, ambasciatori e amministratori, e “tutti fecero a gara – come ricorda De Welz – per secondare le mie operazioni perché servivano le mire del governo”, De Welz (1824), vol. I, pp. 152-153, nota 1.

<sup>93</sup> Renda (1969), p. IX.

<sup>94</sup> Per un quadro complessivo sulla penetrazione degli imprenditori stranieri nel Mezzogiorno, cfr. Davis (1979) e Zichichi (1988), Ostuni (1997).

<sup>95</sup> Più precisamente il Regno doveva “pagare un’indennità di 25 milioni di franchi all’Austria per la spedizione contro Murat; circa 18 milioni di franchi all’Austria stessa per il mantenimento del corpo di occupazione, che rimase nel Regno fino al 1817; 6 milioni di franchi al Talleyrand e 2 milioni al Metternich come compenso per aver essi favorito al Congresso di Vienna la restaurazione borbonica; 5 milioni ad Eugenio Beauharnais...; infine compensi eccezionali abbastanza cospicui ad altri ministri, diplomatici e generali, stranieri e napoletani” Candeloro (1958) pp. 69-70.

<sup>96</sup> Ne è un esempio la tariffa doganale del 1818 che faceva del regno borbonico il “solo Stato, un punto solo in Europa [che] allargava a suo danno la introduzione delle merci straniere, mentreché ovunque esse si chiudevano”, Bianchini (1859), pp. 605-606. La tariffa del 1818 rivelava una politica commerciale in controtendenza rispetto a quella degli altri Stati europei che con la fine del blocco continentale mantennero tariffe protezionistiche allo scopo di proteggere il mercato

la voragine del bilancio “inghiottendo tutte le risorse dello Stato, [finì] sistematicamente per eludere tutte quelle istanze di cambiamento che trovavano il loro punto di forza in una presenza attiva della spesa pubblica”<sup>97</sup>. Vi fu quindi una drastica riduzione delle spese statali rispetto al periodo murattiano<sup>98</sup> e i necessari programmi per lavori pubblici (porti, strade, ecc.), bonifiche, pubblica istruzione, riforme essenziali per lo sviluppo del Regno, furono di fatto sacrificati.

L'elemento istituzionale che più di tutti influenzò l'insieme delle opportunità economiche fu la politica di gestione del debito pubblico: l'obiettivo di Medici fu quello di mantenere elevato il corso della rendita sul mercato. Un alto prezzo dei titoli pubblici significava fiducia nella stabilità politica del regno, avrebbe permesso allo Stato di ricorrere al mercato dei capitali a più bassi interessi e avrebbe trascinato verso il basso anche il costo dei mutui privati. Per incrementare la domanda di titoli del debito pubblico, de' Medici stabilì che i fondi degli enti morali (ospedali, istituzioni educative, ecc.) dovevano venderli e il loro prezzo doveva pagarsi in titoli di Stato, in questo modo si incanalavano le risorse private verso il debito pubblico. Il risultato finale fu quello di legare il debito pubblico ai fondi degli enti morali da cui dipendevano gran parte degli interventi assistenziali, veniva così stabilita una garanzia più forte di qualsiasi promessa politica all'inviolabilità degli impegni assunti dallo Stato. Questa scelta determinò la trasformazione della “finanza in una banca di commercio, laonde molti furono gli espedienti e occulti o palesi perché il prezzo delle rendite sempre più crescesse e si negoziassero in Francia [...]. Per tali espedienti cominciarono a praticarsi nella nostra borsa, con grandissimo fervore ignoto per lo innanzi, ed anche con una specie di delirio quelle contrattazioni dette *a termini ed a premio*”<sup>99</sup>. Il debito pubblico fu sempre di più considerato “come una sorgente di ricchezza”<sup>100</sup>, e intorno ad esso si coagulò una coalizione di interessi che andava dal grande capitale

interno. Evidentemente a preoccupare il governo era soprattutto il timore di carestie, non del tutto irreali, tanto è vero che il regno ne aveva subita una tra il 1815 e il 1817. D'altra parte la classe dirigente napoletana pur di ricevere protezione politica era disposta a cedere molto sul piano della politica commerciale, accettando una sostanziale subordinazione alle grandi potenze commerciali, la Gran Bretagna in primo luogo.

<sup>97</sup> Palmieri (1993), p. XXXIV. Il Medici si proponeva di difendere il bilancio attirando la fiducia dei finanzieri stranieri; scrive Bianchini: “La rendita del nostro debito pubblico, che niuna opinione aveva avuto insino al 1815, cominciò ad avere non poco pregio per le cure del Ministro delle Finanze cavalier Luigi de' Medici” Bianchini (1859), p. 612. Dopo la rivoluzione del 1820 il Medici fece ampio ricorso ai prestiti internazionali, mantenendo la rendita elevata, ne derivò una forte speculazione di borsa con la conseguente crisi finanziaria del 1824, cfr. Bianchini (1859), p. 617.

<sup>98</sup> La politica di bilancio di Murat “si basava su di una pressione fiscale sostenuta cui faceva riscontro però una politica di promozione delle attività economiche attraverso la spesa pubblica”, Cingari (1970), p. 149.

<sup>99</sup> Bianchini (1859), p. 616.

<sup>100</sup> Bianchini (1859), p. 616.

finanziario dei Rothschild<sup>101</sup>, ai banchieri svizzeri, francesi e inglesi, le cui attività principali erano il credito allo Stato, le commesse governative, le speculazioni sui titoli e la sottoscrizione delle polizze di assicurazione (soprattutto marittime). Il legame stretto tra finanza speculativa e debito pubblico alimentò, in gran parte delle monarchie restaurate, le fortune di quella *frazione* della borghesia che Karl Marx chiamò *aristocrazia finanziaria*<sup>102</sup>. Tale legame avrebbe dominato gran parte della vita economica del continente europeo durante il XIX secolo e avrebbe raggiunto la sua perfezione di *sistema* nella Francia di Luigi Filippo. Il disavanzo di bilancio diveniva così una fonte di arricchimento sempre più sistematica per la finanza europea.

Il modello fortemente centralistico della monarchia amministrativa borbonica tendeva ad accrescere il ruolo di Napoli come capitale, acuendo il problema della sua sovrappopolazione e della sua economia assistita. La metropoli napoletana era diventata un grande centro di spesa dove la popolazione poteva trovare buone occasioni di impiego sia nella pubblica amministrazione che al servizio delle grandi famiglie che vi consumavano, con sfarzo e lusso straordinari, la loro rendita. La città appariva nei primi anni della Restaurazione come un “grande emporio”, “organizzata come un enorme sistema di circolazione/consumo di risorse, nettamente sproporzionato rispetto alla produzione locale... un circuito parassitario che opera una forte e continua pressione sulle risorse cittadine, senza produrre ricchezza. Un insieme di rendite e di monopoli (legali, illegali, violenti)”<sup>103</sup> che definiva un mercato estremamente polverizzato e disorganizzato, in cui prevaleva l’assoluta indeterminatezza dei prezzi. La classe imprenditoriale era legata a questa struttura economica: si trattava di mercanti, finanziari, appaltatori, e anche industriali che dipendevano in gran parte dagli appoggi politici<sup>104</sup> e che in una economia con enorme scarsità di capitali come quella borbonica, esercitavano una forma di dominio assoluto sui piccoli commercianti e i produttori agricoli. Si trattava quindi di *aristocrazia finanziaria* che impiegava i capitali in attività speculative sulla rendita pubblica e su quella immobiliare e che spesso praticava l’usura. Scelte che erano le opportunità più convenienti nel quadro istituzionale definito dalla politica dei Medici.

Il modello amministrativo importato dalla Francia era stato così utilizzato per tamponare gli effetti sociali prodotti dalla fine dell’*Ancien Régime*, creando una particolare struttura economica: la monarchia amministrativa, che nelle città aveva assunto di fronte al mercato lo stesso ruolo di “prote-

<sup>101</sup> Con la casa dei Rothschild il governo napoletano contrarrà due prestiti, nel 1821 e nel 1824, per sostenere le spese dell’intervento austriaco dopo i moti del 1820-21. Carlo Rothschild aprirà una filiale della casa a Napoli.

<sup>102</sup> Cfr. Marx (1850) [1974], p. 91.

<sup>103</sup> Macry (1999), p. 68.

<sup>104</sup> “Uomini del Re” li chiama John Davis, cfr. Davis (1979), p. 86.

zione sociale” che veniva attribuito al latifondo nelle campagne. Le leggi di eversione della feudalità avevano trasformato formalmente il dominio feudale in piena proprietà borghese, ma sostanzialmente i vantaggi della quotizzazione dei terreni demaniali erano andati alla ricca borghesia agraria e agli stessi baroni. Da questa combinazione di elementi era sorto il sistema del *latifondo garantista*<sup>105</sup>, che mescolava “con successo tradizione e modernità, con una razionalità tutta sua”<sup>106</sup>: “per il latifondista il fine della produzione consisteva nell’assicurare il consumo, mantenere il proprio status sociale e perpetuare l’intero sistema di relazioni sociali, certo non nel massimizzare il profitto”<sup>107</sup>. Il mercato quindi sfiorava solamente tale forma di produzione, esso aveva un ruolo solo come sbocco delle eccedenze, ma non regolava secondo le sue leggi proprie la produzione agricola e le decisioni del latifondista dipendevano solo in minima parte dai tipici fenomeni di mercato<sup>108</sup>. Il latifondismo si caratterizzava come una forma di produzione ibrida tra il feudalesimo e il mercato capitalistico, il suo obiettivo era quello di assicurare la stabilità delle relazioni sociali nelle campagne, una sorta di *economia morale*, “rivolta alla soddisfazione dei bisogni profondamente sentiti più che alla massimizzazione del profitto”, esso “dispensava protezione, erogava crediti, e ponendosi come mediatore, dava accesso alle prestazioni di tipo legale e medico oltre che alle stesse istituzioni dello Stato”<sup>109</sup>. Il sistema latifondistico si fondava su un implicito patto sociale tra proprietari e lavoratori: i primi realizzavano risparmi sui costi di produzione tipicamente capitalistici (controllo della manodopera, addestramento, spese in denaro per salari, per materie prime, manutenzione e trasporto), mentre i secondi si assicuravano la garanzia del lavoro per tutta la vita, quella assistenza e quella protezione per sé e per la propria famiglia che avrebbero perso in una economia di mercato.

L’attività del commerciante De Welz si inserì in questo contesto socio-economico, entrando in contatto diretto con Medici e con la stessa corte napoletana<sup>110</sup>. Dotato di un particolare senso politico era riuscito a proporsi come intermediario in importanti operazioni finanziarie condotte dal Medici, come il prestito di un milione di ducati, concluso nel 1816 con la casa Hagerman

<sup>105</sup> Petruszewicz (1999), p. 43. Il modello di economia latifondistica è stato elaborato in Petruszewicz (1996).

<sup>106</sup> Petruszewicz (1999), p. 48.

<sup>107</sup> Petruszewicz (1999), p. 34.

<sup>108</sup> La legge di mercato funzionava al contrario per il latifondista: di fronte ai prezzi bassi il latifondista incrementava la sua produzione per il mercato, cfr. Kula (1962), cap. III.

<sup>109</sup> Petruszewicz (1999), p. 31.

<sup>110</sup> Tracce di questo rapporto si trovano nelle carte Medici, Archivio Borbone - Archivio di Stato di Napoli, fascio 650, corrispondenza del principe ereditario Francesco con Luigi de’ Medici, c. 981, lettera datata Caserta, 25 novembre 1825, in cui si menziona una offerta di De Welz.

di Genova<sup>111</sup>, facendosi poi promotore di vari progetti di privative<sup>112</sup>. E le sue competenze dovevano essere particolarmente apprezzate se neppure il cambio di regime, avvenuto nel luglio 1820, minacciò la sua posizione. Anzi la sua funzione di intermediario finanziario fu confermata dal governo costituzionale per il quale portò a termine con successo una importante trattativa per il prestito di tre milioni di ducati, “non ostante la minaccia di un’imminente guerra con l’Austria”<sup>113</sup>. Allo stesso modo la sua posizione influente fu confermata con la seconda Restaurazione, quando ancora una volta per conto del Medici si propose come intermediario per un prestito di un milione di once, iscritto sul debito pubblico della Sicilia, concluso poi a Parigi con la casa Viollier nel 1822.

Da questa sua posizione De Welz aveva ormai acquisito un certo prestigio che poteva sfruttare a suo vantaggio per farsi promotore di un ambizioso progetto di modernizzazione dell’economia siciliana. In Sicilia De Welz era giunto nel 1815, insieme ad altri finanzieri che offrivano la loro collaborazione al nuovo regime borbonico<sup>114</sup>. In Sicilia aveva fiutato altri affari e aveva costituito a Messina una industria di distillazione, iniziativa che non ebbe grande seguito, ma che offrì al banchiere comasco la possibilità di conoscere quelle che a suo avviso erano le enormi potenzialità di questa terra<sup>115</sup>.

Concentrato su questi progetti, che avevano bisogno di essere opportunamente propagandati, dovette essergli particolarmente gradito incontrare a Parigi, dove si era recato per contrattare il prestito di un milione di once insieme al de’ Medici, l’esule napoletano Fuoco. Non conosciamo nulla sulle circostanze che propiziarono l’incontro e la futura collaborazione, destinata a durare per più di sei anni. La testimonianza più dettagliata sui rapporti che intercorsero tra i due la fornisce lo stesso Fuoco in una lettera indirizzata ad Andrea Lombardi, nella quale rivendicherà la piena paternità delle opere uscite sotto il nome di De Welz. Si tratta quindi di una testimonianza molto parziale, scritta nove anni dopo l’incontro, ma vale la pena riportarla:

<sup>111</sup> Cfr. Renda (1969), p. XVIII, il prestito era diretto a riscattare cittadini napoletani e siciliani ridotti in schiavitù dai pirati barbareschi, cfr. anche De Welz (1824), vol. I, p. 211 nota 1.

<sup>112</sup> Cfr. la Memoria, datata 29 marzo 1817, indirizzata a Luigi de’ Medici per un progetto per la privativa del commercio dei tabacchi beneventani, Archivio di Stato di Napoli, Ministero delle Finanze, Dazi indiretti, fascicolo 1592. Cfr. anche sullo stesso argomento le decisioni del Consiglio di Stato per l’anno 1817 (n. 1263, n. 1591) che espresse parere negativo. Tenterà di ottenere la privativa per il commercio della lana *Cashemire* con l’introduzione in Sicilia di capre del Tibet, cfr. De Welz (1822), p. 36.

<sup>113</sup> Renda (1969), p. XVIII.

<sup>114</sup> Secondo Di Battista, Fuoco era “già operante tra Palermo e Napoli dal 1810”, voce *Fuoco* Di Battista (1998), p. 755.

<sup>115</sup> Cfr. Renda (1969), p. X.



Il Saggio<sup>116</sup> fu scritto da me a Parigi. De Welz, che io ancora non ben conosceva<sup>117</sup>, m'ingannò con varie promesse. Pubblicato il Saggio, in Palermo venne riprodotto dal Dottor Indelicato con note critiche. Ecco De Welz nella necessità di rispondere, e di ricorrere di nuovo a me. Io risposi col Comento di Comento ma gli imposi la legge di apporre sul bottello le lettere F.N. In questa occasione si rannodò la corrispondenza. Io era partito da Parigi per cagione di malattia, e mi trovava in Marsiglia. Qui scrissi la Magia del credito, tradussi il MacAdam dall'inglese, e vi aggiunsi l'introduzione, le appendici etc. Di nuovo venne meno a tutte le promesse, e di nuovo si ruppe ogni corrispondenza. Infine io tornai in Napoli alla sua impensata. Egli venne *ad pedes*. Le circostanze mi consigliavano a dissimulare. Anzi feci qualche altro lavoro, come vedrete dall'indice<sup>118</sup>

Il primo frutto di questa controversa collaborazione fu quindi il *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, pubblicato a Parigi da Firmin Didot, nel gennaio del 1822.

A Parigi, come si è detto, Fuoco era giunto attraverso le tortuose e dolorose strade dell'esilio, passando prima per Trieste. Nella capitale francese è molto probabile che tramite i suoi riferimenti culturali *idéologues* sia approdato al *Conservatoire National des Arts et Métiers*, dove J. B. Say impartiva le sue lezioni di *économie industrielle*, tra l'inverno del 1821 e la primavera del 1822<sup>119</sup>. È molto probabile che in quello stesso ambiente sia entrato in contatto con esponenti della nuova cultura economica *industrialista* che era rappresentata da autori come J. A. Chaptal, Ch. Dupin<sup>120</sup>, C. Dunoyer e di cui il sansimonismo costituirà poi l'elemento più importante<sup>121</sup>. Il concetto di *forces productives et commerciales* che sarà il fondamento di entusiastici progetti di modernizzazione, perseguiti e realizzati in gran parte nel periodo del Secondo Impero, era una rielaborazione sul terreno economico della più vasta categoria *ideologica* di *forza*, ben conosciuta nell'ambiente intellettuale napoletano, tanto da essere originalmente sintetizzata dalla riflessione filosofica di Pasquale Borrelli<sup>122</sup>. Sono gli stessi anni in cui vengono definite le grandi sintesi di Destutt de Tracy e di H. F. von Storch<sup>123</sup>, che avranno,

<sup>116</sup> Fuoco si riferisce al *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, primo prodotto della collaborazione.

<sup>117</sup> Come scrive Di Battista: "Il Fuoco conobbe costui [De Welz] probabilmente non prima dell'esilio parigino", voce *Fuoco*, Di Battista (1998), p. 755.

<sup>118</sup> Lettera di Francesco Fuoco ad Andrea Lombardi, datata Napoli 5 novembre 1831, pubblicata in Salvemini, B. *et al.* (1979), p. 75.

<sup>119</sup> Cfr. voce *Fuoco* Di Battista (1998), p. 754.

<sup>120</sup> Cfr. Chaptal (1819), Dupin (1824) e Dupin (1827), Dunoyer (1825). Su Dunoyer e il movimento industrialista, cfr. Allix (1911a), Augello (1979). Sul concetto di forza nella letteratura economica dei primi decenni del XIX secolo, cfr. Vatin (1993) e Vatin (1998).

<sup>121</sup> Il sansimoniano si sviluppò nel 1825, subito dopo la morte di Saint-Simon.

<sup>122</sup> Al pensiero di Borrelli (che pubblicava con lo pseudonimo di Pirro Lallebasque), largamente influenzato dalla scuola degli *idéologues*, Fuoco dedicherà alcuni saggi sul pisano *Nuovo Giornale de' Letterati*, cfr. Fuoco (1825a) e (1826).

<sup>123</sup> L'opera di Storch (1815) ebbe una discreta diffusione in Europa.

insieme a quella di Say, una decisiva influenza nel primo approccio sistematico di Fuoco alla scienza economica. Ed è su questo comune terreno che dovette realizzarsi una certa intesa tra Fuoco e De Welz, ma i dettagli della vicenda sono destinati a restare sconosciuti, visto l'assenza di documenti significativi<sup>124</sup>. Il comune sentire sulle questioni fondamentali, sarà sottolineato anche pubblicamente: "Non senza qualche mia soddisfazione – così scriverà De Welz all'inizio del *Comento di Comento* – trovai che le mie idee economiche si uniformavano a quelle di un uomo generalmente riputato [...] ad un letterato italiano, col quale a Parigi ebbi l'onore di contrarre amicizia"<sup>125</sup>.

La proposta di politica economica che è affidata al *Saggio* è in linea con l'ottimismo *industrialista*<sup>126</sup> che negli anni immediatamente precedenti la Rivoluzione di Luglio prevale nella cultura economica europea:

La Sicilia trovasi nello stato di deperimento perché le sue forze agricole sono scarse, languide, e quasi spiranti, e l'energia commerciale caduta quasi in un mortale letargico sapore. Per metterla al confronto delle più felici contrade d'Europa, uopo è rendere vigorose queste forze e rianimare questa energia<sup>127</sup>

Il *Saggio* ci offre un'idea della Sicilia come terra dotata di grandi ricchezze (che nel testo sono minuziosamente elencate quasi come in un catalogo) non sfruttate sia per l'assetto della proprietà che per l'insufficiente e arretrato sistema di trasporto.

Due mali tendono a distruggere ogni industria, e ad impoverire una nazione: il primo è quando i terreni sono in mano di quegli usufruttuari che non hanno alcun interesse a migliorarli; il secondo è quando all'uomo laborioso, che trae appena dal travaglio il puro necessario, non si lascia il mezzo di migliorare il suolo, ch'esso erasi avvezzato a bagnare tutto l'anno coi suoi sudori<sup>128</sup>.

In Sicilia quindi "l'agricoltura è limitata, imperfetta e poco conosciuta, l'adozione delle macchine agricole non è né curata, né apprezzata; che la riproduzione è languida e scarsa; il commercio è quasi perduto"<sup>129</sup>. Per questa sua

<sup>124</sup> Non è chiaro quali siano le promesse fatte dal commerciante comasco menzionate da Fuoco nella lettera a Lombardi.

<sup>125</sup> De Welz (1823).

<sup>126</sup> Le fonti che ispirano le tesi espresse nel *Saggio* sono così definite nell'Introduzione: "Credo dover rendere un tributo sincero agli scritti del signor Smith Palmieri, Verri, Say (G. Battista), ecc., che mi han servito di guida nelle mie osservazioni economiche, ed agli scritti d' signori Chaptal, Thenard, Haüy, ecc. che mi hanno illuminato sulla conoscenza d'alcune produzioni rapportate all'economia politica", De Welz (1822), p. 15.

<sup>127</sup> De Welz (1822), p. 85.

<sup>128</sup> De Welz (1822), p. 34.

<sup>129</sup> De Welz (1822), p. 38.

situazione la Sicilia subisce tutti gli effetti negativi della “rivoluzione commerciale e industriale, senza approfittare dei vantaggi”. Non sorprende quindi che:

la Crimea, e l’Egitto, anzi l’America stessa son venute a versare i loro grani e farine, portando via quasi sempre tutto il valore numerario effettivo, sulle coste di questa stessa Sicilia, che è stata e che potrebbe essere ancora il granaio d’Europa. Questa importazione rovinosa potrà soltanto prevenirsi col dare ai grani indigeni almeno un valore eguale a quello degli altri popoli; e per aprirsi una sorgente di ricchezze con l’esportazione, è necessario che questo valore si renda sensibilmente minore<sup>130</sup>.

A differenza di altri luoghi, la Sicilia possiede naturalmente molte risorse naturali e ciò che vale per il grano, vale anche per lo zolfo, la seta e le altre produzioni che sono fortemente richieste, ma si tratta di una domanda che la Sicilia non riesce a catturare e a soddisfare. Il problema economico della Sicilia è dato da una sorta di “vincolo d’offerta” che determina il progressivo ristagno e la conseguente chiusura dell’economia dell’isola ai traffici mondiali, ed il sistema dei trasporti arretrato ne è il maggior responsabile. Una modernizzazione delle infrastrutture viarie avrebbe così provocato una diminuzione dei costi di trasporto rendendo le tipiche produzioni siciliane maggiormente competitive sui mercati mondiali (dove sarebbero state certamente apprezzate anche per la loro qualità). Il governo oltre che proteggere le produzioni nazionali<sup>131</sup> deve presiedere alla costruzione di una efficiente rete di trasporti mediante lo sviluppo di strade consolari e secondarie, accompagnata dallo sfruttamento di vie d’acqua naturali e di canali artificiali. La proposta finale del

<sup>130</sup> De Welz (1822), p. 51. La concorrenza dei grani della Crimea e l’incapacità del governo a farvi fronte, sono considerati da Blanch come i fattori decisivi che scatenarono la rivoluzione del 1820-21: “La Crimea chiamata alla civiltà e favorita da un’esonazione d’imposte e da un suolo fertile, dava i suoi grani all’Europa e concorreva con vantaggio sulle nazioni agricole, le cui terre erano soggetta ad una forte imposta diretta. Tale avvenimento turbò l’intera economia del Regno, rovinò gli affittatori di terre privi di capitali ed i piccoli proprietari che, non avendo risorse, non potevano fronteggiare la crisi, danneggiò i grandi proprietari e con essi gli artisti che vivevano sui loro consumi. In altri tempi, questo male avrebbe provocato un parziale malcontento e forse anche una sedizione. Ma ora tale calamità si spiegò con il peso delle imposte sulla terra e quindi con la prodigalità del potere, che manteneva il segreto delle pubbliche spese. E ci si avviò alla rivoluzione, instauratrice di un nuovo sistema che garentisse la pubblicità e rendesse facile e possibile l’economia, facendo intervenire gl’interessati accanto al potere che redigeva le leggi”, Blanch (1944), pp. 116-117.

<sup>131</sup> “E ciò tanto è più facile, per quanto il governo, saggio apprezzatore della produzione, la protegge e la stimola: esso sa che la sua ricchezza è in ragione della materia imponibile, e che questa materia non si accresce se non da una protezione accordata all’agricoltura, ed all’industria. Secondo i principi della giustizia, e di una politica profondamente istruita de’ rapporti di tutte le nazioni commercianti, regolate le importazioni e le esportazioni analogamente ai bisogni, e in conformità delle forze destinate a render feconde le sorgenti delle rendite, sarebbe, a creder mio, compita l’opera della floridezza della Sicilia”, De Welz (1823), p. 39.

*Saggio* è indirizzata alla definizione di un vasto programma di lavoro pubblici (utilizzando anche esercito e detenuti) finalizzato alla costruzione di infrastrutture di trasporto. Sul tema politico della necessità di avviare opere pubbliche come sostegno al sviluppo economico della Sicilia e di altre regioni del Mezzogiorno d'Italia, la voce di De Welz non era isolata nel Regno, negli stessi anni in modo convergente si muoveva anche Afan de Rivera<sup>132</sup>.

le Due Sicilie, le cui naturali risorse derivanti dalla fertilità del suolo sono superiori a quelle delle altre contrade – così scriveva Afan de Rivera – potrebbero ben ristabilire in loro favore la bilancia dei rapporti commerciali e condurre al più alto grado la loro ricchezza e prosperità, qualora adoperassero la medesima industria delle altre nazioni che sono state meno favorite dalla natura. Infatti se si minorassero le spese di trasporto e di coltura, se si bonificassero i terreni devastati che per lo più sono i più fertili, e se si perfezionassero l'agricoltura e la pastorizia, il prezzo delle produzioni del nostro suolo si diminuirebbe in modo che, lungi dal dar mai luogo ad introduzione di derrate straniere, esse acquisterebbero la preferenza su quelle delle altre contrade nel mercato generale d'Europa. In ragione della diminuzione del prezzo dei viveri, scemandosi quello della mano d'opera, gli oggetti delle nostre arti e manifatture, laddove si perfezionassero, costerebbero molto meno di quelli che ci vengono dallo straniero<sup>133</sup>.

L'obiettivo ultimo di De Welz, che sarà più dettagliatamente precisato più tardi<sup>134</sup>, era quello di utilizzare un milione di once come fondo di dotazione di una banca (col nome di Banca di Sicilia), fornite per 700.000 once dalla sottoscrizione di un prestito e per 300.000 dalla vendita di azioni<sup>135</sup>.

Pubblicando il *Saggio* De Welz si proponeva di sensibilizzare l'opinione pubblica sia locale che internazionale sui vantaggi che sarebbero venuti da un vasto programma di lavori pubblici in Sicilia. La scelta dell'editore parigino Firmin Didot non era casuale quindi, ma del tutto strumentale per poter raggiungere direttamente il pubblico della *Haute Finance* che avrebbe dovuto sostenere l'iniziativa fornendo i capitali necessari. Il *Saggio* con la sua ricca e dettagliata descrizione delle risorse dell'isola assumeva, per così dire, la veste di un prospetto informativo per un progetto di investimento. Di fronte ai progetti faraonici che allora circolavano nell'ambiente parigino dei seguaci di Saint-

<sup>132</sup> Cfr. Afan De Rivera (1813), Afan de Rivera (1818), Afan de Rivera (1820). La necessità di costruire strade per favorire lo sviluppo economico della Sicilia fu sostenuta negli stessi anni da Niccolò Palmieri, cfr. Palmieri (1826). Un certo sostegno all'iniziativa di De Welz, come si ricorda nella stessa *Magia*, venne da Ignazio Sanfilippo, professore di economia politica all'Università di Palermo, cfr. De Welz (1824), vol. I, p. 29.

<sup>133</sup> Afan de Rivera (1823), pp. 259-260.

<sup>134</sup> Il progetto sarà chiarito in De Welz (1823b). Notizie più dettagliate sul piano, De Welz le fornì nella *Magia del credito*, cfr. De Welz (1824).

<sup>135</sup> Cfr. Renda (1969), p. XXIII, nota 1, p. XXVI.

Simon<sup>136</sup>, costruire strade in Sicilia non doveva essere una scommessa particolarmente azzardata. Il *Saggio* quindi incontrò un certo favore nell'opinione pubblica del Regno: il luogotenente generale di Sicilia, principe di Campofranco, che era stato alla direzione delle strade e dei ponti negli anni precedenti e ben conosceva i problemi di trasporto dell'isola, lo sostenne apertamente<sup>137</sup> e chiamò De Welz a Palermo per avviare il progetto<sup>138</sup>. Tuttavia, contro il progetto si schierarono parte dell'opinione pubblica conservatrice (appoggiata dal ministro austriaco Ficquelmont, e, Vienna, si sa, sugli affari napoletani aveva ormai l'ultima parola) e anche parti notevoli degli ambienti liberali, che diffidavano del governo napoletano<sup>139</sup> e temevano che dall'attuazione del progetto derivasse una ulteriore riduzione degli spazi d'autonomia per la Sicilia o, timore ancora più fondato, ne potesse conseguire un inasprimento della pressione fiscale<sup>140</sup>. In questo clima il *Saggio* fu ristampato a Palermo e accompagnato da note critiche a firma di Giuseppe Indelicato<sup>141</sup>, che ne ridimensionavano drasticamente la portata.

Immettete un grosso capitale di denaro in Sicilia, e diffondetelo nello interno commercio di questo paese, impiegandolo alla esecuzione di un'opera pubblica, dove per alcuni anni troveranno da vivere molte maniere di artefici oggi oziosi e non impiegati. Che ne avverrà? Un certo moto egli è vero nella industria della Nazione. Ma questo moto non sarà che momentaneo; e gravissimi saranno i danni che l'accompagneranno. Innanzi tutto l'aratro e la zappa verranno abbandonati per l'opera delle strade. Il prezzo de' lavori campestri alzerà: vi sarà una causa di più per lo scoraggiamento dell'agricoltore; né basterà la speranza di un bene futuro a confortare le sue intraprese. A quello aumento di spesa di produzione aggiungete le nuove imposte. A chi allora potrà esser più a cuore la cultura de' campi?<sup>142</sup>

<sup>136</sup> In questo ambito furono delineati per la prima volta i progetti di taglio degli istmi di Suez e Panama (opere già concepite da Saint-Simon) e numerosi altri piani che puntavano all'unificazione del mondo mediante la costruzione di grandi opere pubbliche per modernizzare le infrastrutture di trasporto. Cfr. sul sansimonismo Cole (1953) [1978], capp. III e IV.

<sup>137</sup> Cfr. Renda (1969), p. XX, che cita documenti dell'Archivio di Stato di Palermo, Ministero Affari di Sicilia, busta 728, fas. 443. Sulla politica del principe di Campofranco in relazione alla costruzione di infrastrutture cfr. De Welz (1822b), pp. 183-184.

<sup>138</sup> Il sovrano nel giugno 1823, sulla base dei piani elaborati dagli uffici competenti siciliani e delle indicazioni di Campofranco, ordinava un prestito di 680.000 once da impegnare per la costruzione di strade in Sicilia.

<sup>139</sup> Ricordiamo che durante il periodo rivoluzionario la Sicilia era stata invasa da un esercito napoletano allo scopo di reprimere il moto autonomista.

<sup>140</sup> Timore che Indelicato manifesta decisamente: "Suggerendo come egli [De Welz] fa il ripiego dell'imprestito di più milioni, egli mette per questa via l'*Erario* nella necessità di riscuotere una imposta corrispondente agli interessi di questa somma", De Welz (1822b), p. 189.

<sup>141</sup> De Welz (1822b).

<sup>142</sup> De Welz (1822b), Appendice: *Esame del progetto del sig. Welz* di Giuseppe Indelicato, p. 195.

L'immissione di numerario – osservava Indelicato – avrebbe provocato una spinta inflazionistica, con l'effetto di aumentare “ancora il numero già immenso de' nostri mendicanti”<sup>143</sup>, perché in un contesto in cui la maggior parte della popolazione era sulla soglia della povertà, anche un lieve aumento del livello dei prezzi delle derrate di prima necessità poteva avere un effetto devastante. Infatti, i benefici provenienti dal miglior sistema dei trasporti potevano avere effetto sul livello dei prezzi dei beni di prima necessità solo dopo un lungo periodo di tempo, nell'immediato la massa di salari provenienti dall'impiego di lavoratori, traducendosi in una maggiore domanda di beni salario, ne avrebbe causato l'aumento peggiorando le condizioni di vita sia nelle campagne che nelle città. Il piano De Welz avrebbe provocato – concludeva Indelicato – anche effetti distorsivi nell'impiego dei capitali, in quanto

apre un campo di guadagno ai nostri capitalisti, invitandoli a prendere in quello delle azioni, che servirà a distornarli dalla compra delle terre, e da qualunque altro impiego industrioso de' loro capitali. Ciò che in questo momento, in cui altamente si desidera, che i latifondi de' nostri ex Baroni, messi in vendita, trovino de' compratori, deve considerarsi come un attraversamento agli effetti salutari della legge che abolì il fedecomesso; e quindi una disgrazia di più<sup>144</sup>

Queste critiche, che avevano pesato sul debole appoggio del governo napoletano, meritavano una confutazione puntuale che fu affidata alla ben più solida preparazione di Francesco Fuoco, che scrisse il *Comento di comento* firmandosi *F.N.*,<sup>145</sup> fornendoci così la sua prima “chiara espressione di un economista in formazione”<sup>146</sup>.

Il *Comento di comento* assume un particolare significato nella biografia intellettuale di Fuoco: da un lato segna il suo incontro con la sistemazione teorica di Say<sup>147</sup>, facilitato dal soggiorno parigino, e l'inizio di quel percorso di approfondimento critico della teoria economica da cui usciranno i suoi *Saggi Economici*; dall'altro offre il pretesto per condannare la mentalità retriva delle classi dirigenti meridionali, fondata su categorie economiche non fondate analiticamente<sup>148</sup>, di cui le tesi dell'Indelicato costituivano un valido esempio. Come il *Saggio* anche il *Comento* è un'opera destinata al grande pubblico, con

<sup>143</sup> De Welz (1822b), p. 195.

<sup>144</sup> De Welz (1822b), pp. 195-196.

<sup>145</sup> Cfr. Di Battista (1990) pp. 133-165.

<sup>146</sup> Voce *Fuoco*, Di Battista (1998), p. 755. Anche Renda attribuisce senza dubbio il *Comento di comento* al solo Fuoco, cfr. Renda (1969), p. XXIII.

<sup>147</sup> Definito come un “codice” dell'economia politica, cfr. De Welz (1823), p. 66. Nel *Comento* si trovano ampie citazioni delle opere di Say tratte dal *Traité*, dal *Catechisme* e dalle *Lettres à Malthus*.

<sup>148</sup> Nel *Comento* Fuoco si richiama allo spirito di sistema, mediante il quale si “vuol sapere perché tal causa ha prodotto il tale effetto, ed assicurarsi, che non abbia potuto esser prodotto senza alcun'altra cagione”, De Welz (1823), p. 58, nota 2.

un carattere polemico più che propositivo; e la perizia e la competenza del “letterato”<sup>149</sup> Fuoco si rivelarono di grande utilità con la scelta di presentare le argomentazioni sotto forma di un rapporto epistolare<sup>150</sup> offrendo al lettore un testo che possiede un certo pregio letterario, seppur condizionato dalla forza polemica. Ma il *Comento* resta solo un momento di passaggio verso *La magia del credito svelata*, l’opera che più compiutamente esprime la collaborazione<sup>151</sup> tra Fuoco e De Welz e che sintetizza in un quadro teorico sistematico<sup>152</sup> il modello di sviluppo proposto per la Sicilia.

5. Pubblicata a Napoli nella primavera del 1824<sup>153</sup>, *La magia* si propone come una difesa del credito considerato come “il creatore della potenza e della grandezza de’ popoli più inciviliti”<sup>154</sup>, una specie di *magia* per la “quale un popolo può passare all’estrema miseria all’estrema ricchezza”<sup>155</sup>, perché

il credito stimola l’inerzia, toglie le frodi, ottiene maggiori prodotti colla minima spesa in ogni sistema di lavori, promove tutti gli utili stabilimenti, rende favorevoli i trattati di commercio. Dalla teoria del credito dipendono mille problemi pratici sulla lucrosa cultura delle terre, sulla situazione più conveniente alle manifatture, sull’impiego più solido de’ capitali, sul tempo più favorevole alle compre ed alle vendite, in somma sul sistema da adottarsi financo per profittare delle eventualità favorevoli, e per premunirsi contra i colpi delle avverse. S’egli è dunque così, come potrà rinfacciarmisi di aver designata questa potenza col nome di *magia*? Ed è la *magia svelata*, perché se da una parte l’ho difesa contro i capricci della detrazione, dall’altra l’ho preservata dagli smarrimenti dell’immaginazione<sup>156</sup>.

Di questa *magia* hanno bisogno la Sicilia e il Mezzogiorno per superare il ristagno che caratterizza la loro vita economica e sociale. Se nel Regno fosse istituito un solido sistema bancario, la conseguente emissione di moneta cartacea fiduciaria aumenterebbe la massa monetaria in circolazione, traducendosi in un stimolo diretto per le attività commerciali e industriali. La *magia* faci-

<sup>149</sup> De Welz (1823), p. 3.

<sup>150</sup> F.N. scrive dieci le lettere a De Welz in difesa delle tesi sostenute nel *Saggio* e contro le posizioni critiche di Indelicato.

<sup>151</sup> Non si potrebbe ben comprendere il progetto esposto nella *Magia* se non concepito nei termini di una collaborazione tra due competenze ben delineate, quella “pratica” di De Welz e quella “teorica” di Fuoco, anche i contemporanei più attenti, come Gioja, individuarono questi due diversi livelli in cui l’opera si articolava: “Come scrittore di economia – scriveva Gioja – l’autore dimostra di conoscere a fondo la teoria del credito, e, come negoziante di professione, dà prove d’averne seguito con discernimento la pratica”, Gioja (1825) [1836], p. 61.

<sup>152</sup> Per Schumpeter si tratta di un’opera “interessante che ha un posto importante nella lunga controversia sulla produttività del credito”, Schumpeter (1954), vol. II, p. 619, nota.

<sup>153</sup> E nel rivendicarla Fuoco dirà che fu scritta a Marsiglia.

<sup>154</sup> De Welz (1824), vol. I, p. 24.

<sup>155</sup> De Welz (1824), vol. I, p. 24.

<sup>156</sup> De Welz (1824), vol. I, p. 26.

lità di ottenere denaro determinerebbe una diminuzione del tasso d'interesse a vantaggio anche del credito pubblico, che potrebbe esser aumentato per finanziare programmi di opere pubbliche diretti a stimolare ulteriormente l'attività economica. Tutto questo dovrebbe essere accompagnato ad una saggia politica tariffaria "che da una parte concorra ad animare l'industria nazionale, e dall'altra a far valere le produzioni proprie in concorso con le straniere"<sup>157</sup>, perché "la tariffa è l'agente incaricato a mettere in armonia la circolazione interna con l'esterna"<sup>158</sup>, dando adeguata protezione e sostegno alle produzioni nazionali per metterle sullo stesso piano di quelle estere concorrenti.

L'adozione di questo programma di politica economica può essere intrapreso solo se si sgombra il campo dalle false credenze sul credito che sono presenti nei principali sistemi teorici, e su questo punto si registra uno strappo dal retroterra sayano. Per De Welz e Fuoco,

la parola credito ha due significazioni; la prima consiste nella riputazione della solvibilità, la seconda nel partito che si tira da questa riputazione. L'una è la facoltà di avere del credito, l'altra è questa medesima facoltà posta in azione: nel primo caso il suo senso è passivo, nel secondo è attivo. Nel senso passivo, un particolare si dice aver del credito, quando godendo di una certa fortuna, le sue spese sono regolarmente pagate, e non eccedono mai le sue rendite. In tal caso egli ha credito, perché non *prende a prestito*. Nel senso attivo, un negoziante ha del credito, quando nel suo commercio egli aggiunge ai mezzi che possiede altri mezzi che non gli appartengono; quando aumenta la sua speculazione sia coi capitali che prende a prestito, sia colle mercanzie che gli sono confidate. Anche in questo caso egli gode del credito, ma per una ragione inversa, cioè *prende a prestito* [...]. Nel senso attivo appunto e solo in questo senso, io considero il credito [...]. Non è la solvibilità considerata astrattamente, che formerà l'oggetto delle mie discussioni, ma l'uso della solvibilità, l'azione di prendere prestiti che siano generalmente vantaggiosi [...]. Stabilito tutto ciò, definisco il credito: *l'arte di aggiungere alla propria fortuna reale una forma artificiale, la quale col tempo finisce anch'essa con realizzarsi*<sup>159</sup>.

Nei sistemi di Say e Sismondi il credito è definito solo in senso passivo, come la "facoltà di trovare prestiti", o come "la facoltà di far passare il capitale da una mano all'altra", ma ad esso non è mai attribuita la capacità di creare nuova ricchezza. Invece la linea teorica che conduce alla vera essenza del credito è da ricercarsi in alcune concezioni di Stuart, di Law, di Genovesi e di Smith sull'importanza della circolazione fiduciaria, che sono state poi più compiutamente sviluppate da Thornton<sup>160</sup>; nelle tesi di Playfar sull'importanza del

<sup>157</sup> De Welz (1824), vol. I, p. 82.

<sup>158</sup> De Welz (1824), vol. I, p. 85.

<sup>159</sup> De Welz (1824), vol. I, pp. 169-170. Corsivi dell'autore.

<sup>160</sup> Il testo di De Welz-Fuoco contiene svariate citazioni dell'opera di Thornton (1802). In particolare si cita l'importanza di una banca nazionale (centrale) nello sviluppo del sistema crediti-



debito pubblico; nelle teorie di Necker, Forbonnais, Storch, che riconducono lo sviluppo dell'attività creditizia allo stato di fiducia presente in una comunità; e nelle posizioni di Gioja che giustamente vede nel credito un attivo creatore di ricchezza.

Il credito – osservavano ancora De Welz e Fuoco – produce ricchezza perché influisce direttamente sul valore di scambio,

dove il credito manca, e non vi è altro valore reale da offrire in cambio, le merci rimangono affatto inutili nel magazzino; dove il credito è massimo, la merce si rilascia al possibile prezzo minimo; e dove il credito è minimo, il valore se ne aumenta sino al massimo, perché nella permuta che si fa contro del credito si mette a calcolo la maggiore o minore probabilità, cioè il rischio o la sicurezza del rimborso del prezzo delle cose permutate<sup>161</sup>.

Il credito nella sostanza ha la stessa funzione della moneta<sup>162</sup>, in quanto concede al possessore di un qualsiasi titolo un potere d'acquisto immediatamente spendibile. E per questo la creazione creditizia di potere d'acquisto è in grado di mettere in moto il meccanismo dello scambio anche quando il mezzo monetario non è presente,

si supponga che un commerciante di Napoli scriva ad un commerciante di Messina per far effettuare la compra di botti ventiquattro di agro di limone, e che costui nel farne la spedizione tiri le sue cambiali a tre mesi. Le ventiquattro botti sono spedite a Marsiglia ove si vendono con notevole guadagno. Dalla somma ricevuta si comprano manifatture di Francia, che si portano a Livorno, e vi si vendono con vantaggio. Infine, presi dal valore di questa vendita generi inglesi e portati a Napoli, si faccia nuovo guadagno [...]. È chiaro che il commerciante napolitano si troverà non solo in grado di quietare le cambiali nella lor valuta; ma di avere un'altra valuta eguale, che prima non possedeva<sup>163</sup>.

Lo scambio messo in moto dal credito “moltiplica il numero delle circolazioni produttive”<sup>164</sup>, creando valori che senza di esso non avrebbero mai potuto esistere. Traducendosi così immediatamente in valore reale, il credito

zio: “Le banche particolari (dice Thornton, chap. VII) devono provare più facilità in Inghilterra, che in altri paesi, perché la banca nazionale è obbligata per la sua situazione di aver costantemente un magazzino di oro considerevolissimo, al quale gli stabilimenti subalterni hanno ricorso al bisogno. La creazione di una banca nazionale è un incoraggiamento per la creazione delle banche particolari”, De Welz (1824), vol. I, p. 154, nota 1.

<sup>161</sup> De Welz (1824), vol. I, p.194.

<sup>162</sup> “Il credito è esattamente come la moneta, dice Storch, un istrumento per operare i cambii, una ruota nel meccanismo della circolazione che facilita ed accelera il suo movimento”, la citazione è ripresa da Storch (1819), Tome II, liv. VI, chap. I, p. 233.

<sup>163</sup> De Welz (1824), vol. I, pp. 192-193.

<sup>164</sup> De Welz (1824), vol. I, p. 205.

“merita il nome di capitale”<sup>165</sup>, a differenza di quanto crede Say che limita il suo ruolo “alla sola traslocazione de’ capitali”<sup>166</sup>.

L’indebitamento per fini produttivi è quindi il più grande volano per lo sviluppo, e questo è vero per il privato come per lo Stato. Gli Stati che impiegano produttivamente i capitali presi a prestito, infatti, “si creano delle risorse mercé le’ quali si mettono sulla via della prosperità, e nel grado di una indipendenza economica”<sup>167</sup>, risorse di cui approprierà anche lo Stato che ha concesso il credito.

Il programma proposto nella *Magia* non è molto distante da quello che negli stessi anni si stava definendo intorno all’ideologia industrialista di marca sansimoniana, che affidava alle istituzioni bancarie un ruolo decisivo come soggetto attivo nella promozione dello sviluppo economico<sup>168</sup>, e che troverà la sua effettiva realizzazione nell’età del Secondo Impero con il *take off* industriale della Francia<sup>169</sup>. Una analoga visione che individuava nella crescita della produttività e nel ruolo strategico del credito le leve su cui fondare lo sviluppo economico, era sostenuta in Italia negli stessi anni anche da Gioja<sup>170</sup>, che infatti salutò la *Magia* come un’opera “utile”<sup>171</sup>, anche se non del tutto originale<sup>172</sup>, scritta con “chiarezza di stile, ordine nelle idee, scelta e copiosa erudizione, logica rigorosa e soprattutto abitudine di ragionare colla scorta dell’osservazione e dell’esperienza”<sup>173</sup>, lontana dalle “nubi” che avvol-

<sup>165</sup> De Welz (1824), vol. I, p. 204.

<sup>166</sup> De Welz (1824), vol. I, p. 204.

<sup>167</sup> De Welz (1824), vol. I, p. 452.

<sup>168</sup> I sansimoniani “chiedevano l’istituzione di una grande banca centrale, controllata dai *grands industriels* e ramificata in diversi istituti speciali di credito, i quali dovevano fornire capitale a chi più fosse idoneo a farne un uso produttivo [...] auspicavano l’organizzazione dell’industria in grandi società, finanziate dalle banche, aventi il compito di attuare i piani economici”, Cole (1953) [1978], p. 59. Sul ruolo del sansimonismo come ideologia dello sviluppo economico, cfr. Gerschenkron (1962) [1965], pp. 23-24.

<sup>169</sup> Ci riferiamo al ruolo decisivo svolto dal *Crédit Mobilier* dei fratelli Pereire, che appunto avevano una formazione sansimoniana, comune a molti uomini d’affari della Francia di Luigi Filippo e del Secondo Impero. Cfr. sul ruolo delle banche nell’industrialismo sansimoniano Yonnet (2004). Per il rapporto tra gli *idéologues* e l’industrialismo, cfr. Kaiser (1980).

<sup>170</sup> L’approvazione di Gioja delle opere nate dalla collaborazione tra De Welz e Fuoco è facilmente spiegabile, “esse – scrive Barucci – discutevano di banche, di comunicazioni, di industrializzazione; gli stessi problemi di cui parlava Gioja”, Barucci (1962), p. 327.

<sup>171</sup> “Essa – scriveva Gioja – ha una utilità assoluta, perché può essere consultata con vantaggio da tutti come storia, ed un’utilità relativa, principalmente per que’ paesi, ne’ quali l’opinione popolare non è ancora abituata alle operazioni de’ banchi e alla loro influenza sopra ogni ramo di produzione, circolazione, consumo. Altronde v’ha qualche novità nella combinazione de’ mezzi con i quali debbono essere organizzati, diretti, accreditati i banchi e le loro operazioni”, Gioja (1825) [1836], p. 62.

<sup>172</sup> Gioja infatti ritiene che il termine magia del credito sia stato mutuato dall’opera di Patrick Colquhoun sulla ricchezza inglese, cfr. Colquhoun (1800). Per Bianchini la *Magia* è in gran parte dipendente dalla teoria di Hennes (1816) sul credito, cfr. Bianchini (1857), p. 371.

<sup>173</sup> Gioja (1825) [1836], pp. 61-62.

gevano l'astrattezza di Ricardo, le "supposizioni" di Condillac e i dogmi di Say<sup>174</sup>

Non sappiamo quanto gli autori ne fossero consapevoli, ma certo il modello di politica finanziaria<sup>175</sup> che emerge da *La Magia* incontrava in parte il nuovo indirizzo di politica economica maggiormente orientato ad una più decisa protezione degli interessi economici nazionali. Dopo il suo richiamo al governo nel 1822, de' Medici fu protagonista di nuova fase di politica economica<sup>176</sup> finalizzata ad "impedire in primo luogo una più violenta esplosione dei contrasti e poi tentare un progressivo assorbimento entro la cornice della monarchia amministrativa delle forze economico-sociali più robuste, all'indomani della rivoluzione per varie ragioni inquiete o riottose"<sup>177</sup>. Il nuovo disegno politico prendeva corpo con la riforma del 1823 della tariffa doganale finalizzata ad assicurare una maggiore protezione del mercato interno (fu tra le tariffe più protezioniste del continente) e difendere le produzioni nazionali che non erano in grado di sostenere la concorrenza estera, il settore agricolo in primo luogo, ma anche l'industria nazionale<sup>178</sup> (in particolare quella navale<sup>179</sup>). La più convinta difesa degli interessi commerciali nazionali di fronte alle grandi potenze causava, nel 1823, un contrasto con l'Inghilterra per la riduzione del privilegio del 10%<sup>180</sup>. Altri importanti provvedimenti furono l'abolizione delle corporazioni, che comunque già esercitavano un'attività molto limitata, e la liberalizzazione del commercio con la Sicilia, che pose le premesse di un grande mercato nazionale.

<sup>174</sup> Gioja (1825) [1836], p. 62.

<sup>175</sup> Come ricorda Bianchini, de Medici da tempo si era fatto sostenitore dell'istituzione di Casse di Sconto, cfr. Bianchini (1827), pp. 134-135.

<sup>176</sup> Del resto, come spiega il Bianchini, la scelta del governo fu obbligata: "Deplorabile era la miseria del nostro paese, l'industria sommamente invilita, le relazioni del nostro commercio esterno sminuite, inceppato quello interno, depresse le arti, ristagnato da una parte il danaro, e da un'altra reso scarsissimo [...]. Il discorso proemiale a quel decreto de' 15 Dicembre 1823 [decreto che stabiliva il nuovo sistema di tariffe improntato al protezionismo] è un importante documento della nostra condizione economica in quel tempo, e però io ne trascrivo quanto segue: « La depressione della marina mercantile del regno, l'avvilimento de' prezzi di tutte le indigene produzioni, ed il ristagno delle interne manifatture avean da più tempo richiamato le nostre cure; e dietro un maturo esame scorgemmo la causa di questa svantaggiosa situazione nel sistema commerciale, e nelle variazioni delle doganali tariffe adottate dagli altri stati d'Europa. I premi d'incoraggiamento dati da ciascun governo alle rispettive bandiere, i divieti ed i gravosi dazi nelle immissioni e le facilitazioni accordate per estrarre i prodotti del proprio suolo arrestavano lo scolo delle produzioni del nostro regno, facevan mancare i noli della nostra marina mercantile, e la grande introduzione delle estere manifatture, anche delle più infime qualità, faceva mancare le industrie interne», Bianchini (1859), pp. 617-618.

<sup>177</sup> Cingari (1965), 1965, p. 10.

<sup>178</sup> Nel 1827 fu aumentato del dazio sui ferri esteri a protezione delle fucine e fonderie statali. "Con le tariffe del 1823-24 si apre il periodo di più intenso e coerente impegno dello Stato in favore dell'industrializzazione", De Matteo (1997), vol. II, p. 20.

<sup>179</sup> Cfr. il saggio di Ostuni (1997), vol. II, pp. 203-236.

<sup>180</sup> La Gran Bretagna rispose imponendo una soprattassa sulle importazioni di olii napoletani e la controversia andò avanti fino alla metà degli anni Quaranta.

Il nuovo indirizzo – osserva Cingari – era indubbiamente protezionistico e, nella sostanza, non rispondeva ad un valido disegno per dare un forte impulso alle attività economiche e porre il Regno sullo stesso piano di forza e di potenza di altri paesi europei; si differivano piuttosto le cause organiche di debolezza dell'intero sistema produttivo e si interveniva nelle direzioni ritenute più urgenti in quegli anni di grave crisi, tentando di soddisfare le richieste soprattutto dei proprietari agricoli e degli industriali e le urgenti necessità dell'erario pubblico. In un certo senso, si tentava una sorta di politica di amalgama anche nel settore economico-commerciale, là dove gli interessi dei produttori agricoli erano in più aperto conflitto con le tendenze di pochi ma influenti nuclei industriali<sup>181</sup>.

I vincoli in cui si muoveva questa strategia erano legati alla pesante crisi finanziaria del Regno. Dal 1821 al 1827 le spese per le truppe di occupazione austriaca ammontarono a 74 milioni di ducati, il debito pubblico era passato dal 1820 al 1826 da 1.420.000 ducati a 5.190.850 ducati<sup>182</sup>. Così, “tra spese straordinarie e spese fisse restava un ben ristretto margine per investimenti pubblici direttamente produttivi, che avevano un immediato significato politico attraverso l'impiego della mano d'opera, subivano una netta contrazione”<sup>183</sup>. In questo quadro di pesanti vincoli, la “gran parte delle somme destinate alle opere pubbliche erano impiegate o per la manutenzione o il perfezionamento di strade già costruite o per la costruzione di nuove strade”<sup>184</sup>, interventi che però erano prevalentemente concentrati in Terra di Lavoro e intorno alla capitale del Regno, per ragioni economiche<sup>185</sup> e politiche. Ed ovviamente tutto questo doveva pesare sull'attuazione del progetto di De Welz.

Non potendo aumentare la pressione fiscale, facendo leva sull'imposta diretta principale, quella fondiaria, per evitare altro malcontento nel ceto dei proprietari terrieri, si utilizzavano i dazi doganali in entrata e in uscita come fonte di gettito fiscale, venivano introdotte forme varie di imposizione indiretta sui consumi popolari come la tassa sul macinato e si ricorreva sempre più consistentemente a prestiti presso e grandi case bancarie. Questa situazione dava maggior potere alle aristocrazie finanziarie, in primo luogo i Rothschild, i “banchieri della Santa Alleanza” che nel 1824 avevano concesso un nuovo prestito

<sup>181</sup> Cingari (1965), p. 10. Più recentemente Ilaria Zilli ha osservato che “la svolta protezionistica, avviata quasi contemporaneamente, da tutti gli Stati nel decennio successivo alla Restaurazione rivela la volontà delle autorità pubbliche di risolvere le emergenze scatenate dalle carestie degli anni precedenti e soprattutto il tentativo, seppur ancora non organico, di far fronte al consolidarsi sul mercato internazionale di un rapporto domanda e offerta di derrate alimentari su basi meno remunerative per le nostre agricolture” Zilli (1997), Introduzione, vol. I, p. XVII.

<sup>182</sup> Cfr. Cingari (1965), p. 12. Cfr. anche De Matteo (1997), vol. II, pp. 20-21.

<sup>183</sup> Cingari (1970), p. 155.

<sup>184</sup> Cingari (1970), p. 155.

<sup>185</sup> Tra Terra di Lavoro e Napoli si concentrava la maggior parte della popolazione del Regno e queste erano anche le due zone più sviluppate economicamente

di 16 milioni di ducati, seguiti poi da banchieri svizzeri, inglesi e francesi che trassero grandi vantaggi dal credito alle amministrazioni pubbliche e dalla speculazione sui titoli del debito pubblico<sup>186</sup>. Il peso di questi interessi non poteva non coinvolgere il progetto di De Welz<sup>187</sup>. Una certa ostilità nei confronti del progetto fu mostrata dal duca di Gualtieri, segretario di Stato al ministero per gli Affari Siciliani che ebbe una notevole influenza nel ridimensionare l'ammontare del prestito autorizzato dal governo napoletano<sup>188</sup>. Lo stesso duca di Gualtieri favorì l'inserimento nell'affare della casa Rothschild<sup>189</sup>, che si avvalse della collaborazione del banchiere Falconet di Parigi<sup>190</sup>. I potenti gruppi finanziari internazionali temevano l'affermazione nel Regno di una istituzione di credito, come il Banco di Sicilia, che sarebbe stata controllata direttamente dal De Welz e quindi al di fuori della loro sfera d'influenza. Nel giugno del 1824 fu rimosso anche il principe di Campofranco e De Welz perse ogni appoggio in Sicilia. Non completamente abbandonato dal ministro Medici, De Welz, dopo il fallimento del suo progetto siciliano, volse la sua attenzione alla parte continentale del Regno, proponendo la costruzione di un impianto industriale nella valle di Sangro, nel Napoletano, ma ancora una volta il progetto non fu attuato. Nel 1825, con l'ascesa al trono di Francesco I, De Welz ebbe maggior fortuna ottenendo il monopolio del commercio dei tabacchi, e successivamente, in società con l'industriale e commerciante piemontese Giuseppe Barraco, la gestione dello stabilimento di San Leucio<sup>191</sup>. Sarà questa l'ultima iniziativa che De Welz attuerà nel Mezzo-

<sup>186</sup> Sui caratteri di questa speculazione cfr. Bianchini (1857), pp. 544-545 e De Matteo (1997), vol. II, p. 24.

<sup>187</sup> Proprio nell'aprile del 1824, come osserva Bianchini – “il prezzo delle rendite [cominciò] a scapitare di giorno in giorno, onde le immense perdite, i pianti, i clamori, i fallimenti, le truffe, le frodi le fughe subitane, lo sgomento e la disperazione di moltissimi” Bianchini (1835), p. 12. Si verificò quindi una situazione di panico finanziario che seguiva alla euforia dei mesi precedenti che aveva portato il valore della rendita napoletana al suo massimo il 5 aprile 1824 (come ricorda Fasiani lo stesso giorno della pubblicazione della *Magia*, cfr. Fasiani, 1937, p. 11), quando il prezzo dei titoli era quotato a 108 ducati per 5 di rendita, cfr. Bianchini (1835), pp. 134-135. In questa situazione ovviamente la proposta di indebitamento di De Welz-Fuoco risultava difficilmente sostenibile.

<sup>188</sup> Il provvedimento del 31 dicembre 1823 autorizzava un prestito di 333.000 once, meno della metà della somma che De Welz aveva richiesto. Sul ruolo del duca di Gualtieri, cfr. Renda (1969), pp. XXVII-XXVIII.

<sup>189</sup> Anni dopo, lo stesso De Welz ricorderà la vicenda dell'inserimento dei Rothschild nell'affare in questi termini: “Sia detto per la storia de' fatti, appena Sua Maestà il Re Ferdinando I, ebbe approvato il quadro del mutuo col rimborso, il signor Carlo Mayer, di Rothschild, uno dei fratelli di cotesta famiglia errante, giungendo in Napoli si annunciò qual mio competitore, e usando de' modi che lo distinguono, mi fece strappare il negoziato dalle mani”, cfr. *Ape delle cognizioni utili*, giugno-luglio 1838, p. 168.

<sup>190</sup> Il contratto fu stipulato il 30 giugno 1824. Sulla vicenda cfr. Renda (1969), p. XXVIII.

<sup>191</sup> Progetti e iniziative che ebbero la consueta appendice letteraria, cfr. De Welz (1824b), De Welz (1824c), De Welz (1827), De Welz (1828).

giorno; dopo l'ennesimo fallimento, nel 1828, lascerà definitivamente il Regno per ritornare in Lombardia. In questi anni la collaborazione tra Fuoco e De Welz proseguirà ancora sul tema dell'importanza delle infrastrutture statali per lo sviluppo economico, il prodotto di questa nuova fase di collaborazione sarà la traduzione dell'opera di J. L. McAdam *Remarks on the present system of road making*<sup>192</sup> pubblicata a Napoli nel 1826, anche questa volta sotto il nome di De Welz.

Alla fine del 1824 Fuoco aveva lasciato la Francia per Pisa, seguendo la sorte comune a molti esuli italiani, accolti dal Granducato di Toscana, con il consenso delle autorità austriache. A favorire il soggiorno a Pisa erano state molto probabilmente le strette relazioni che Fuoco aveva con vari esponenti dell'ateneo pisano e con personalità della cultura locale, come P. Studiati<sup>193</sup>, G. Carmignani e A. Vacca Berlinghieri<sup>194</sup>, che in qualche modo favorirono anche la sua collaborazione al *Nuovo Giornale de' Letterati*<sup>195</sup> condotta in stretto contatto con G. Rosini e lo stesso Studiati<sup>196</sup> animatori di questa importante esperienza editoriale.

Questo ambiente di fitte relazioni intellettuali diede la possibilità a Fuoco di sistemare in un'opera organica, i *Saggi Economici*, tutta la riflessione sui temi economici avviata fin dall'esilio parigino sotto lo stimolo della collaborazione col De Welz. A Pisa Fuoco maturerà il suo incontro col ricardismo<sup>197</sup>, assorbito come vedremo nell'ambito della *mathématique sociale*, e si distaccherà definitivamente sia dal retroterra sayano che dal contatto con l'impostazione pragmatica di Gioja. Insomma i *Saggi* segneranno definitivamente il suo passaggio ad un programma di ricerca originale nell'ambito della cultura economica nazionale. E proprio nel *Nuovo Giornale de' Letterati* apparirà lo scritto, *Esposizione di una nuova teoria su la rendita delle terre*<sup>198</sup> che segnerà questo passaggio<sup>199</sup> e ancor più l'incontro con i temi dell'economia classica inglese. Il rapporto con l'ambiente accademico toscano non fu tuttavia privo di elementi di attrito. Fuoco dedicherà, infatti, il *Saggio VI* alla confutazione di una memoria accademica su argomenti economici, combattendo lo scarso rigore analitico e meto-

<sup>192</sup> McAdam (1826).

<sup>193</sup> Ricordiamo che Fuoco lavorerà ai suoi *Saggi* ospite della famiglia Studiati.

<sup>194</sup> Del quale scrisse un necrologio, pubblicato in *Ape Sebezia*, 20 luglio 1827, n. 17.

<sup>195</sup> Cfr. voce *Fuoco*, Di Battista (1998), p. 756.

<sup>196</sup> Studiati si assumerà il compito di recensire sul *Nuovo Giornale de' Letterati* il primo saggio di Fuoco in termini piuttosto favorevoli, cfr. n. XXVII, Maggio-Giugno 1826, pp. 209-225.

<sup>197</sup> Una curiosa coincidenza porta a Pisa anche Ricardo che vi soggiornò per qualche giorno nell'autunno del 1822, in occasione del suo lungo tour sul continente.

<sup>198</sup> Fuoco (1825b). Questo scritto avrà una nuova versione in estratto, Fuoco (1825c) e costituirà, in una forma ampliata, il saggio di apertura ai *Saggi Economici*.

<sup>199</sup> La freddezza con la quale fu accolto dai contemporanei il saggio di Fuoco lo testimonia. Per Barucci "può dirsi con certezza che questo *Saggio* rimase del tutto esterno alla cultura economica italiana del tempo", Barucci (1962), p. 309.

dologico definito come un tentativo di introdurre il “romanticismo *anche nell’inviolabile santuario delle scienze*”<sup>200</sup>.

Nel progetto originario di Fuoco i *Saggi* dovevano essere articolati in due serie: la *Prima Serie*, destinata a “presentar l’economia come scienza astratta, scienza di teoria, e di principi”<sup>201</sup>, forma l’oggetto dei sette saggi pubblicati nei due volumi del 1825 e del 1827. La *Seconda Serie* avrebbe dovuto trattare l’economia come “scienza d’applicazione, o come una serie di fatti ridotti a sistema colla guida dei principi, e delle dottrine stabilite nelle teorie”<sup>202</sup>, ma questa parte del suo programma non fu mai realizzata. Alla fine del secondo volume dei *Saggi*, una nota dell’editore avvertiva i lettori del cambiamento di programma:

Il Sig. Fuoco avendo con questo II volume dato fine alla *Prima Serie* de’ suoi *Saggi Economici* analogamente al *Manifesto* da me pubblicato il 30 agosto 1825 non darà proseguimento all’opera scrivendo l’*Economia Applicata* in Serie di Saggi, siccome ivi fu annunziato, ma la ridurrà ad un Trattato sistematico sotto il titolo di *Economia Industriale*, o *Economia Applicata all’uso delle forze*<sup>203</sup>.

Il progetto sarà quindi concluso con un trattato pubblicato nel 1829, col titolo di *Introduzione allo studio della Economia industriale, o Principi di Economia Civile applicata all’uso delle forze*<sup>204</sup>, che tuttavia non manterrà completamente la promessa di offrire al lettore una trattazione “applicata” e “concreta” dell’economia politica.

Sarà quindi il metodo, lo sforzo di definire l’economia come una scienza deduttiva, regolata da teorie e principi, a costituire l’elemento più caratterizzante del contributo di Fuoco ai temi dell’economia politica dei primi decenni dell’Ottocento.

6. I *Saggi* si aprono con una dichiarazione di metodo che non lascia alcun dubbio sulla matrice culturale a cui Fuoco direttamente si riallaccia:

Ho interrogata – scrive l’abate napoletano – più la natura che la storia; cioè più i fenomeni che accadono, che come ci si dice che siano accaduti. Nell’epoca in cui viviamo non serve quasi a nulla l’esempio del passato, tanto è diverso lo stato di nostro incivilimento, il contrasto delle nostre passioni, e de’ nostri interessi, la direzione delle nostre volontà. Negli argomenti che trattiamo, la storia giova più per avvertirci, per metterci in guardia contro l’impeto che ci trasporta, per frenare l’ar-

<sup>200</sup> Fuoco (1827), p. 213.

<sup>201</sup> Fuoco (1825), p. VII.

<sup>202</sup> Fuoco (1825), p. VII.

<sup>203</sup> Fuoco (1827), p. 480

<sup>204</sup> Fuoco (1829).

dore de' nostri desideri, per arrestare la nostra inquieta attenzione, che per istruirci, per servir di guida co' suoi esempi, per mostrarci due fatti perfettamente identici, e per consigliarci ad applicare contro gli stessi mali gli stessi rimedi<sup>205</sup>.

Interrogando la natura si arriva anche sul terreno accidentato ed insidioso dell'economia politica alla definizione

di quei principi generali, frutto dell'analisi, e dell'esperienza, i quali sono stati, e saran sempre il fondamento d'ogni umano sapere<sup>206</sup>.

In coerenza con i dettami della *mathématique sociale* la costruzione di questi principi universali non può non tradursi in una "lingua universale" mediante la formalizzazione algebrica dei concetti, che rende "più leggiera la fatica e più spedito il metodo", riducendo ogni scoperta "alla portata dell'intelligenza universale"<sup>207</sup>.

Tuttavia inseguendo la ricerca dei principi generali Fuoco non vuole cadere nell'errore di costruire sistemi astratti, separando drasticamente

la scienza dai fatti e riducendola ad una specie di romanzo filosofico, né i fatti dalla scienza considerandoli come fenomeni isolati, e indipendenti; anzi ne abbiamo riconosciuta, e confermata la reciproca dipendenza: a questo modo la scienza ci è sembrata divenire più certa, e i fatti rendersi più sicuri<sup>208</sup>.

Questa impostazione metodologica permette di stabilire una netta separazione tra l'aspetto prettamente teorico dei principi della materia economica e quello dei fatti. Una distinzione che è ribadita nello stesso progetto di ricerca contenuto nei *Saggi*, distinti in due serie: la prima dovendo presentare l'economia come scienza astratta, scienza di teoria, e di principi; la seconda come scienza d'applicazione, o come una serie di fatti ridotta a sistema colla guida de' principi, e delle dottrine stabilite nelle teorie<sup>209</sup>.

Questa rigida distinzione tra scienza e arte era stata al centro del contributo analitico degli *idéologues*, e le opere di Say e Destutt de Tracy<sup>210</sup> costituivano importanti punti di riferimento per la sua riflessione. Per Fuoco i fatti si conoscono solo sotto la guida dei principi e una volta scoperta la natura delle forze che presiedono alla vita economica, si comprende che "queste forze costituiscono un sistema perfetto quando sono abbandonate al loro naturale sviluppo,

<sup>205</sup> Fuoco (1825), pp. V-VI.

<sup>206</sup> Fuoco (1825), p. VI, nota 1.

<sup>207</sup> Fuoco (1825), p. XIII.

<sup>208</sup> Fuoco (1825), p. VII.

<sup>209</sup> Fuoco (1825), p. VII.

<sup>210</sup> Cfr. su questa distinzione Moravia (1974), p. 778.



e ad un libero movimento”<sup>211</sup>, innestandosi senza alcuna contraddizione sui principi della morale pubblica e privata.

E proprio la ricerca dei principi, e cioè delle “nozioni universali” che “rendono ragione”<sup>212</sup> dei singoli elementi, costituisce l’oggetto del *Saggio II*, dedicato alla *Metafisica dell’Economia Politica*, che si presenta come una sorta di “epistemologia economica” indirizzata all’individuazione dei fondamenti e alla delimitazione del campo d’indagine della economia teorica.

Fuoco individua come prima *nozione universale* il concetto di bisogno, definito come “il desiderio di procurarsi un comodo, un piacere, di prolungarlo quando se ne gode; di rinnovarlo quando è scomparso; ed il desiderio di affrancarsi dal dolore, o da uno stato di incomodo, di pena qualunque”<sup>213</sup>. Ma i bisogni sono ovviamente di natura diversa e vanno opportunamente classificati, e Fuoco sceglie di distinguerli “1° in se stessi o relativamente all’uomo; 2° in rapporto alle cose atte a soddisfarli; 3° relativamente al tempo”<sup>214</sup>.

In rapporto al primo criterio, cioè relativamente all’uomo, Fuoco distingue ulteriormente tra bisogni *naturali*, determinati dalle necessità e dalle abitudini<sup>215</sup>, e bisogni *sociali*, causati dalla “nostra condizione politica, quelli che potremmo chiamare *bisogni di classe*”<sup>216</sup>.

L’uomo considerato in se stesso ha tanto bisogno del pane, che gli è indispensabile a farlo sussistere, quanto del caffè di cui abitualmente fa uso, e che serve a conservargli le forze digerenti, e a rendergli più piacevole l’esistenza. Né vale a dire che senza pane cesserebbe di esistere, non così senza caffè; poiché non si tratta solamente di esistere, ma di esistere piacevolmente [...]. Considerato poi l’uomo nella sua classe per esempio in quella di sarto, ha bisogno di tutte le cose che costituiscono le necessità, e le abitudini di essa. Mancar di tali cose non è un male che affligge, perché l’uomo è ritenuto per necessità nella classe già scelta ed alla quale appartiene, ed è obbligato a vivere delle necessità, e delle abitudini di una classe inferiore, e più misera: e ciò significa aver peggiorato di condizione<sup>217</sup>

<sup>211</sup> Fuoco (1825), p. VIII.

<sup>212</sup> Fuoco (1825), p.174, nota 1.

<sup>213</sup> Fuoco (1825), p. 195. “Il bisogno ha creato il mondo economico, esso stesso ne ha circoscritta l’estensione, e vi ha stabilito un dominio che durerà perpetuo cogli uomini, e coi secoli”, Fuoco (1827), p. 40. Altrove nel testo il bisogno è più sinteticamente definito come la volontà di prevenire uno stato doloroso, di procurarsi uno stato aggradevole, o di mantenersi”, Fuoco (1825), p. 167.

<sup>214</sup> Fuoco (1825), p. 168.

<sup>215</sup> “È ormai conosciuto – scrive Fuoco – l’adagio che le *abitudini costituiscono una seconda natura*”, Fuoco (1825), p. 168.

<sup>216</sup> Fuoco (1825), p. 168. È netta su questo punto l’influenza di Condillac per il quale i bisogni naturali non sono solamente quelli che “sont une suite de notre conformation, mais encore ceux qui sont une suite de la constitution des sociétés civiles; et j’entendrai par *factives*, ceux qui ne sont pas essentiels à l’ordre social, et sans lesquels, par conséquent, les sociétés civiles purroient subsister”, Condillac (1776), p. 9.

<sup>217</sup> Fuoco (1825), pp. 168-169.

Ovviamente i bisogni naturali sono gli elementi principali dei bisogni di classe, ma nello stato evoluto dell'umanità – osserva Fuoco – essi diventano meno importanti. Nella scienza economica contano così non i bisogni dell'uomo in quanto tale, ma i bisogni dell'individuo in quanto membro di una società, o *corpo politico*. Si possono quindi distinguere i bisogni in relazione allo stato di una determinata società o corpo politico, separando i bisogni che sono comuni a tutte le classi delle quali essa si compone (e che appartengono al dominio della necessità) e quelli che riguardano esclusivamente ciascuna classe (e che attengono all'agiatezza della vita)<sup>218</sup>.

Riguardo poi al secondo criterio di classificazione, cioè rispetto ai beni ( *cose* ) atti a soddisfare i bisogni, Fuoco distingue tra la  *qualità* , che determina la maggiore o minore necessità di un bisogno per la vita, e la  *quantità* , che determina la soddisfazione del bisogno totale o residuale (nel caso in cui la quantità sia insufficiente a soddisfare integralmente il bisogno). La soddisfazione di un bisogno potrà essere  *vera*  o  *esagerata* .

Il bisogno  *totale*  è sempre  *vero*  perché risulta dalla somma de' bisogni naturali e sociali, che sono anch'essi veri, e reali: il bisogno  *residuale*  può essere  *vero*  ed  *esagerato* . Il  *vero*  consiste nel giudizio esatto che si porta all'eccesso, o difetto che risulta paragonando il bisogno totale colla quantità delle cose che debbono soddisfarlo: l'esagerato risulta da un giudizio inesatto che si fa in questo paragone. L'esagerazione fa che l'uomo si creda più povero o più ricco di quello che lo è realmente. In questo caso le quantità sono piuttosto nell'opinione che in se medesime: nell'opinione si trova l'abbondanza, la sovrabbondanza, e la scarsezza; ma esse si trovano nell'opinione perché si suppongono esistere nella quantità<sup>219</sup>.

Infine, relativamente al tempo, i bisogni sono  *presenti e futuri* . Il tempo ha – secondo Fuoco – un'influenza decisiva sulla forza e sull'intensità con cui l'uomo può percepire un bisogno. I bisogni acquistano minor forza allontanandosi dallo stato presente e diventano più desiderati se la durata della loro percezione è limitata nel tempo.

Il sistema di Fuoco trova così nella teoria dei bisogni il suo primo fondamento analitico. Si tratta di una visione decisamente legata alle concezioni di Condillac<sup>220</sup> e che sarà riaffermata con forza della sintesi operata agli inizi del

<sup>218</sup> Cfr. Fuoco (1825), p. 169.

<sup>219</sup> Fuoco (1825), p. 170.

<sup>220</sup> Sulla figura di Condillac, cfr. Knight (1968), Klein (1985). Il legame tra le concezioni di Condillac e quelle di Fuoco è anche sottolineato da Fasiani (1937), p. 56 nota 142, p. 64, p. 69. Pur aderendo sul terreno analitico all'impostazione di Condillac, Fuoco se ne discosta sul piano delle implicazioni filosofiche. Osserva infatti criticamente che Condillac "allontanandosi dalla dottrina del Locke non riconobbe per sola, ed unica sorgente delle umane conoscenze che la sensazione; e per troppo semplificare la scienza la involupò in modo, che rese inesplicabili molti fenomeni dello spirito umano", Fuoco (1827), p. 227, nota 1.

secolo da Destutt de Tracy, uno dei più importanti esponenti del gruppo degli *idéologues*<sup>221</sup>.

La centralità del bisogno è coerentemente riaffermata anche quando Fuoco sposta la sua analisi al consumo e alla produzione. “Ogni cosa che può soddisfare il bisogno dell’uomo”<sup>222</sup> è un *prodotto*.

Ogni prodotto – osserva Fuoco – può considerarsi per la *qualità*, e per la *quantità*. La *qualità* determina il rapporto tra la natura del prodotto, e la natura del bisogno; per essa i prodotti sono più o meno aggradevoli, più o meno necessari, più o meno indispensabili alla vita. La *quantità* si riferisce alla sola maggiore, o minore intensità, o estensione del bisogno, e determina tra esso, ed il prodotto i rapporti di eguaglianza, di eccesso, e di difetto; e questi rapporti costituiscono la sufficienza, l’abbondanza, o sovrabbondanza, e la scarsità<sup>223</sup>.

I bisogni sono soddisfatti con il consumo di prodotti che hanno un *valore*. Sul tema controverso del valore l’argomentazione di Fuoco è complessa, riflettendo in gran parte la maturazione, ma anche la confusione di indirizzi, a cui è giunta la riflessione grazie al contributo degli economisti classici inglesi. Interpretazioni che hanno ricondotto Fuoco entro una prevalente influenza ricardiana si sono basate essenzialmente sulla lettura del primo saggio sulla rendita, in cui è più forte l’imitazione del linguaggio di Ricardo. Ma negli altri saggi, soprattutto quelli contenuti del secondo volume del 1827, questa influenza ricardiana risulta meno marcata, e, come vedremo più avanti, fanno la loro comparsa nell’argomentazione elementi teorici desunti dal dibattito critico sulla teoria del valore-lavoro di Ricardo. Sarebbe quindi difficile trovare nel pensiero di Fuoco una coerenza propria sul tema complesso del valore<sup>224</sup>; la sua posizione risente di molteplici influenze non sempre compatibili tra loro e legate a diverse fasi di evoluzione e di maturazione della sua riflessione. Decisamente meno confusa è la riproposizione classica della distinzione tra *prezzo naturale* e *prezzo di mercato*, che è estranea alla argomentazione del tardo Settecento francese ed appare decisamente sfumata in Say<sup>225</sup>.

<sup>221</sup> Cfr. Destutt de Tracy (1815) e Moravia (1974), pp. 802-803.

<sup>222</sup> Fuoco (1825), p. 172.

<sup>223</sup> Fuoco (1825), p. 172.

<sup>224</sup> Sulle contraddizioni di Fuoco sul tema del valore appaiono condivisibili le considerazioni di Malagola Anziani, in Salvemini, B. *et al.* (1979), pp. 102-106.

<sup>225</sup> È lo stesso Fuoco a riconoscerlo quando riporta, criticandola, una affermazione su questo tema di Say: “«La distinzione tra il prezzo naturale, e il prezzo corrente, che M. Ricardo ammette seguendo Smith, mi sembra, dice il Say intieramente chimerica. In economia politica non vi sono che prezzi correnti [...] per ciascun genere una quantità di offerte, e di domande è quella che regola il valore corrente, il *prezzo corrente* di tutti questi differenti servizi (cioè non solo i servizi, che rende il lavoro, ma di più quelli che rendono i capitali e le terre). Non vi è in ciò *prezzo naturale*, ragion comune, e fissa, perché non vi è nulla di fisso in ciò che appartiene ai valori» [...] «Non è un prezzo la ragione a cui una cosa non si vende; e se si vende a questa ragione essa addi-

Lo scambio o *permuta* si fonda sulla reciproca utilità<sup>226</sup> e dà luogo al *valore venale* (indicato anche *valore di cambio* o *valore di mercato*) che riguarda essenzialmente “il confronto che si stabilisce tra il bisogno proprio, e il prodotto altrui, o [...] il rapporto tra il bisogno proprio e il bisogno altrui”<sup>227</sup>. Lo scambio presuppone sempre una asimmetria nelle stime relative dei soggetti, in quanto per attivare la permuta è necessario che ciascuno abbia un giudizio di utilità favorevole sul prodotto altrui e sfavorevole sul proprio. La stessa asimmetria si può riconoscere anche attraverso il lavoro, asimmetria che può essere colta nel concetto smithiano di lavoro comandato:

Il vantaggio del cambio consiste a dare una quantità di lavoro quanto è possibile piccola per un'altra quantità quanto è possibile grande. Chi dà un prodotto, che costa un giorno di lavoro per un altro che ne costa due, è due volte più ricco, e nel corso dell'anno guadagna sei mesi di lavoro sul produttore meno fortunato [...]. In questo stato di cose tanto è più povero l'uomo quanto maggiore è la quantità del suo lavoro ch'è obbligato di cedere per procurarsi i mezzi del vivere; e nel caso contrario tanto è più ricco, cosicché la ricchezza dell'uno sorge dalla povertà dell'altro<sup>228</sup>.

Il valore venale ha quindi un carattere essenzialmente *relativo*<sup>229</sup> ed esso va distinto nettamente dal valore naturale o “assoluto, che risulta dal confronto di due cose conosciute, cioè dalla qualità del prodotto e dal bisogno che se ne ha”<sup>230</sup>.

viene il suo prezzo corrente» [...] Tutto il resto è ipotetico, e di poco uso nella pratica», Fuoco (1825), p. 132. Affermazione che così critica: “È incontrastabile che il *prezzo corrente* vada soggetto alle vicende dell'alto, e del basso; l'alto se continua richiama l'affluenza de' capitali, e l'effetto di quest'affluenza sarà il ribasso; il basso farà ritirare i capitali, e l'effetto sarà l'elevazione del prezzo. Ma queste oscillazioni, queste vicende debbono infine avere un punto fisso, un valor permanente, quello che costituisce lo stato stazionario dell'industria, e questo punto è certamente quello del valor naturale, o del valor di produzione”, Fuoco (1825), p. 134. Anche Malthus aveva sfumato notevolmente questa distinzione tra prezzo naturale e prezzo di mercato, osservando che “il grande principio della domanda e dell'offerta agisce per determinare tanto quelli che Adam Smith chiama prezzi naturali quanto i prezzi di mercato”, Malthus (1820), p. 75, la risposta critica di Ricardo è in Ricardo (1951), nota 18, pp. 46-47.

<sup>226</sup> Ogni produttore vede nel suo prodotto due utilità l'*immediata*, e la *mediata*; l'immediata risulta dall'uso ch'egli fa del proprio prodotto, ed essa non ha altra misura che il proprio bisogno. La mediata consiste nel procurarsi colla cessione del proprio prodotto il prodotto altrui; e questa utilità è calcolata dietro il paragone che si fa del bisogno proprio col bisogno altrui”, Fuoco (1825), p. 178.

<sup>227</sup> Fuoco (1825), p. 182.

<sup>228</sup> Fuoco (1827), p.157.

<sup>229</sup> Scrive Condillac: “on est porté à regarder la valeur comme une qualité absolue, qui est inhérente aux choses indépendamment des jugemens que nous portons, et cette notion confuse est une source de mauvais raisonnemens”, Condillac (1776), pp. 16-17.

<sup>230</sup> Fuoco (1825), p. 182. L'errore che hanno commesso molti economisti – osserva Fuoco – è stato proprio quello di confondere il valore assoluto con il valore venale, errore che però non commette Condillac, cfr. Condillac (1776), p. 22.

Valore per noi è tutto ciò che vale a soddisfare un qualche bisogno, l'aria che serve a respirare, la luce che rischiarà i nostri passi, il tepore che feconda i nostri campi ec. Tutte queste cose hanno un valore, ed esso è più o meno grande secondo l'importanza del bisogno che soddisfano. Ma non è di questo valore che noi parliamo, e che risulta da un rapporto stabilito dalla natura tra le qualità di questi oggetti, e l'indole dei nostri bisogni. Noi parliamo di quel valore che nasce dal partecipar che fa l'uomo colla sua industria a render gli oggetti creati dalla natura atti a soddisfare i nostri bisogni. Il valore che nasce da questa partecipazione, o dal lavoro, e che consiste in queste forme, o disposizioni, o combinazioni, che gli oggetti naturali ricevono dalla mano dell'uomo, per cui si rendono capaci di soddisfare i nostri bisogni (capacità che non avrebbero mai potuto avere se non fossero stato convenientemente modificati, o disposti), è appunto quello di cui ragioniamo, ed il solo che forma oggetto di economia politica. E questo valore (che talora riducesi alla semplice traslocazione, e più sovente alla traslocazione riunita ad altro valore precedente) si calcola dalla maggiore o minore quantità di lavoro che si è adoperato per produrre<sup>231</sup>.

Con il *valore venale* si identifica il *prezzo venale* o *di mercato* che ne costituisce semplicemente una manifestazione monetaria e come tale è regolato essenzialmente dal principio del bisogno e dell'utilità<sup>232</sup>.

Il prezzo se si rapporta alla sola quantità di valore, o di prodotto offerto in cambio, si troverà a crescere o decrescere in una ragione inversa; ma se si rapporta al bisogno che si ha di vendere, o di comprare crescerà, o decrescerà in una ragione diretta. Quindi espresso con  $b$  questo bisogno, e con  $q$  la quantità, ne risulta l'equazione  $p = b/q$ <sup>233</sup>.

Il *prezzo naturale* va quindi distinto dal *prezzo venale*:

il naturale è quello che risulta dalla quantità di lavoro, la quale è stata necessaria per dare origine al prodotto; il venale poi è determinato dalla quantità di lavoro che si cede per avere un prodotto<sup>234</sup>.

Il prezzo naturale resta invariabile:

<sup>231</sup> Fuoco (1827), pp. 95-96.

<sup>232</sup> Sulla distinzione tra prezzo e valore e sull'identificazione del prezzo come *valeur estimée*, cfr. Condillac (1776), pp. 21-22.

<sup>233</sup> Fuoco (1827), p. 98. La formula proposta da Fuoco differisce da quella indicata da Verri nel § 4 delle *Meditazioni di Economia Politica*, cfr. Verri (1771), dove il prezzo è definito come un rapporto tra numero dei compratori e dei venditori, formula che dà luogo come osserva Fuoco a notevoli problemi sul piano delle implicazioni matematiche e per poter descrivere la realtà della formazione del prezzo il dominio di esistenza delle variabili deve essere sottoposto a severe restrizioni, cfr. Fuoco (1827), pp. 108-110.

<sup>234</sup> Fuoco (1825), p. 12. Evidentemente Fuoco si riferisce al concetto smithiano di lavoro comandato, come vedremo più avanti.

perché serba sempre una rigorosa proporzione tra la quantità del prodotto, e la quantità del lavoro; e il prezzo venale varia perché può non serbarsi questa proporzione nel mercato<sup>235</sup>.

Quando il prodotto disponibile è sufficiente a soddisfare il bisogno, la domanda è uguale all'offerta, e il prezzo sarà ovviamente in equilibrio<sup>236</sup>. Questo prezzo di equilibrio viene da Fuoco definito come *prezzo ordinario o corrente*<sup>237</sup>; sproporzioni nella disponibilità del prodotto rispetto ai bisogno generano fluttuazioni del prezzo in aumento o in diminuzione. Il prezzo seguirà “costantemente la proporzione di questo eccesso ed è come l'effetto immediato della risultante di due forze contrarie”<sup>238</sup>. Se si potesse “in economia geometrizzare” – osserva Fuoco – le due forze si potrebbero esprimere come “due lati convergenti di un parallelogramma”, e la diagonale, “tracciata nel campo più o meno esteso della produzione” costituirebbe il prezzo.

Indicato con  $P$  il prodotto sufficiente, con  $B$  il bisogno totale, con  $x$  la quantità mancante del prodotto sufficiente (la scarsità) e con  $y$  la sovrabbondanza, Fuoco propone la seguente rappresentazione algebrica: se  $P = B$  il prodotto è ovviamente sufficiente, se  $B = P - x$ , il prodotto è scarso, se invece  $B = P + y$  c'è sovrabbondanza. O in altri termini con  $B + x = P$  si evidenzia che “la scarsità del prodotto val tanto quanto l'incremento del bisogno”<sup>239</sup>, e con  $B - y = P$  si mostra che “l'abbondanza del prodotto equivale ad una diminuzione del bisogno”<sup>240</sup>. Seguendo lo stesso ragionamento si può anche mostrare – continua Fuoco – la differenza tra *quantità necessaria* e *quantità effettiva*, la prima è quella che copre il bisogno totale, la seconda è quella che realmente si possiede e che può essere maggiore o minore del bisogno. Il difetto della produzione effettiva determina infine il *bisogno residuale*<sup>241</sup>.

<sup>235</sup> Fuoco (1825), p. 13. L'identificazione del prezzo naturale col costo di produzione esplicitamente riferita a Ricardo: “Noi ripeteremo con Ricardo: sono le spese di produzione che regolano in ultima analisi il prezzo delle cose, e non come, si è sovente avanzato, la proporzione tra l'offerta e la domanda”, Fuoco (1825), p. 90. Si noti che Fuoco parla di proporzione tra lavoro e prezzo naturale, restando ben lontano da una rigida proposizione di una equazione tra queste due grandezze.

<sup>236</sup> Con la formula derivata  $b = pq$ , Fuoco riesce a dare anche una spiegazione della massima fisiocratica che “abbondanza e carestia, è opulenza”, infatti “se per abbondanza s'intende l'eccedente quantità di ogni produzione, e per caro prezzo il valore in denaro; verificandosi in un paese (in Inghilterra per esempio) che ogni cosa vi fosse abbondante, ma pagata in denaro più cara di ciò che si venderebbe in ogni altro paese, ciò proverebbe, che l'Inghilterra in tal tempo, e popolazione eguale, possederebbe più frumento, più ferro, più tela, ecc. e insieme più denaro d'ogni altra nazione, che il lavoro de' suoi operai sarebbe più produttivo, e più pagato; e che se essa fosse obbligata a sostenere una guerra lontana potrebbe mantenere le sue truppe, far compre cioè allo straniero più facilmente di ogni altra nazione”, Fuoco (1827), pp. 112-113.

<sup>237</sup> Fuoco (1825), p. 189.

<sup>238</sup> Fuoco (1825), p. 190.

<sup>239</sup> Fuoco (1825), p. 190.

<sup>240</sup> Fuoco (1825), pp. 190-191.

<sup>241</sup> Espresso nella formula dalla quantità  $B-y$ .

Essendo ancora legato ad un'economia di *Ancien Régime*, Fuoco considera le fluttuazioni del *bisogno residuale*, su cui influiscono anche le aspettative<sup>242</sup>, come la causa primaria delle variazioni dei *prezzi venali* o *di mercato* intorno al *prezzo naturale*<sup>243</sup>. L'equilibrio<sup>244</sup> che Fuoco chiama anche *ordine* consiste quindi nel

non produrne né maggior né minor quantità di quella che i bisogni esigono; poiché quando si produce di più il *prezzo venale* diventa minore del *prezzo naturale*, e quando si produce di meno diventa maggiore. Un segno dell'ordine, e dell'equilibrio è quando il *prezzo venale* è appunto lo stesso con il *prezzo naturale*<sup>245</sup>.

Nelle società non primitive – osserva Fuoco – i prodotti non sono “opera immediata del lavoro”<sup>246</sup>, ma sono il risultato di due elementi: il *lavoro accumulato o capitale* e il *lavoro immediato* “o mano d'opera corrente”,

il prezzo naturale è determinato dalla ragione colla quale questi due elementi concorrono a dare origine al prodotto. Si potrebbe dire in altro modo, che il prezzo è costantemente nella ragion composta dalla ragione de' profitti co' capitali, e dalla ragione de' salari co' profitti<sup>247</sup>.

Pur riconoscendo un diretto legame tra valore e lavoro<sup>248</sup>, Fuoco resta ben lontano dall'aderire alla *vulgata* ricardiana della teoria del valore-lavoro: molti economisti – osserva Fuoco – proponendo la semplice equazione tra valore di scambio e lavoro sono stati “sviati dalle loro ricerche, e condotti a strane illusioni”<sup>249</sup>, così

<sup>242</sup> La scarsenza “è apparente quando il prodotto non manca, o manca meno di quello che si giudica, e intanto si crede che manchi, o manchi oltre l'effettivo”, Fuoco (1825), p. 193.

<sup>243</sup> Fuoco (1825), p. 192.

<sup>244</sup> Per Schumpeter la concezione fuochiana dell'equilibrio “costituisce per certi aspetti un progresso rispetto a quella di Say”, Schumpeter (1954), vol. II, p. 619.

<sup>245</sup> Fuoco (1825), p. 15.

<sup>246</sup> Fuoco (1825), p. 12, nota 2.

<sup>247</sup> Fuoco (1825), p. 12. E più avanti specifica ancora: “ed or lo chiamerò pure *necessario*, perché risulta necessariamente dalla quantità del capitale divisa per la quantità del prodotto: esso è sempre costantemente espresso da un quoziente, il quale è impossibile che non siegua il rapporto che il dividendo ha col divisore”, Fuoco (1825), p. 27.

<sup>248</sup> “I prodotti non hanno un *pregio*, un *prezzo*, che quando sono atti agli usi della vita; e siccome tali sono resi dal lavoro, è questo perciò che dee dirsi origine primitiva di ogni prezzo. Quanto maggiore è la pena, o la fatica per la quale si ottiene un prodotto, tanto più grande sarà il prezzo di esso; quindi la sua quantità è naturalmente in proporzione colla quantità del lavoro. Il prezzo è di due specie: *naturale*, e *venale*, o *di mercato*. Il *naturale* è quello che risulta dalla quantità di lavoro, la quale è stata necessaria per dare origine al prodotto; il *venale* poi è determinato dalla quantità di lavoro che si cede per avere un prodotto”, Fuoco (1825), p. 12.

<sup>249</sup> Fuoco (1827), p. 96.

nel prodotto dunque non vedendo che valore, e nel valore non altro che una certa quantità di lavoro, nel cambio di valore con valore han veduto un cambio di lavoro con lavoro<sup>250</sup>.

Il rapporto diretto tra lavoro contenuto e prezzo può valere solo per

i primitivi prodotti [che] furono l'opera immediata del lavoro; gli altri sono stati il risultato di due elementi, cioè del *lavoro accumulato* o *capitale*, e del *lavoro immediato*, o mano d'opera corrente. Il prezzo naturale è determinato dalla ragione colla quale questi due elementi concorrono a dare origine al prodotto. Si potrebbe dire in altro modo, che il prezzo è costantemente nella ragion composta dalla ragion de' profitti co' capitali, e dalla ragion de' salari co' profitti<sup>251</sup>.

Ed eliminando qualsiasi equivoco su una sua implicita adesione alla teoria del valore-lavoro, in un saggio pubblicato nel 1827<sup>252</sup>, Fuoco ritorna sull'argomento del prezzo naturale, riaffermando questa volta, in modo più netto, il legame con la visione smithiana:

noi stabiliremo che il *valore* delle cose è quello stesso, che Smith chiama *prezzo naturale*; e che il *prezzo* è quel valore che acquistano per virtù della concorrenza il quale si può calcolare o dalla quantità di moneta, o dalla quantità delle altre cose che se ne ricevono in cambio, o infine, per dirlo in termini più generali, dalla quantità degli altri valori, che ne formano l'equivalente. Quindi le oscillazioni del *valore* dipendono dalla quantità delle spese di produzione, o dal prezzo de' servizi produttivi; e le oscillazioni del *prezzo* dipendono dalle quantità offerte riferite alle quantità domandate<sup>253</sup>.

La teoria dei prezzi fondata sul valore-lavoro rimane perciò “un'idea confusa [...] e pure indeterminata”<sup>254</sup>. Il valore sul piano concreto è destinato a remunerare un complesso di elementi eterogenei che vanno ben al di là del lavoro vivo impiegato rappresentato dal salario: capitale, interesse, “profitto del talento del direttore [...] e quello che risulta dalla destrezza dell'operaio”<sup>255</sup>

<sup>250</sup> Fuoco (1827), p. 96.

<sup>251</sup> Fuoco (1825), p. 12, nota 2. Si noterà come in questa citazione e altre simili che definiscono il valore Fuoco sia più vicino all'impostazione neo-smithiana di Malthus e di Say che non alla visione ricardiana.

<sup>252</sup> Si tratta del *Saggio VI*.

<sup>253</sup> Fuoco (1827), p. 243.

<sup>254</sup> Fuoco (1827), p. 97. Il tentativo di misurare poi il valore in base al contenuto di lavoro è per Fuoco del tutto falso: “se il valore dovesse essere calcolato dal lavoro, che lo produsse; un lavoro più lungo, e più penoso darebbe origine sempre, e costantemente a valori più grandi, ciò che non è certamente vero”, Fuoco (1825), p. 177.

<sup>255</sup> Fuoco (1827), p. 97. “Chiamato dunque il capitale  $c$ , l'interesse  $i$ , il salario degli operai impiegati al lavoro  $s$ , il profitto del talento direttore  $p$ , e quello che risulta dalla destrezza dell'operaio  $d$ , allora si avrà  $v=c+i+s+p+d$ ”, Fuoco (1827), p. 97. Più oltre nel testo, Fuoco specifica in



contano allo stesso modo. Tale eterogeneità – osserva Fuoco – pone un problema evidente di misurazione:

per distinguere l'uno dall'altro tutti questi elementi, si ricerca un'aliquota comune di tutti i valori: quest'aliquota si avrà nel numerario, considerato non già come un valore anch'esso prodotto dal lavoro, ma come una misura invariabile del valore, o come mezzo di contabilità<sup>256</sup>.

Appare ben evidente la conoscenza del problema relativo all'individuazione di una misura invariabile, ed è quindi ben chiaro a Fuoco l'obiettivo del progetto analitico ricardiano<sup>257</sup>, ma su questo terreno l'economista napoletano non si spinge più oltre<sup>258</sup>. Del resto sul terreno strettamente analitico i due concetti ricardiani di misura invariabile e valore lavoro non dovevano apparire particolarmente estranei a Fuoco, in quanto era già presenti nella riflessione degli *idéologues*, e in particolar modo nella sistemazione di Destutt de Tracy. Un dato che è confermato dallo stesso Ricardo, che cita esplicitamente Destutt de Tracy quando affronta "filosoficamente" il tema della misura invariabile in un passo decisivo dei suoi *Principles*<sup>259</sup>. Ciò mostra che l'influenza degli *idéologues* era

modo più dettagliato la sua equazione del valore, facendo riferimento anche al lavoro misurato in termini di tempo sia applicato che di istruzione e addestramento per poter svolgere una determinata mansione. Si tratta di un tentativo appena approssimato, ma che dimostra un certo grado di riflessione sul problema della misura del valore che difficilmente si trova in altri scrittori coevi, Fuoco (1827), pp. 102-104.

<sup>256</sup> Fuoco (1827), p. 97.

<sup>257</sup> Secondo Sraffa "il problema del valore che interessò Ricardo" fu essenzialmente costituito dalla ricerca di "una misura del valore che rimanesse invariata al variare della divisione del prodotto", Sraffa (1951), p. 56.

<sup>258</sup> Al principio del lavoro comandato, riaffermato e riabilitato da Malthus, come è noto, contro Ricardo. come strumento di misura del valore, Fuoco attribuisce una maggiore capacità euristica rispetto al tentativo di misurare il prezzo naturale in base al criterio del lavoro contenuto.

<sup>259</sup> Ricardo scrive: «Convengo con l'egregio autore, Destutt de Tracy, il quale dice che: «misurare una cosa significa confrontarla con una determinata quantità di quella stessa cosa che prendiamo come termine di confronto, come unità. In breve, misurare, cioè stabilire lunghezza, peso, valore, significa trovare quanti metri, grammi franchi contengano, in breve, quante unità della stessa specie». Un franco non è la misura di valore di qualsiasi cosa, ma di una quantità dello stesso metallo di cui sono fatti i franchi, a meno che i franchi e la cosa da misurare possano essere riportati a qualche altra misura comune a entrambi. Il che ritengo si possa fare perché entrambi sono il risultato del lavoro; e quindi il lavoro è una misura comune per mezzo della quale si può stimare tanto il loro valore reale quanto il loro valore relativo. Sono felice di poter dire che questa sembra pure l'opinione di Destutt de Tracy. Egli dice: «come è certo che le nostre facoltà fisiche e morali sono le nostre uniche ricchezze originarie, così l'uso di queste facoltà, un lavoro di qualsiasi specie, è l'unico nostro tesoro originario, ed è sempre da questo uso che si creano tutte le cose che chiamiamo ricchezze, tanto le più necessarie come quelle soltanto piacevoli. È pure certo che tutte le cose rappresentano soltanto il lavoro che le ha create, e se hanno un valore, o anche due distinti valori, essi possono derivarli soltanto da quello del lavoro da cui emanano», Ricardo (1821), pp. 417-418. Ricardo cita dagli *Éléments d'idéologie*, rispettivamente la parte I, *Idéologie proprement dite*, e la parte IV, *Traité de la volonté et de ses effets*, cfr. Destutt de Tracy

fortissima agli inizi del XIX anche al di là della Manica e prova che i filosofi francesi hanno agito come vettori non solo nei confronti del pensiero smithiano (è il caso di Canard), ma anche in relazione al nucleo analitico dell'economia classica inglese.

Più che cadere nelle aporie teoriche delle teorie che hanno cercato di spiegare il valore di scambio solo in base alla "valutazione de' mezzi usati nella produzione"<sup>260</sup>, come la teoria del valore-lavoro, o che, più superficialmente, hanno fatto ricorso superficialmente solo al reciproco "contrasto"<sup>261</sup> tra domanda e offerta sul mercato<sup>262</sup>, senza porsi il problema di un valore naturale (seguendo il filo logico che porta a Say), Fuoco per giungere al concetto di prezzo di mercato ripercorre le orme già tracciate nel tardo Settecento, seguendo l'impostazione analitica di Condillac.

Il prezzo venale è sempre regolato in ultima istanza dall'utilità ed è misurato su un confronto di bisogni:

il bisogno come dà occasione a produrre, dà pure occasione a cambiare l'un prodotto per l'altro, può avvenire che il bisogno non sia egualmente pressante da ambo le parti; e allora chi ha più bisogno cede una maggiore quantità del suo prodotto, e la proporzione si rompe<sup>263</sup>.

Le oscillazioni del prezzo venale intorno al prezzo naturale sono destinate a ridursi attraverso variazioni della produzione e quindi della quantità di lavoro applicata, a condizione ovviamente che la concorrenza non sia impedita<sup>264</sup>.

Il valore di scambio ritorna così ad essere percepito attraverso una grandezza soggettiva che è la *stima*<sup>265</sup>, e la stima assume il ruolo di "punto di con-

(1804) e Destutt de Tracy (1815). Su Ricardo lettore attento del *Trattato* di Destutt de Tracy, cfr. Moravia, (1974), p. 793. Per Allix la teoria del valore di Destutt "Bien qu'elle se rattache encore à Say, rappelle Smith par certain côtés, et prépare Ricardo", Allix (1912), p. 450 e sul rapporto con l'economista inglese, Allix scrive: "Ricardo se sert de lui, dans sa troisièmeme édition, pour fortifier contre Say sa propre théorie de la valeur", Allix (1912), p. 450. Sulla teoria del valore cfr. Destutt de Tracy (1815), pp. 98-100.

<sup>260</sup> Fuoco (1825), p. 173, nota 1.

<sup>261</sup> Fuoco (1825), p. 173, nota 1.

<sup>262</sup> "Altri han veduto nel cambio una cessione di quantità eguali di valore, ed altri di quantità ineguali. E da questa serie d'idee, e di opinioni diverse chi ha confuso il *valore col prezzo*, e chi lo ha distinto. Vi è chi avendo sconosciuta ogni idea di valore ha tutto ridotto al prezzo. Altri nel prezzo han considerata la sola quantità di lavoro, ed altri il solo effetto della concorrenza. Disordini gli economisti in queste idee fondamentali della scienza, hanno essi stessi moltiplicati gli ostacoli ai suoi progressi", Fuoco (1827), p. 96.

<sup>263</sup> Fuoco (1825), p. 13.

<sup>264</sup> Cfr. Fuoco (1825), pp. 14-15.

<sup>265</sup> "Un prodotto ha valore quando *vale a soddisfare un bisogno*: se a ciò non vale dicesi che non abbia alcun valore. Il giudizio che facciamo del valore di una cosa fa sorgere in noi la *stima* di essa. Stimare una cosa significa giudicar che vaglia a soddisfare un bisogno: non si stimano le cose le quali giudichiamo che manchino di questa proprietà" Fuoco (1825), p. 173.; cfr. sul con-

tatto”<sup>266</sup> tra valore in sé e prezzo, che restano elementi nettamente distinti sul piano analitico<sup>267</sup>.

Tale può essere il gusto, tale il bisogno di un uomo, per la forza delle circostanze, ch’egli stimerà più un bicchiere d’acqua, che cento luigi, ed altra volta egli avrà più in pregio un diamante che il pane, quantunque quello serva a vana pompa, e questo ad alimentar la vita; perché nella stima che noi facciamo delle cose non riguardiamo che l’utilità, e l’utilità consiste tutta nell’esser da noi giudicate servibili ai nostri bisogni<sup>268</sup>.

L’utilità che regola la stima<sup>269</sup> è a sua volta definita dall’intensità o importanza di un bisogno, e dalla diversa difficoltà che si incontra a soddisfarlo, che costituisce la rarità. Un prodotto estremamente utile, ma non raro, avrebbe ovviamente una stima minima e un basso valore.

La tentazione di trovare nell’utilità un principio unificatore del valore in sé e del valore di scambio è forte in Fuoco, fino a spingerlo nel *Saggio II* a contraddire le affermazioni del saggio sulla rendita. Lo sbocco che Fuoco intravede è individuato nella teoria proposta dal sensismo settecentesco, in particolare nella visione *unitaria* di Condillac<sup>270</sup> che riconduce sotto il principio dell’utilità anche il lavoro:

etto di stima anche Condillac (1776), p. 9. Per Fasiani, Fuoco “Svolge la teoria dello scambio, tradizionale negli scrittori che attribuiscono all’utilità la causa del valore, e malgrado un poco chiaro suo diniego, egli non si stacca dalla teoria del valor di cambio esposta dal Condillac, dal Turgot, dal Beccaria”, cfr. Fasiani (1937), p. 69.

<sup>266</sup> “La stima è quella che mette un certo punto di contatto tra il *valore*, ed il *prezzo*; ma è ben lungi dal confonderli”, Fuoco (1825), p. 174, nota 1.

<sup>267</sup> Fuoco distingue un valore in sé che è indipendente dallo scambio respingendo nettamente la dottrina di Say che aveva sostanzialmente identificato il valore col prezzo. “Per l’economista francese – scrive Fuoco - il prezzo è *la quantità di moneta il cui valore corrisponde al valore di questa cosa*, e siccome per *valore d’una cosa* egli intende, *la quantità di altre cose valutabili, che si possono ottenere in cambio d’essa*, sostituendo nella definizione del prezzo l’equivalente della parola *valore*, si ridurrebbe alla seguente; prezzo di una cosa è *la quantità di moneta, il cui valore* (cioè la quantità delle altre cose, che si ottiene per la quantità stessa di moneta) *corrisponde al valore di questa cosa* (cioè corrisponde alla quantità delle altre cose che si ottiene con questa cosa); o abbreviando tutte queste espressioni: prezzo di una cosa è *la quantità delle altre cose valutabili, che corrisponde alla quantità delle altre cose valutabili, la quale quantità si ottiene con questa cosa*. Se questa non è gergo qual lo sarà mai?”, Fuoco (1827), p. 237, nota 1; cfr. anche Fuoco (1827), pp. 224-227, nota 1.

<sup>268</sup> Fuoco (1825), p. 175.

<sup>269</sup> “D’après cette utilité – scrive Condillac – nous l’estimons plus ou moins; c’est-à-dire que nous jugeons qu’elle est plus ou moins propre aux usages auxquels nous voulons l’employer. Or, cette estime est ce que nous appelons valeur. Dire qu’une chose vaut, c’est dire qu’elle est ou que nous l’estimons bonne à quelque usage. La valeur des choses est donc fondée sur leur utilité, ou, ce qui revient au même, sur le besoin que nous en avons, ou, ce qui revient encore même, sur l’usage que nous en pouvons faire, Condillac (1776), p. 245.

<sup>270</sup> Cfr. sulla visione soggettivistica del valore di scambio di Condillac, Dubois (1897), Facca-rello (1990), Lebeau (1903), Marchal (1938).

Gli economisti, alla cui testa è Smith, han detto che il valore di un prodotto si misura dal lavoro impiegato a produrlo. Or che cosa è mai un lavoro? Risponde il Condillac uno de' più profondi e più minuti analisti di questa scuola: «È un azione, o una catena di azioni nel disegno di tirarne un'utilità»<sup>271</sup> [...]. Egli è certo che l'utilità, la quale sorge nelle cose dalle qualità che acquistano per mezzo del lavoro sia l'effetto di esso; che il grado di lavoro poi si proporzioni al grado di utilità ci sembra una cosa incontrastabile. Chi sarebbe quel pazzo che per produrre una piccola utilità vorrebbe abbandonarsi ad un lunghissimo, e penosissimo lavoro, quando con un lavoro mediocre potrebbe produrre un'utilità massima?<sup>272</sup>

Non resta quindi che riprodurre una catena logica:

Ogni prodotto ha un valore; il valore dipende dalla stima che se ne fa; la stima è fondata sull'utilità e l'utilità è calcolata dal bisogno<sup>273</sup>.

Si può vedere, come hanno fatto alcuni interpreti, in questa contraddizione un consapevole tentativo di “mediazione tra l'impostazione classica e quella utilitaristica”<sup>274</sup> à la Condillac. Ma in vero tale mediazione non può essere concepita in termini di una contraddizione, si tratta invece di una sostanziale adesione (anche se non ancora pienamente matura e consapevole) alla tendenza eclettica<sup>275</sup> che sta emergendo dalle aporie della scuola classica e che sarà destinata ad avere grande influenza nella formazione del nuovo paradigma dell'*economia sociale*.

Senza alcun dubbio il principio del bisogno resta il concetto centrale su cui ruota l'intera costruzione teorica di Fuoco in questa fase. Su di esso è regolata la ricchezza, che per Fuoco “è tutto quello che serve agli usi della vita sia che soddisfi il necessario, sia che procuri il comodo e l'agiatezza, sia che serva ad alimentare il lusso, ed a moltiplicare i godimenti, ed i piaceri”<sup>276</sup>. Ciò che Fuoco indica poi come “potenza” della ricchezza si esprime essenzialmente come la porzione dei prodotti materiali, espressa in termini di prezzi correnti, che sorpassa i bisogni indispensabili del totale degli abitanti, “ne' quali bisogni sia compreso il mantenimento dei capitali produttivi”<sup>277</sup>. Sulla base di questo

<sup>271</sup> Fuoco (1825), p. 175, Fuoco cita direttamente Condillac: “Le travail ... c'est un'action ou une suite d'actions, dans le dessein d'en tirer un avantage”, Condillac (1776), p. 14.

<sup>272</sup> Fuoco (1825), pp. 175-176.

<sup>273</sup> Fuoco (1825), p. 178.

<sup>274</sup> Salvemini, B. *et al.* (1979), p. 105.

<sup>275</sup> Giudicherà soddisfacenti sul terreno dell'economia i risultati dell'utilitarismo, cfr. Fuoco (1825), p. 299, nota 2.

<sup>276</sup> Fuoco (1827), p. 139. Concetto poi ripreso in un articolo per Ape Sebezia dello stesso anno, cfr. Fuoco (1827a). Sul concetto di ricchezza in Fuoco cfr. le importanti osservazioni di Barucci (1962), pp. 318-325 e di Fasiani (1937), p. 119, nota 308, il quale nota che la definizione di ricchezza di Fuoco è largamente dipendente da quella data da C. Bosellini, nel saggio *Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza*, Modena, 1816.

<sup>277</sup> Fuoco (1827), p. 104.

grado di potenza che coincide nella sostanza con il surplus disponibile è possibile effettuare confronti internazionali e si può affermare che

la potenza, la quale risulta dalla ricchezza dei due paesi è nello stesso rapporto dei prezzi, che in un dato tempo, ed in un dato luogo hanno i loro prodotti materiali diminuiti dei prezzi correnti delle cose indispensabili al consumo totale di un individuo moltiplicati pel numero de' suoi abitanti<sup>278</sup>.

Nel calcolo relativo della ricchezza non conta quindi la quantità di prodotto totale, ma è essenziale "la quantità indispensabile a ciascun individuo"<sup>279</sup> e si può dedurre che

a proporzione de' bisogni più o meno forti degli abitanti di due paesi, e dell'incremento, e decremento di questi bisogni, ciascuno di essi potrà essere alternativamente più potente dell'altro in ricchezza senza che la produzione abbia variato<sup>280</sup>.

Lasciato il dominio dello scambio, troviamo ancora il bisogno a regolare la sfera della produzione e lo stesso lavoro:

poiché non vi è prodotto senza lavoro; la varietà de' prodotti suppone la varietà de' lavori, e l'una e l'altra dipendono come da cagione efficiente dalla varietà de' bisogni. Ecco in che modo la teoria de' bisogni si lega strettissima con la teoria del lavoro, benché l'uno sia l'effetto della maniera di sentire dell'uomo, e l'altro il risultato della sua spontanea attività<sup>281</sup>.

La distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo perde in questa prospettiva ogni significato<sup>282</sup>, mentre la divisione del lavoro è solo una conseguenza della moltiplicazione dei bisogni prodotta dallo sviluppo economico<sup>283</sup>. La società moderna è così caratterizzata dalla molteplicità e diversità dell'*organizzazione del lavoro*, che Fuoco chiama anche *sistema organico dell'industria*

<sup>278</sup> Fuoco (1827), p. 105.

<sup>279</sup> Fuoco (1827), p. 105.

<sup>280</sup> Fuoco (1827), p. 105.

<sup>281</sup> Fuoco (1825), p. 199. "Nella corrispondenza del sistema organico dell'industria, i prodotti immateriali si moltiplicano come i bisogni, ed i gusti; ed i bisogni e i gusti sieguono la proporzione de' prodotti materiali, o sia che gli uni, e gli altri sieguono lo sviluppo naturale dell'incivilimento, e dell'industria: e questo sviluppo accrescendo la somma di ogni specie di lavoro accresce la massa di ogni specie di prodotto, ed è la sorgente della ricchezza particolare, pubblica, ed universale. E poiché si tratta non solo del vivere, ma del vivere con godimento e con piacere, questa ricchezza sarebbe troppo limitata se non si estendesse anche all'uso dei prodotti immateriali, che procurano non solo i godimenti più variati, e più numerosi, ma quei che sono nello stesso tempo i più nobili e più puri, ed i più convenienti perciò alla dignità dell'uomo" Fuoco (1827), pp. 174-175.

<sup>282</sup> L'utilità del lavoro improduttivo e le contraddizioni teoriche che caratterizzavano la distinzione smithiana furono sollevate per la prima volta da Garnier (1802).

<sup>283</sup> Cfr. Fuoco (1825), p. 206.

*umana*<sup>284</sup>, L'intricato labirinto di bisogni, prodotti e lavori, che costituisce la struttura economica della società trova una sua sintesi unitaria solo nel *denaro*:

bisogni, produzioni, valori, prezzi, lavoro, e denaro sono gli elementi della catena delle valutazioni. I valori esprimono il rapporto de' prodotti e de' bisogni; i prezzi designano il rapporto de' valori, de' bisogni, e delle produzioni; il lavoro indica il rapporto dei prodotti, de' bisogni, de' prezzi, e de' valori; il danaro è l'espressione generale di tutti questi rapporti. Il denaro può giustamente chiamarsi il vero linguaggio dell'industria<sup>285</sup>.

Come il linguaggio serve a ricondurre sotto un'unica rappresentazione idee, oggetti, sensazioni, rendendo intellegibili le relazioni che tra questi elementi sussistono, il denaro riesce ad esprimere unitariamente tutte le "gradazioni del valore e del lavoro"<sup>286</sup>. Sia il linguaggio che il denaro producono rappresentazioni universali attraverso un processo di astrazione:

Pagando due soldi il foglio di giornale – scrive Fuoco – venite a pagare un lavoro risultante da centomila lavori, de' quali questi due soldi esprimono l'astrazione. Difatti l'origine di questi due fogli si trova in mille luoghi in cento mani diverse. Si è solcata la terra, e si è prodotto il lino di cui la carta è composta; si sono scavate le miniere e si è estratto il piombo, di cui si son formati i caratteri della stamperia; si è adoperato il ferro, l'acciaio, il rame, il legno per tutte le macchine e gli utensili insomma il lavoro del foglio del giornale si compone di molti lavori di meccanica, di chimica, di navigazione; la legislazione, le scienze, la filosofia non vi sono state straniere; il prezzo dunque di esso si compone de' prezzi di tutti questi innumerevoli lavori. Esso dunque è un prezzo astratto di centomila prezzi, è un lavoro astratto di centomila lavori. L'istrumento di cui si è servita l'industria per operare tutte queste astrazioni è il denaro, e perciò ragionevolmente può chiamarsi il linguaggio dell'industria<sup>287</sup>.

Il denaro esercita sulla vita economica e sociale la stessa funzione che il linguaggio esercita su quella intellettuale, "esso estende e lega le sue facoltà, facilita il loro esercizio, e tende continuamente ad accelerare e completare il loro

<sup>284</sup> Cfr. Fuoco (1825), p. 203.

<sup>285</sup> Cfr. Fuoco (1825), p. 223.

<sup>286</sup> Fuoco (1825), p. 223.

<sup>287</sup> Fuoco (1825), pp. 223-224. In modo analogo Galiani aveva sottolineato, in un noto brano di *Della Moneta*, la complessità dei meccanismi che regolavano la formazione del prezzo: "quale aritmetico può saper dire il prezzo d'una libbra d'oro, cioè d'una mercanzia che fin dall'India ci si reca? Migliaia e migliaia di uomini v'impiegarono la loro industria, tutti in diverse regioni, d'ineguale fertilità, ove è vario il valore della moneta, varia la popolazione e la ricchezza. Altri v'impiega l'opera d'un giorno, altri d'un mese, altri in egual proporzione di tempo non su d'una, ma su cento e mille libbre s'impiegano. Inegualissima è la proporzione de' talenti di tante diverse persone" Galiani (1780), [1975] pp. 59-60.

sviluppo”<sup>288</sup>. Senza il linguaggio vi sarebbero solo popoli muti e sordi, ridotti ad essere “un armento di bestie guidate dal proprio istinto”, così un popolo senza denaro “formerebbe una società senza accordo, senza estensione, senza durata”<sup>289</sup>.

Il denaro assume così il ruolo di “organizzatore” del lavoro e dell’industria, in quanto

quel che importa agli uomini è di aver diritto alle produzioni che i loro bisogni reclamano. Or quando ogni genere di lavoro è ridotto ad un’espressione uniforme, non si perde tempo a cercare ed a scegliere, ma si prescrive quel genere che ciascuno crede essergli più conveniente<sup>290</sup>.

7. La complessità della realtà economica può essere quindi colta solo mediante “la sintesi del danaro”<sup>291</sup>, e cioè attraverso un processo di rappresentazione astratta.

La moneta – osserva Fuoco – prende il carattere del linguaggio dell’economia, allo stesso modo che l’espressioni generiche dell’algebra formano il linguaggio della scienza della quantità<sup>292</sup>.

Se quindi le scelte economiche sono compiute mediante l’uso di rappresentazioni astratte, la conclusione da trarre è che l’analisi economica non può che avere un carattere deduttivo. Siamo così condotti direttamente al problema del metodo dell’analisi economica che forma l’oggetto del *Saggio IV, Applicazione dell’algebra all’economia*<sup>293</sup>, che si caratterizza come una difesa di tutta la tradizione della *mathématique sociale*.

<sup>288</sup> Fuoco (1825), p. 226. Perri individua nella concezione del denaro di Fuoco una anticipazione del concetto marxiano di società mercantile semplice, cfr. Perri (2003), p. 110.

<sup>289</sup> Fuoco (1825), p. 226.

<sup>290</sup> Fuoco (1825), p. 225.

<sup>291</sup> Fuoco (1825), p. 230.

<sup>292</sup> Fuoco (1825), p.186.

<sup>293</sup> Fuoco (1827), pp. 59-120. Come ricorda Fasiani il saggio di Fuoco è largamente influenzato dalla polemica che oppose sul piano metodologico François L. A. Ferrier a Joseph-Marie Du Bois-Aymé, cfr. Fasiani (1937), pp. 87-89; cfr. anche Ferrier (1822) e Du Bois-Aymé (1823). La polemica tra i due scrittori francesi riguardava la possibilità di costruire una scienza economica sul modello delle scienze esatte e sul ruolo da attribuire all’esperienza nella metodologia. Fuoco prende una posizione equidistante: “Senza fondamento – osserva Fuoco – adunque M. Du Bois-Aymé condanna M. Ferrier, perché universalizzando le sue idee «passi da tale esperienza ad una teoria generale». Quando l’esperienza son ben fatte, quando i principi generali sono veri nulla impedisce che non sieno ridotti a corpo di scienza. Se l’esperienze sono state malamente eseguite, se sono incomplete, se non sono sufficienti, l’errore è in tutto ciò, non mai nell’uso che si fa delle regole che se ne sono legittimamente ricavate. E le regole essendo note, se per esse si corre a false illazioni, si attribuisca alla falsa o irregolare applicazione che se n’è fatta, non già a mancanza di merito scientifico. Perciò se, M. Du Bois-Aymé ha il torto di confondere l’economia coll’ammi-

Per Fuoco,

l'economia politica è una scienza speculativa ricca di principi utili alla scienza dell'industria, e dell'amministrazione. Se di qua di là si sono professate teorie o stravaganti o contraddittorie tra loro, ciò prova solamente che questa scienza non è arrivata a quel grado di perfezione che esclude ogni dubbio, ogni incertezza. Essa soffre le vicende di tutte le scienze prima che fossero arrivate dove or le veggiamo con grande beneficio dell'umanità, come la fisica, la chimica, l'astronomia, e le stesse matematiche. E quest'imperfezione non è difetto della scienza, ma di coloro, che vi hanno immischiati principi falsi, o almeno non ancora sanzionati dall'esperienza<sup>294</sup>.

Nonostante il suo sviluppo ancora immaturo, l'economia politica fa parte delle "scienze esatte". Diversamente delle "scienze morali" il suo oggetto non è lo studio del caso particolare e mutabile, ma la costruzione di principi e di "regole generali"<sup>295</sup>. Il metodo deduttivo, tuttavia, non ignora il caso particolare, lo considera semplicemente come un'applicazione di un principio generale, che può anche essere il risultato di una "cagione disturbatrice"<sup>296</sup>. Tutto ciò che però è soltanto contingente e particolare deve essere necessariamente trascurato "in una soluzione generica il cui oggetto [è] puramente scientifico"<sup>297</sup>. Occorre quindi – secondo Fuoco – tener ben distinti

i principi generali ridotti a corpo di scienza, e questi costituiscono l'*economia*, e l'applicazione di questi principi alle circostanze speciali di un popolo, la quale è una scienza mista, o di applicazione, l'*economia applicata all'industria*; e l'applicazione dei medesimi principi alle funzioni d'un governo, d'onde risulta la *scienza amministrativa*, o l'*amministrazione*. L'*economia* propone, e risolve le questioni secondo i principi generali; l'*industria* secondo questi principi applicati alle circostanze particolari d'un popolo; e l'*amministrazione* secondo gli stessi principi modificati dalle posizioni speciali in cui si trova un governo. Diciamolo altrimenti: l'economista osserva, e dalle sue osservazioni ricava le leggi dell'origine, della distribuzione, e del consumo delle ricchezze, e le riduce a corpo di scienza: l'industrioso si istruisce di queste leggi, e le fa valere per variare, moltiplicare, estendere, e perfezionare le sue speculazioni onde accrescere la massa delle ricchezze: l'amministratore traendo pro-

nizzazione. M. Ferrier, che le distingue, ha un torto ancor maggiore, quello cioè «di rappresentare la scienza dell'amministrazione come non avendo fatto che il bene, e l'economia politica come non potendo fare che il male. La prima, egli dice, dipende essenzialmente dai tempi, dai luoghi, e dagli uomini; essa rigetta ogni teoria assoluta, e non riconosce che un piccol numero di principi fissi. La seconda, ricca di teorie, che cambia perpetuamente, povera di fatti, che sdegna, vuole applicare i suoi principi a tutti i popoli", cfr. Fuoco (1827), p. 68.

<sup>294</sup> Fuoco (1827), p. 70.

<sup>295</sup> Fuoco (1827), p. 63.

<sup>296</sup> Fuoco (1827), p. 64. La "legge di equilibrio – osserva Fuoco – è stata dagli economisti assimilata a quella de' fluidi; e al pari della fisica, l'economia non tien conto ne' suoi calcoli delle cagioni disturbatrici", Fuoco (1825), p. 17.

<sup>297</sup> Fuoco (1827), p. 64.



fitto e dal sapere dell'economista, e dalle applicazioni utili che ne fa l'industrioso volge, a bene del popolo e del governo, i lumi dell'economia, e le speculazioni dell'industria. Ecco a qual semplice armonico, e spedito sistema si riduce tutto il magistero dell'utilità pubblica, e privata<sup>298</sup>.

Anche l'economia politica come è successo per le altre scienze esatte deve quindi rompere ogni subordinazione all'empirismo e servirsi di dottrine astratte per formulare i propri principi. Ed è del tutto ovvio che se le astrazioni e i principi generali che formano la scienza economica si esprimono mediante

un complesso di quantità, e di rapporti sottomessi a calcoli, ed a leggi costanti, nulla impedisce che l'algebra non venga a rivestirle delle sue forme analitiche, e a dare ad esse una nuova direzione più sublime, e più certa, come quella che risulta da una felice applicazione delle dottrine matematiche<sup>299</sup>.

La strada indicata da Condorcet e ripresa da Canard<sup>300</sup> è secondo Fuoco quella più corretta per esprimere i concetti economici<sup>301</sup>. La revisione metodologica avviata dalla critica di Say<sup>302</sup> è un errore destinato a creare solo confusione in una scienza che appare ancora molto debole nei suoi fondamenti analitici<sup>303</sup>, e facilita il compito di coloro che come l'italiano Melchiorre Gioja intendono espellere definitivamente dalla scienza economica qualsiasi richiamo ad una concettualizzazione deduttiva<sup>304</sup>. Tuttavia bisogna anche fuggire dall'errore opposto che è quello di trasformare la teoria economica in un linguag-

<sup>298</sup> Fuoco (1827), pp.64-65.

<sup>299</sup> Fuoco (1827), p. 73.

<sup>300</sup> Tuttavia Fuoco nei confronti del metodo di Canard rivela un atteggiamento più critico. Pur definendo "ingegnosa" l'opera di Canard, Fuoco attacca alcune conclusioni dell'autore in merito all'incidenza dell'imposta, che discenderebbero da un'applicazione "speciosa" del suo metodo matematico, cfr. Fuoco (1827), pp. 105-106. A sottolineare il legame diretto Canard-Fuoco è stato soprattutto Bousquet, cfr. Bousquet (1958). A definire lo stesso rapporto in modo più problematico è Theocharis (1961).

<sup>301</sup> Il metodo deduttivo sarà confermato da Condillac e Destutt de Tracy, cfr. Klein (1985). Oltre che con la tradizione francese vi è uno strettissimo legame anche con la letteratura italiana del Settecento e dell'Ottocento che aveva percorso la stessa strada della formalizzazione concettuale. I tentativi pionieristici di Giovanni Ceva e Trojano Spinelli, cfr. Ceva (1711), Spinelli (1751), e quelli più maturi di Beccaria (1765), Silio (1792), Vasco (1772), Frisi (1772), Valeriani (1806). Sull'esistenza di una tradizione Verri-Frisi che conduce fino a Fuoco, cfr. Einaudi (1938), p. 184.

<sup>302</sup> Anche se nel saggio Fuoco risponde puntualmente agli attacchi di Louis Say, fratello di Jean Baptiste, il punto di riferimento della critica resta sempre quest'ultimo. Su Louis Say cfr. Penouil (1967).

<sup>303</sup> A conferma di ciò "basterebbe citare – scrive Fuoco – il *Commentario* di Buchanan, le *annotazioni* a Ricardo, e a Storch di G. B. Say, le *lettere* del medesimo a Malthus, il *Commentario* di Garnier a Smith", Fuoco (1827), p. 85, nota 1.

<sup>304</sup> Per Gioja è impossibile l'uso delle forme matematiche in economia, "atteso il numero, e la varietà indefinita degli elementi che debbono calcolare, ed attesa la nostra ignoranza delle leggi con cui si combinano", Gioja (1815), vol I, p. VIII, tavola.

gio puramente formale senza alcun contenuto reale. “L’astrazione – osserva ancora Fuoco – non deve essere tale che per essa le quantità cangino di natura, e divengano financo impossibili”<sup>305</sup>.

Per esempio – osserva Fuoco – il concetto di massimo applicato all’economia è ben diverso dall’analogo concetto applicato in geometria o in meccanica. Il massimo in economia è sempre un punto di equilibrio tra parti contrapposte e indicare il massimo vantaggio per i venditori non vuol dire che questi ultimi ottengono tutto, ma che nel punto di massimo

i venditori stanno a’ compratori in un rapporto tale che, ne risulta un prezzo vantaggioso per tutti, e non per una sola delle classi concorrenti; un prezzo fisso per animare la riproduzione, e dal quale risulterebbe perciò [...] *la ricchezza e la prosperità dello Stato*. E questo punto è il vero, e solo massimo, o l’infinitamente grande considerato nella quantità variabile d’economia della quale ragioniamo<sup>306</sup>

Seguendo il metodo deduttivo la complessità della vita economica reale può essere scomposta in pochi e semplici elementi che formano “l’oggetto” dell’analisi economica, e cioè “il lavoro, i valori, i prezzi, l’abbondanza, la scarsenza, la concorrenza, ecc.”<sup>307</sup>

Ad esempio il lavoro in termini generali esprime

tutto il magistero della produzione, o se si vuole l’insieme delle funzioni industriali; e quantunque col mezzo dell’analisi nell’idea complessa che lo rappresenta, vi si trovino le idee di *forza*, di *destrezza*, di *meccanismo più o meno perfetto*: le quali cose tutte non si offrono alla mente che come tante cagioni produttive, pure per li calcoli e i ragionamenti economici basterà riguardare il *lavoro* come una sola ed unica cagion produttrice, e non altro considerare in esso che la sua quantità, o la quantità del suo valore o prezzo, ed i rapporti che ha colla quantità del prodotto creato per mezzo di esso, o le porzioni che serba con gli altri lavori, sieno della stessa specie, sieno di specie diversa<sup>308</sup>

Se poi si vuole avere un maggior grado di astrazione, basterà sostituire al lavoro l’idea generica di *forza*<sup>309</sup>. La produzione vista sotto questa prospettiva sarà il risultato dell’energia applicata e del tempo impiegato.

Dal che risulta che il tempo abbia a calcolarsi, come uno degli elementi essenziali (e a parer nostro il principalissimo) del sistema produttivo; lo che non sembra che sino

<sup>305</sup> Fuoco (1827), pp. 86-87.

<sup>306</sup> Fuoco (1827), p. 87.

<sup>307</sup> Fuoco (1827), p. 92.

<sup>308</sup> Fuoco (1827), p. 92.

<sup>309</sup> Come abbiamo visto, già Cagnazzi aveva largamente fatto uso di questo concetto nei suoi *Elementi* in relazione al ruolo della natura.

a questo punto siesi dagli economisti abbastanza praticato. Si sa poi che il tempo è nella ragione inversa delle velocità della forza, e per conseguenza, tutte le altre cose eguali, una forza più veloce dà nello stesso tempo una maggiore quantità di prodotto. Quindi due forze che danno lo stesso prodotto nel medesimo tempo hanno a considerarsi come perfettamente eguali quantunque l'una sia più energica dell'altra; perché ciò che manca all'una di quantità può essere supplito della velocità dell'altra, o reciprocamente [...]I metodi più perfetti, le macchine più semplici, l'uso gratuito dell'acqua, del vento, insomma delle forze della natura, o scema il corso del lavoro, o, ciò che può dirsi un perfetto equivalente, procura un più abbondante prodotto. A noi sembra che un sistema più perfetto, e per conseguenza più utile di produzione, si possa in ultima analisi ridurre ad un risparmio di tempo<sup>310</sup>.

Chiamando con  $f$  la *forza produttiva* e con  $t$  e  $q$  rispettivamente il *tempo* e la *quantità* di prodotto, si ricava la seguente equazione:

$$q = f t$$

La forza  $f$  non è altro che il risultato della velocità ( $k$ ) e del tempo ( $t$ ), cioè

$$f = k t$$

il risultato finale è la quantità di prodotto è data dalla velocità e dal tempo

$$q = k t^2$$

Anche se questa formula corrisponde ad una pura deduzione le sue implicazioni – osserva Fuoco – sono essenzialmente pratiche:

la conoscenza di queste leggi non solo fa risalire dagli effetti alle cagioni, ma dalle cagioni fa discendere sicuramente sino agli effetti. Un incremento di forza, o di velocità, un maggiore, o minor risparmio di tempo non solo guiderebbe a determinar con anticipazione la quantità di prodotto, ma ben anche il costo di produzione; quindi sarebbe facile risolvere le questioni sulla maggiore, o minore utilità delle macchine, dei metodi più facili di produzione, e si potrebbero determinare i confini prescritti all'industria in una certa epoca, in un certo stato della società<sup>311</sup>.

8. Impegnato a difendere il carattere deduttivo della scienza economica, Fuoco trova nella “nuova teoria” della rendita una conferma della validità della tradizione di *mathématique sociale*. La nuova teoria della rendita a cui Fuoco si riferisce – come lui stesso afferma – è stata appena abbozzata da Smith, resa

<sup>310</sup> Fuoco (1827), p. 93.

<sup>311</sup> Fuoco (1827), pp. 94-95.

“per la prima volta sotto forma sistematica” da Malthus e da West e definitivamente consolidata da Ricardo, da J. Mill e da McCulloch<sup>312</sup>.

Di questa teoria Fuoco intende presentare al pubblico una nuova esposizione “spogliando la dottrina di tutte le astrazioni metafisiche e tracciandola nei sensi più semplici e più palpabili”<sup>313</sup>. Secondo Fuoco questa operazione è tanto più necessaria in quanto la nuova teoria è stata diffusa sul continente attraverso la traduzione francese dei *Principles* di Ricardo, compiuta dal Constancio<sup>314</sup> con l’aggiunta delle note critiche di Say, “ricche di forte dialettica” con l’effetto di destare contro di essa “una prevenzione così potente, che invece di partigiani sembra aversi trovati oppositori in alcuni, e nel maggior numero cultori della scienza senza cura di esaminare la nuova dottrina e di approfondirla”<sup>315</sup>. Per questo motivo, nonostante la forza della disputa in Inghilterra tra le opposte visioni di Malthus e di Ricardo, la teoria non ha fatto alcun progresso sul continente<sup>316</sup>.

Il nucleo di questa nuova dottrina è dato dal concetto di *rendita differenziale*, e cioè quella parte di prodotto

che ogni anno spetta al proprietario delle terre in qualità di semplice possessore delle forze produttrici del suolo. Non si tratta di quella frazione di prodotto, che, dopo rimborsato il fittaiuolo, o mezzaiuolo, rimane al proprietario, la quale è invariabile, e determinata per contratto, ma di quella che risulta dalla necessità di coltivar terre sempre meno feconde, e ch’è di sua natura variabile<sup>317</sup>.

La rendita è quindi riconducibile innanzitutto ad un gratuito “dono della fecondità”<sup>318</sup>, e non è, come vuole Say sulle orme di Smith, un effetto delle con-

<sup>312</sup> Fuoco (1825), p. 5. Nel 1815 erano apparsi i saggi di Malthus (1815), West (1815), Ricardo (1815) e Torrens (1815), non indicato da Fuoco.

<sup>313</sup> Fuoco (1825), p. 6. Fuoco rivendicherà questa originalità anche di fronte alla critica di Gioja: “Ho io forse così poco meritato della scienza che non deve il mio lavoro essere da voi presentato al pubblico com’io stesso lo averia concepito? Forse non avrà io fatto altro che camminare solamente sulle tracce di Ricardo? I principi, le applicazioni, le deduzioni, insomma le dottrine, e oserei pur dire alcuni fatti della mia esposizione sono dunque gli stessi di Ricardo? Avete per amor dell’imparzialità confrontate le due opere giudicandone? Furon dunque inutili per voi le stesse mie pretese”, Fuoco [MS], c. 2v.

<sup>314</sup> Ricardo (1819). Traduzioni a cui Fuoco rimprovera qualche imprecisione. Constancio e Parisot, traduttori francesi di Ricardo e James Mill, si sono serviti impropriamente – osserva Fuoco – di parole come *loyer*, *fermage*, *profits des fonds de terre* per tradurre il termine inglese *rent* è opportuno quindi leggere “questi scrittori in lingua originale” per evitare ogni confusione terminologica.

<sup>315</sup> Fuoco (1825), p. 5.

<sup>316</sup> Cfr. Fuoco (1825), p. 6. Sul ruolo di Constancio, cfr. Cardoso (1999). Francisco S. Constancio (1777-1846), economista portoghese stabilito in Francia dal 1809, fu in stretto rapporto di amicizia con Say, favorendo i suoi interventi nella traduzione dei *Principles* di Ricardo.

<sup>317</sup> Fuoco (1825), p. 3.

<sup>318</sup> Fuoco (1825), p. 18. Su questo punto del rapporto tra fecondità e rendita Fuoco si discosta nettamente dal pensiero di alcuni idéologues, come Destutt de Tracy, che avevano fortemente

dizioni di monopolio in cui si trova il settore agricolo, data dalla limitata estensione di terre coltivabili<sup>319</sup>. Non vi è infatti – osserva Fuoco – nessuna produzione che “possa dare una rendita costante”, anche se fosse venduta in condizioni di monopolio naturale (per effetto esclusivo del clima o di metodi di produzione), in quanto essa sarebbe sempre estremamente variabile e destinata col tempo ad erodersi<sup>320</sup>. La rendita è quindi il risultato di una “forza inerente” che è determinata dalla natura e non direttamente dal lavoro umano, anche se il contributo ausiliario del lavoro è sempre “necessario” affinché questa forza “si sviluppi e produca i suoi effetti”<sup>321</sup>. La quantità massima di prodotto ottenibile da una porzione di terra è in proporzione diretta del suo grado di fecondità. Ovviamente

le terre non sono tutte egualmente feconde. Però qualunque sia il grado della loro fecondità, esso si svilupperà più o meno secondo la maggiore, o minore quantità di lavoro, che sarà impiegata a svilupparlo, e si svilupperà tutto intero, quando il lavoro sarà sufficiente a produrre la totalità dello sviluppo. Gli effetti della fecondità dipendono dunque dal rapporto che si stabilisce tra il grado d'intensità di questa forza produttrice, e la maggiore o minore quantità di lavoro; e questi effetti saranno più o meno considerevoli così per la qualità del prodotto<sup>322</sup>.

Una terra meglio coltivata svilupperà quindi un grado di fecondità maggiore di un'altra terra della stessa specie che è coltivata con metodi meno efficienti.

ridimensionato il concetto di fertilità in diretta opposizione alla scuola fisiocratica, cfr. Destutt de Tracy (1819), pp. 308-309; Destutt de Tracy (1815), pp. 164-169. Per aver portato troppo oltre – scrive Fuoco – questo preteso assioma d'economia politica – *Nel mondo non vi è che lavoro* – [Destutt de Tracy] ha perduto di vista i benefici che ci vengono gratuitamente dalla natura. Questi benefici sono così patenti nella coltivazione delle terre, che per non conoscerli bisogna esser cieco di forte prevenzione”, Fuoco (1825), p. 97. Il richiamo alla fecondità rappresenta una sorta di “residuo” fisiocratico che è presente anche in Ricardo (nella definizione di rendita per il “pagamento per l'uso dei poteri originali ed indistruttibili della terra”), ma in maggior misura in Malthus.

<sup>319</sup> “I proprietari delle terre, almeno ne' paesi che da lunga epoca sono popolati e posti in coltura, esercitano una specie di monopolio verso i coloni, perché la domanda della loro derrata (che sono i servizi produttivi delle loro terre) può andar sempre crescendo, mentre la quantità di tale derrata ha confini determinati”, Say (1817), p. 305. Nel *Catéchisme d'Économie Politique*, Say aveva osservato che “il prezzo de' prodotti territoriali è sempre in ragione composta dell'offerta, e della domanda; or è chiaro che nel caso in cui si ragiona, la domanda non essendo mai limitata, e l'offerta essendola sempre (poiché l'estensione delle terre coltivate lo è), il prodotto delle terre deve essere ad un prezzo di monopolio, il quale si eleva tanto più per quanto la facoltà de' consumatori si aumentano” Fuoco (1825), p. 88.

<sup>320</sup> Fuoco (1825), pp. 44.45.

<sup>321</sup> Fuoco (1825), p. 18. “La terra – osserva Fuoco – prima che si avvicinasse la mano dell'uomo, non era d'alcun pregio, perché dar non poteva quei prodotti che servissero al viver bene [...]. La terra dunque è la primitiva sorgente di ogni nostro bene, ma non la sola che producesse tutte le nostre ricchezze, come alcuni hanno insegnato, ed è quasi un laboratorio immenso dove una mano saggia, ed onnipotente con lento e invisibile lavoro prepara gli elementi d'ogni grandezza”, Fuoco (1825), p. 25.

<sup>322</sup> Fuoco (1825), p. 18.

Un prodotto più abbondante, data la naturale fertilità, dipenderà sempre dalla maggior quantità di capitale e lavoro applicata. In altri termini l'applicazione di lavoro e capitale garantisce che il grado di fertilità naturale della terra sia integralmente sfruttato. Egualmente importante quindi nel concetto di fecondità è l'*intensità* che caratterizza ogni grado di essa e che è data dalla maggiore o minore quantità di lavoro e capitale utilizzata. Il totale dello sviluppo “di cui un terreno è suscettibile”<sup>323</sup> è dato quindi dalla quantità di lavoro e capitale necessario per ottenerlo.

Il totale dunque della fecondità si valuta dal totale del prodotto. Questo prodotto poi dev'esser riferito non solo ad estensioni eguali al terreno, ma a quantità eguali del lavoro che vi si è impiegato per ottenerlo<sup>324</sup>.

Se la terra avesse un solo grado di fertilità – osserva ancora Fuoco – una volta che questo è stato interamente sviluppato, qualsiasi quantità applicata di capitale e lavoro non avrebbe alcun effetto sul prodotto totale. Questo non avviene quando la terra ha gradi diversi di fertilità e il prodotto ottenuto seguirà l'andamento decrescente della fecondità, fino ovviamente all'esaurimento.

Si deduce naturalmente – osserva Fuoco – che se tutte le terre coltivate danno un *profitto*, non tutte danno una *rendita*. Così delle due specie di terra di cui ho fin qui favellato, la meno feconda darà il profitto necessario, e non più; altrimenti i capitali accorrerebbero a questo ramo d'industria, e l'equilibrio sarebbe ben presto ristabilito<sup>325</sup>.

Il principio della rendita differenziale viene esteso da Fuoco anche alle produzioni industriali, seguendo e sviluppando alcune considerazioni di Malthus<sup>326</sup>:

considerata poi la serie di macchine impiegate a produrre manufatture, le une si troveranno meno perfette delle altre, e le più perfette danno sempre un effetto più

<sup>323</sup> Fuoco (1825), p. 19.

<sup>324</sup> Fuoco (1825), p. 20.

<sup>325</sup> Fuoco (1825), p. 34. “Ovunque rimangono terre a coltivarsi – osserva ancora Fuoco – è chiaro che quelle dell'ultima specie diano appena il profitto necessario dei capitali; perché un eccesso qualunque, benché minimo, sarebbe una rendita e obbligherebbe a sopporre un eccesso di bisogno, una popolazione cresciuta, e crescente, e scoprirebbe la necessità di coltivare le terre incolte di specie inferiore”, Fuoco (1825), p. 78.

<sup>326</sup> “Fu immagine speciosa ma vera del Malthus, che il prodotto totale dell'agricoltura possa esser considerato come il lavoro di una serie di macchine, che per una forza insita e naturale, sviluppata dalle cure dell'uomo, progressivamente scemano d'effetto. Di fatti che altro mai sono le terre di diversa specie, o quei gradi diversi di fecondità di una stessa specie? La forza intima del suolo quasi come se divenisse sempre meno perfetta, benché vi fossero impiegati gli stessi mezzi, dà un prodotto sempre minore”, Fuoco (1825), p. 145.

grande. Ciò che nelle terre è la forza della fecondità, nelle macchine è la forza del meccanismo: l'una, e l'altra forza non solo danno un prodotto maggiore nella quantità per quanto esse sono più energiche, ma migliori nella qualità, quando si sviluppano nel modo analogo<sup>327</sup>

Il principio quindi opera allo stesso modo sia in agricoltura che in industria ed è sempre messo in moto da una differenza di qualità che si traduce in un sovrappiù appropriabile,

Supponete due macchine l'una più perfetta dell'altra, se la meno perfetta darà il profitto necessario, la più perfetta darà un eccesso; ed è questo eccesso che per analogia può chiamarsi rendita delle macchine. Quello che si è detto di due macchine si applichi a tre, a quattro ec. sino a che tutte possan lavorare, e la meno perfetta darà il solo profitto necessario, le altre daranno una rendita più o meno grande secondo il diverso grado di lor perfezione<sup>328</sup>.

Tuttavia nel settore industriale la differenza di qualità è destinata nel tempo a sparire per effetto del processo di imitazione e di riproduzione delle condizioni di produzione più efficienti<sup>329</sup>, a meno che non vi siano condizioni di monopolio e di irriproducibilità, come nel caso di talenti geniali<sup>330</sup>. Esiste quindi – conclude Fuoco –

una differenza notevole, che passa tra la rendita delle terre, e quella, a cui ho dato il nome di rendita delle macchine, è che quanto maggiore è la quantità di capitali che concorrono alla coltura delle terre, tanto più cresce la rendita delle terre appartenenti alle specie superiori, là dove come maggiori capitali si accumulano nelle opere meccaniche tanto più scema la rendita di esse, o l'eccesso del loro profitto. Questa circostanza appunto ha forse fatto considerar le terre come le sole, che possono dare una rendita; e ha fatto dire che tutti gli altri rami d'industria non danno che profitti più o meno grandi. Ma che importa che la legge della produzione agricola sia

<sup>327</sup> Fuoco (1825), p. 146.

<sup>328</sup> Fuoco (1825), p. 149.

<sup>329</sup> “Quando il meccanismo è conosciuto generalmente allora la fecondità della macchina cessa, perché cessa la fecondità dell'ingegno, la quale consiste nella forza di produrre un effetto che gli altri ingegni non posson produrre”, Fuoco (1825), pp. 150-151.

<sup>330</sup> “Perché mai il consiglio d'un medico eccellente procura un profitto maggiore di quello che riceve il consiglio di un medico mediocre? Per isviluppare il talento dell'uno e dell'altro non si consumano ordinariamente gli stessi capitali? Che perciò? Il talento dell'uno essendo più fecondo del talento dell'altro (perché produce nell'infermo una maggiore confidenza, e sovente per via più sicura, e più breve conduce alla guarigione) deve produrre un effetto maggiore, e l'eccesso di quest'effetto su l'effetto ordinario è un puro dono della fecondità dell'ingegno”, Fuoco (1825), p. 148. “Nell'industria manifatturiera non è talora accaduto che la forza produttiva dell'ingegno abbia conservata perpetuamente, e senza rivali la sua fecondità? Chi poté mai eguagliare il talento di Michelangelo, di Raffaello, del Domenichino, e di tanti altri impareggiabili artisti”, Fuoco (1825), p. 151.

inversa a quelle della produzione manifatturiera, subitoché in questo cammino inverso s'incontrano effetti della stessa natura<sup>331</sup>

Questa intuizione secondo Fasiani<sup>332</sup> è il contributo più originale di Fuoco sul terreno analitico e costituisce una anticipazione del concetto marshalliano di quasi-rendita<sup>333</sup>.

Anche se la differente fertilità della terra è l'elemento chiave che spiega la natura della rendita, la stessa fertilità non compare "come elemento di calcolo" quando si "vuole assegnare un prezzo naturale de' prodotti al suolo"<sup>334</sup>, ed "è il solo lavoro che ne rimane unica, e general misura"<sup>335</sup>. Il *prezzo naturale* o *necessario* dei prodotti agricoli deve essere tale da coprire esattamente il costo del lavoro e del capitale (o lavoro accumulato) impiegati nella produzione. Se il prodotto è sufficiente a soddisfare i bisogni il *prezzo venale* (*contingente* o *di mercato*) si identifica col prezzo naturale, ma nel caso di un aumento della popolazione con conseguente crescita del bisogno, il prezzo di mercato dovrà necessariamente aumentare. Nel settore agricolo i profitti contingenti aumenteranno al di sopra di quelli normali risultati dal prezzo necessario, e questo "invita i produttori ad impiegare su le terre i loro capitali. Dopo quest'impiego il prodotto si aumenta, la risposta de' venditori si rimette in proporzione rigorosa con la domanda de' compratori, ed il prezzo contingente scemando corre a confondersi col necessario"<sup>336</sup>.

Questo processo di aumento dell'offerta presuppone che sia aumentata l'estensione della terra coltivabile, o anche che sia aumentata l'intensità con cui si coltivano quelle esistenti, e in entrambi i casi si

passerà a coltivare terre di fecondità minore. Allora colla stessa quantità di capitali si avrà una minor quantità di prodotto; ed acciocché i capitali vi si trovino riprodotti co' loro profitti, questo prodotto avrà un prezzo necessario più elevato. Non solo il prodotto delle terre di seconda qualità avrà un cotal prezzo, ma ben anche quello delle terre di prima qualità: dimodo che non sono le terre più feconde, ma le meno feconde che determinano il prezzo necessario. Se non fosse così, e che il prezzo necessario delle prime minore del prezzo necessario delle seconde determinasse il prezzo generale, i capitali impiegati in queste ultime non dando il profitto necessario le lascerebbero in abbandono per portarsi dove potrebbero avere questo profitto<sup>337</sup>.

Nel processo che è alla base della formazione della rendita il prezzo di mercato assume un ruolo essenziale, "poiché il maggior o minor prezzo

<sup>331</sup> Fuoco (1825), p. 151.

<sup>332</sup> Cfr. Fasiani (1937), pp. 46-49.

<sup>333</sup> Cfr. Fasiani (1937), pp. 47-48.

<sup>334</sup> Fuoco (1825), p. 27.

<sup>335</sup> Fuoco (1825), p. 27.

<sup>336</sup> Fuoco (1825), p. 28.

<sup>337</sup> Fuoco (1825), pp. 29-30.



contingente concorre alle sue variazioni, cioè ad accrescerla o a diminuirla”<sup>338</sup>. Per Fuoco la “rendita dunque non è un prodotto immediato, e necessario della fecondità, ma un accidente di essa, e che risulta dalla necessità d’impiegare gli stessi capitali con minor profitto. Quest’accidente poi è l’effetto del prezzo contingente”<sup>339</sup>. La rendita è quindi un prodotto delle *circostanze*<sup>340</sup> e non di cause permanenti. È l’alto prezzo dei prodotti agricoli<sup>341</sup> causato dai maggiori bisogni (indotti ovviamente dallo sviluppo economico) che spinge alla ricerca di terra coltivabile o a sfruttare più intensamente quella esistente, impiegando un maggior numero di capitali con minor risultato, aumentando le difficoltà di produzione e riducendo il saggio di profitto<sup>342</sup>, mentre il salario oscilla sempre intorno al livello di sussistenza<sup>343</sup>. L’andamento dei prezzi in agricoltura è quindi completamente diverso da quello che caratterizza i prodotti industriali:

Le variazioni del prezzo necessario de’ prodotti bruti risultano dall’aver un prodotto sempre minore delle frazioni eguali di capitale che s’impiegano successivamente. Il prezzo necessario delle manifatture dall’altra parte aumenta così quando si accresce quelle delle materie brute, come quando vi fosse un aumento di salario. I profitti poi sono determinati dal rapporto, che il concorso di queste circostanze stabilisce tra il prezzo necessario e il contingente<sup>344</sup>

<sup>338</sup> Fuoco (1825), p. 31.

<sup>339</sup> Fuoco (1825), pp. 34-35. “La rendita – scrive Fuoco – è un accidente che si manifesta nella coltivazione almeno di due specie subalterne, o nel passar dall’uno all’altro grado di fecondità di una sola specie. E quando le specie coltivate sono due; la più feconda occuperà il primo posto, e la meno feconda il secondo, e così l’industria agricola si trova per necessità nell’ordine, che l’è naturale” Fuoco (1825), p. 82.

<sup>340</sup> Fuoco (1825), p. 32, in nota.

<sup>341</sup> “È chiaro che la rendita sia per necessità sempre l’effetto e non la cagione del rincarimento delle derrate” Fuoco (1825), p. 44.

<sup>342</sup> Che Fuoco chiama ragione del profitto “che consiste nel rapporto tra la frazione del profitto la quale eccede quella che ripristina il capitale, e questa medesima, che con quella prima costituisce il prodotto totale. Così se tutto il capitale consumato fu 100, e il prodotto, abbia dato 110, il profitto sarà 10, e verrà espresso da 1/10 del capitale stesso”, Fuoco (1825), pp. 40-41, nota 1. E ancora “tra il profitto o l’interesse ed il capitale vi è un rapporto, che si dice *ragione*. La ragione consiste nella quantità di qualunque prodotto che si ottiene col profitto riferito alla quantità dello stesso prodotto che si otterrebbe con tutto il capitale”, Fuoco (1825), p. 25.

<sup>343</sup> “Il *salario* degli *operai* è anch’esso necessario, o *contingente*: il primo è quello che fornisce ad essi il mezzo di sussistere, e di perpetuare la loro specie senza accrescimento, o diminuzione. Questo salario non si calcola dalla quantità del denaro che l’operaio riceve, ma dalla quantità degli oggetti necessari, o utili, che con quel danaro esso può acquistare; e perciò esso dipende dal prezzo delle sussistenze o da quello delle cose necessarie o utili al mantenimento dell’operaio, e della sua famiglia. Quindi il salario deve alzare o ribassare, come il prezzo di questi oggetti s’innalza o ribassa. Il prezzo *contingente* del lavoro è il prezzo corrente, o il prezzo reale che si paga secondo la proporzione nella quale questo lavoro è offerto o domandato; il lavoro è caro quando le braccia son rare, è a buon mercato quando abbonda. Per quanto grande possa essere la deviazione del prezzo *contingente* dal *necessario* esso tende al pari de’ due prezzi delle derrate a ravvicinarsi. Però quando quello si eleva al di sopra di questo l’operaio è realmente prospero, e felice: quando cade al di sotto la sua sorte è deplorabile”, Fuoco (1825), pp. 41-42.

<sup>344</sup> Fuoco (1825), p. 45.

## Se il prezzo gioca un ruolo fondamentale

la rendita non è né la porzione del valore, come dice Malthus, né la porzione del prodotto che tocca al proprietario come *dividendo* nella ripartizione del prodotto totale tra esso, il capitalista, e l'operaio, siccome pretende Ricardo; ma piuttosto la porzione di prodotto calcolata secondo il prezzo contingente di essa. In una parola nella porzione del proprietario, la quale costituisce la sua rendita, si deve mettere a calcolo non solo la quantità, ma ben anche il prezzo di essa<sup>345</sup>.

Il richiamo al prezzo di mercato come causa attiva<sup>346</sup> della rendita serve a ricondurre la teoria della distribuzione al principio regolatore del bisogno, la *nozione universale* su cui è costruito il sistema teorico di Fuoco<sup>347</sup>. Del resto l'intero meccanismo di formazione della rendita è messo in moto da un aumento dei bisogni indotto dall'incremento della popolazione. Si tratta quindi di una teoria che ha elementi di affinità con la complessa posizione di Malthus, che Fuoco definisce "la più elegante, e la più esatta spiegazione delle vicende della rendita [che] scopre i vari motivi della prosperità, o della decadenza dell'industria de' popoli"<sup>348</sup>.

Dei due elementi che concorrono secondo Fuoco a determinare la rendita, cioè la fertilità relativa e il prezzo dei prodotti agricoli, è quest'ultimo a determinare conseguenze sociali rilevanti in quanto influisce direttamente sulla distribuzione della ricchezza tra le classi sociali che partecipano a diverso titolo alla produzione.

9. La teoria della rendita permette a Fuoco di superare una visione astratta dei rapporti distributivi, inserendola in una dimensione reale in cui l'antagonismo tra le classi nella distribuzione del prodotto sociale diviene una conseguenza inevitabile dello sviluppo economico ed acquista un ruolo centrale nella scienza economica<sup>349</sup>. Ad una società immobile ristretta nell'angusta visione statica dell'equilibrio e dell'armonia<sup>350</sup>, Fuoco sostituisce uno scenario dina-

<sup>345</sup> Fuoco (1825), p. 31, nota 1. Le due definizioni di rendita di Malthus e Ricardo a cui l'autore si riferisce sono riportate e tradotte nella stessa nota.

<sup>346</sup> La rendita "non si ottiene se non da quell'elevarsi che fa il prezzo contingente sul necessario, e che dipende da scarsità di prodotto, o da un sopravvenuto incremento di bisogno", Fuoco (1825), p. 113.

<sup>347</sup> "L'elevazione della rendita è un effetto necessario dell'altezza sul prezzo contingente, e quest'altezza è il risultato di un eccesso di bisogno; come dall'eccesso di bisogno risulta la necessità di coltivar nuove terre. Tutti questi fenomeni sono dipendenti l'uno dall'altro, e strettamente concatenati", Fuoco (1825), p. 94.

<sup>348</sup> Fuoco (1825), p. 92.

<sup>349</sup> "Tutta la dottrina dell'economia pubblica, e privata, noi ne siamo intimamente convinti, e lo diciamo perciò con fiducia, poggia essenzialmente sul sistema della distribuzione", Fuoco (1825), pp. 58-59.

<sup>350</sup> Tuttavia Fuoco non rinuncia a indicare come scopo ultimo l'armonia sociale: "Tutto è contenuto nel sistema universale delle umane società; ordine politico, ordine morale e religiose,

mico, “il movimento che sorge nel sistema dell’industria in generale delle forze combinate del proprietario delle terre, del capitalista, e dell’operaio, l’uno concorrendovi con la virtù produttiva del suolo, l’altro co’ suoi capitali, ed il terzo col suo lavoro e la sua manodopera”<sup>351</sup>. La “base vera” per comprendere questo complesso meccanismo della distribuzione è data dalla “nuova teoria” della rendita,

perché per essa non solo si veggono chiaramente, e si colgono con sicurezza tutti questi rapporti, ma si scoprono in qual modo da essi sorgano quelle molle che danno vita, e movimento all’industria, e che sono le cagioni principali o della prosperità, o della decadenza delle nazioni. Esse si nascondono all’occhio volgare, e sfuggono pure alla vista di coloro che abbandonati ad un’impetuosa immaginazione si divagano tra i sogni spesso leggiadri delle astrazioni<sup>352</sup>

Di questo movimento, osserva Fuoco, “l’elemento principale”<sup>353</sup> è il capitale. La sua accumulazione costituisce il limite della produzione e quindi dell’accrescimento della popolazione. Ciò che dirige il processo di accumulazione è solo il saggio di profitto, che dipende essenzialmente dal costo delle sussistenze<sup>354</sup>, infatti:

sono i profitti, che si ottengono dai capitali impiegati nell’agricoltura, quelli i quali regolano tutti gli altri profitti; perché quando i nuovi capitali s’impiegano alla coltura delle terre con diminuzioni di profitto è prova che non si possono impiegare in altro ramo d’industria con profitto maggiore, altrimenti l’impiego non avrebbe luogo<sup>355</sup>

Il processo di accumulazione trova quindi il suo limite nel vincolo naturale della fertilità. La definizione di questi limiti che caratterizzano la distribuzione del prodotto tra le classi costituisce l’oggetto del *III Saggio, Teoria de’ limiti applicata all’economia politica*<sup>356</sup>.

ordine economico non formano che un sol ordine, quando tutti cospirano ad una sola metà, alla felicità universale. Dove questi ordine parziali si urtano, si contraddicono, il risultato non può che essere il danno dell’uomo, e della società; il quale danno dura sino a che l’armonia non venga ripristinata”, Fuoco (1827), p. 129.

<sup>351</sup> Fuoco (1825), p. 56.

<sup>352</sup> Fuoco (1825), p. 121.

<sup>353</sup> Fuoco (1825), p. 57.

<sup>354</sup> “Crediamo dunque d’aver sostenuta una verità incontrastabile dicendo: *che quando l’operaio ed il proprietario consumano ciascuno la propria porzione di prodotto, e che quella del capitalista sia minore di tutte, allora i progressi della produzione debbono essere lenti, e quasi nulli*. Perché, non ho ritengo a ripeterlo, in tal caso i risparmi, e le accumulazioni sono cose tenuissime o nulle, perciò tenuissimi, o nulli anch’essi gl’incrementi de’ capitali. E senza nuovi, e sensibili incrementi non è possibile che l’industria riceva una nuova, e maggiore estensione”, Fuoco (1825), p. 119.

<sup>355</sup> Fuoco (1825), p. 61.

<sup>356</sup> Secondo Schumpeter “sull’uso del concetto di limite in economica [Fuoco] rivelò una considerevole originalità”, Schumpeter (1954), vol. II, p. 619.

Il problema dei limiti si pone evidentemente in termini relativi, cioè di compatibilità tra le diverse componenti che si dividono la ricchezza sociale. Al salario non può andare tutto il prodotto altrimenti il capitalista “si contenterà piuttosto di tener oziosi i suoi capitali, che d’impiegarli a profitto minore d’ogni altro profitto”<sup>357</sup>; d’altra parte il profitto non può realmente assorbire tutta la produzione, in quanto l’operaio che ha un salario al di sotto della sua sussistenza, “o deve rifiutarsi di lavorare, o viver con insopportabile disagio”<sup>358</sup>, ed infine se, date le condizioni della popolazione e della fertilità della terra, la rendita raggiunge il massimo, il capitalista e l’operaio sarebbero disposti a partecipare alla produzione solo per ottenere il minimo di sussistenza o conservare i capitali investiti<sup>359</sup>. In termini di compatibilità deve essere posto anche il rapporto tra popolazione e industria, cioè il livello dell’attività economica. L’industria rappresenta senz’altro il limite della popolazione<sup>360</sup>, ma è a sua volta limitata dalla “forza accumulante” dei capitali che è frenata dalla caduta del saggio di profitto:

I profitti tendono naturalmente a ribassare, perché nel progresso della società, e della ricchezza il soprappiù di sussistenze necessarie esige un lavoro sempre crescente. Questa tendenza, o, per dir così, questa gravitazione dei profitti è fortunatamente spesso arrestata, e per intervalli dalle perfezioni delle macchine, che concorrono alla produzione delle cose necessarie, come pure per l’effetto delle scoperte nella scienza dell’agricoltura, le quali offrono il mezzo di risparmiare una porzione di lavoro, e di diminuire a questo modo il prezzo degli articoli di prima necessità pel consumo dell’operaio<sup>361</sup>.

In questo contesto di compatibilità la distribuzione del prodotto sociale ha ovviamente carattere antagonistico: una parte del fondo di ricchezza andrà all’operaio “il più necessario, e il principale produttore, perché senza il lavoro di esso non potrebbe aver luogo la produzione”<sup>362</sup>, al “capitalista” spetterà la seconda porzione, “contribuendo egli ciò che si chiama fondo, ovvero la materia senza di cui non è possibile che vi sia produzione”<sup>363</sup>, mentre la “terza e ultima” spetterà al proprietario terriero, che è “l’ultimo”, in quanto “se l’operaio non ottiene il dovuto salario, se il capitalista non riceve de’ suoi capitali il profitto necessario”<sup>364</sup> i fondi resteranno sterili e privi di valore.

Il “rapporto reciproco” che caratterizza queste tre quote ne determina anche l’antagonismo:

<sup>357</sup> Fuoco (1827), p. 11.

<sup>358</sup> Fuoco (1827), p. 11.

<sup>359</sup> Cfr. Fuoco (1827), p. 12.

<sup>360</sup> Cfr. Fuoco (1827), pp. 29-34..

<sup>361</sup> Fuoco (1827), p. 36-37, nota 1.

<sup>362</sup> Fuoco (1825), p. 58

<sup>363</sup> Fuoco (1825), p. 58.

<sup>364</sup> Fuoco (1825), p. 59.

È chiaro che quanto maggiore è la somma delle porzioni che prendono l'operaio, ed il capitalista, tanto minore sarà quella del proprietario, e viceversa; e che tanto minore è il profitto del capitalista quanto maggiore è il salario dell'operaio, ed al contrario. Però qualunque la vicenda dell'incremento o decremento rispettivo del salario, e del profitto, la porzione del proprietario sarà costantemente quella che avanzerà dopo d'essersi prelevate le due prime; ed è così vero che se queste assorbissero la totalità del prodotto, il proprietario non vi avrebbe veruna partecipazione<sup>365</sup>.

Salario e profitto sono quote di reddito che hanno un limite inferiore invalicabile rispettivamente nella sussistenza e nel profitto necessario, la rendita invece è la quota parte che non ha questo limite.

Fatta questa divisione proporzionale tra l'operaio, ed il capitalista [...] ciò che rimane formerà la porzione del proprietario. Essa dunque non influisce per nulla né a determinare il salario, né il profitto; anzi sono il salario, ed il profitto, che determinati, e posti tra di loro in una proporzione la quale dipende dalle cause accennate, concorrono a determinare la rendita<sup>366</sup>.

La conclusione è perfettamente ricardiana: i proprietari terrieri migliorano la loro posizione distributiva sempre a scapito di capitalisti e salariati; la riduzione del peso della rendita come quota parte del reddito nazionale va a vantaggio del processo di accumulazione.

L'unico strumento con cui è possibile ridimensionare la rendita è l'introduzione di maggior concorrenza nel settore fondiario, che ha come immediata conseguenza la riduzione del prezzo di mercato dei prodotti agricoli. La riduzione del prezzo di mercato dei prodotti agricoli resta l'unica via mediante la quale è possibile abbattere la rendita, ma Fuoco resta lontano dal dottrinarismo che caratterizza alcune posizioni favorevoli al liberismo. È pur vero – osserva Fuoco – che l'assenza di barriere doganali al commercio dei grani unisce le terre nazionali a quelle straniere in “un solo, e non interrotto sistema agricola”<sup>367</sup> obbligando a considerare “il grano estero come se fosse indigeno, e prodotto da terre che si trovassero in continuazione colle terre nazionali”<sup>368</sup> e aprendo il paese all'importazione “di quei grani, che pagano una rendita minore de' grani indigeni, e che son prodotti per ciò da terre più feraci, e col l'impiego di un capitale identico”<sup>369</sup>. La concorrenza a cui sono esposti i grani nazionali può determinare così un ribasso del prezzo di mercato anche di sotto del prezzo necessario nazionale. Tuttavia guardare il vantaggio del libero com-

<sup>365</sup> Fuoco (1825), p. 59.

<sup>366</sup> Fuoco (1825), p. 61.

<sup>367</sup> Fuoco (1825), p. 50.

<sup>368</sup> Fuoco (1825), p. 51.

<sup>369</sup> Fuoco (1825), p. 49.

mercio del grano per la sola influenza che ha sulla variazione dei prezzi può essere fonte di “gravi illazioni”<sup>370</sup>; bisognerà infatti tener conto del sistema dei cambi e del ruolo non trascurabile della speculazione. Ed è quest’ultima a determinare alcuni fenomeni paradossali che si sono verificati in alcuni paesi passati al liberismo, che in periodi di carestia si sono trovati ad avere prezzi interni straordinariamente bassi, perché di fronte ad una crescita nota del bisogno gli speculatori hanno tentato di approfittarne attivando “una straordinaria concorrenza” che come conseguenza ha determinato “un prezzo contingente più basso”<sup>371</sup>, mentre in tempi di prosperità nello stesso paese è stata richiamata una concorrenza estera più debole che ha portato il prezzo ad maggiore livello.

Perciò conclude Fuoco

noi non ci faremo lusingare dalle attrattive della *libertà*, né spaventare dall’odiosità del sistema proibitivo, ma guarderemo l’una, e l’altro non come cagioni, ma come circostanze concomitanti del commercio<sup>372</sup>

L’altro metodo per eliminare la rendita, e cioè l’espropriazione da parte dello Stato mediante l’imposta, è considerato corretto dal punto di vista dell’efficienza, in quanto “l’industria non ne riceverebbe alcun danno”, dato che la cultura della terra dipende solo dal capitalista, ma sarebbe profondamente ingiusta perché farebbe “portare tutti i pesi dello Stato ad una sola classe”<sup>373</sup> esentando tutte le altre.

10. Il tema della distribuzione è, come abbiamo visto, per Fuoco assolutamente centrale nell’analisi economica. La sua importanza è così decisiva che:

a creder nostro l’economia politica non potrà toccare l’ultima sua perfezione, che quando sarà scritto un trattato completo della distribuzione delle ricchezze s’egli è vero che questa scienza abbia per oggetto di spandere da per tutto l’abbondanza, la prosperità, il ben essere. Perciocché come noi crediamo d’aver soddisfacentemente dimostrato, tutto ad essa resta subordinato, produzione, circolazione e consumo<sup>374</sup>.

Ad esso è sostanzialmente dedicato il *Saggio V Sull’origine, e natura della ricchezza pubblica, e privata*, che pur se nell’impianto resta fortemente condizionato dalla tradizione settecentesca, soprattutto per il ricorso frequente a

<sup>370</sup> Fuoco (1825), p. 52.

<sup>371</sup> Fuoco (1825), p. 53.

<sup>372</sup> Fuoco (1825), pp. 53-54.

<sup>373</sup> Fuoco (1825), p. 68.

<sup>374</sup> Fuoco (1825), p. 59.

temi tipici come la felicità<sup>375</sup> e il lusso, è assolutamente lontano dal riproporre soluzioni moralistiche e astratte.

Gli economisti fin qui – scrive Fuoco – han considerata la produzione come sola ed unica sorgente della ricchezza pubblica, e privata<sup>376</sup>, e pareva che avessero dovuto rivolgere maggiormente la loro attenzione alle cagioni (le forze produttrici) che agli effetti (i prodotti), e se avesser fatto così le loro ricerche sarebbero state, a creder nostro, più metodicamente istituite, e più adatte alla scoperta di alcune importanti verità fondamentali. Essi han ragionato della distribuzione come d'un operazione secondaria, e solo come istrumento necessario a stabilire un livello tra produzione, ed il consumo. Questa maniera di considerar le operazioni economiche, siccome noi pensiamo, loro ha fatto smarrir la strada dove avrebbero potuto rendere migliore, e più esatta ragione di tutti i fenomeni dell'economia, e scansare nello stesso tempo ricerche sterili, ed oziose<sup>377</sup>

Occorre quindi invertire l'ordine di priorità del discorso economico e affermare che è la produzione che segue la distribuzione delle forze produttive. È infatti il bisogno, e quindi la domanda a determinare l'intensità della produzione; se la ricchezza è distribuita in modo più "ordinato"<sup>378</sup> e non vi eccessiva concentrazione delle risorse in poche mani<sup>379</sup>, "allora ciascuna classe produrrà tutto quello che i suoi bisogni esigono; né importa sotto qual forma, ed in qual modo si faccia questa produzione"<sup>380</sup>. Non è estranea, evidentemente, in questa concezione dei limiti della produzione l'influenza di Sismondi, che aveva rilevato la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e la limitata consistenza dei bisogni delle classi lavoratrici, determinata dalle condizioni di miseria in cui versava gran parte della popolazione lavoratrice all'inizio della rivo-

<sup>375</sup> Anche il tema della felicità è ricondotto al principio regolatore del bisogno: "Un individuo non è felice che quando possiede tutto ciò che gli bisogna oggi, e quando può produrre tutto quello che potrà bisognargli domani [...]. Quel vivere oggi nell'abbondanza, e il dover palpitar per lo dimane, o il cader in ogni genere di privazione, non è felicità", Fuoco (1827), p. 175.

<sup>376</sup> La ricchezza – scrive Fuoco – quando si presenta come cagione produttrice riguarda l'industria più o meno estesa, più o meno raffinata; quando si fa consistere nel prodotto si riferisce ai bisogni più o meno numerosi, più o meno variati degli uomini, o al grado del loro inciviltamento", Fuoco (1827), p. 139.

<sup>377</sup> Fuoco (1827), p. 44.

<sup>378</sup> "E di fatti la produzione riguardata pure come la sorgente delle ricchezze, non è un sistema di forze, e questo sistema sarà più o meno perfetto, e quindi più o meno produttivo, secondo l'ordine col quale queste forze sono tra di loro disposte, e proporzionate, o per dirlo in altra guisa, secondo l'ordine della loro distribuzione", Fuoco (1827), p. 47.

<sup>379</sup> Fuoco comunque si dichiara contrario all'adozione di "leggi agrarie" dirette ad una redistribuzione egualitaria della proprietà, perché – osserva – "l'eguaglianza mai non fu, né mai sarà dell'ordine sociale", Fuoco (1827), p. 48.

<sup>380</sup> Fuoco (1827), p. 47. La questione del lusso è definita in questa prospettiva: "Il lusso – osserva Fuoco – per noi non è un vizio del sistema morale, ma del sistema economico; e questo vizio comunque sorga da varie circostanze si trova sempre nella sproporzione, tra le forze che producono, e quelle che consumano, ovvero tra le ricchezze che si possono consumare, e quelle che realmente si consumano" Fuoco (1827), pp. 200-201.

luzione industriale. A Fuoco neppure sfugge il dibattito che si sta aprendo in Inghilterra sulle implicazioni “sociali” e “politiche” dell’analisi ricardiana del conflitto distributivo, e valuterà di “somma importanza” “pel bene dell’umanità”<sup>381</sup> il tentativo dell’oweniano William Thompson<sup>382</sup> di definire un sistema più giusto di distribuzione.

La soluzione “naturale” del problema sociale è per Fuoco offerta dalla “natural concorrenza”,

in forza della quale i salari, i profitti, e le rendite fossero tali da stabilire per ciascuna classe quello stato che dicesi ricchezza. E questo stato non è quell’eccesso che illude, e che sotto un’apparente abbondanza nasconde la più spaventevole penuria, ma quel bene moderato che basta per tutti, e che costituisce l’agiatezza universale<sup>383</sup>.

Nel proporre la sua soluzione della questione sociale, Fuoco più che fare appello a visioni moralistiche, si pone realisticamente nei termini di un equilibrio tra popolazione e risorse:

Fate che le classi si mettano nella debita proporzione per lo numero degl’individui, che le compongono, per li bisogni reciproci per li quali si legano, e sono in mutua dipendenza, pel grado di civiltà, per lo spirito d’industria, insomma per tutti li mezzi di produzione, e pel sistema dei consumi, e allora ciascuno avrà tutto ciò di che ha bisogno, ed inoltre profittando de’ naturali progressi dell’industria potrà per accumulazione accrescere la proprio fortuna<sup>384</sup>.

Il meccanismo che assicura questa proporzione è strettamente legato dalla circolazione della ricchezza:

ciascuna classe – scrive Fuoco – ha un deposito di valori prodotti dal suo genere particolare d’industria, e tola quella porzione che serve al proprio consumo (se i bisogni, e l’uso il prescrivono) tutto il resto dovrà esser cambiato contro i valori depositati presso le altre classi, e ottenuti dai rispettivi generi d’industria. Or se in questo cambio vicendevole tanto si riceve quanto si dà, sarà serbata quella proporzione, che porta all’eguaglianza della ricchezza<sup>385</sup>.

Negli stessi termini di “disequilibrio” si pone il problema del lusso e della miseria, problemi che, secondo Fuoco, non vanno affrontati ricorrendo a cause morali o politiche.

<sup>381</sup> Fuoco (1825), p. 59, nota 1.

<sup>382</sup> William Thompson, un proprietario terriero irlandese, è certamente uno degli esponenti più importanti della corrente dei socialisti ricardiani, il primo ad utilizzare la teoria del valore-lavoro di Ricardo per sottolinearne il carattere iniquo della distribuzione, definendo il rapporto tra capitale e lavoro in termini di uno scambio ineguale. L’opera di Thompson che Fuoco cita nei *Saggi* è *An inquiry into the principles of the distribution of wealth*, cfr. Thompson (1824). Su Thompson cfr. Cole (1953) [1978], p. 130.

<sup>383</sup> Fuoco (1827), p. 150.

<sup>384</sup> Fuoco (1827), p. 150.

<sup>385</sup> Fuoco (1827), p. 150.



Il lusso per noi non è vizio del sistema morale, ma del sistema economico; e questo vizio comunque sorga da varie circostanze si trova sempre nella sproporzione, tra le forze che producono, e quelle che consumano, ovvero tra le ricchezze che si possono consumare, e quelle che realmente si consumano<sup>386</sup>.

Tale vizio può emergere quindi:

1.° quando l'industria di una classe intiera è tale che i suoi prodotti non si trovino proporzionati ai consumi: 2.° quando le classi incaricate della produzione delle cose meno necessarie alla vita non sieno in proporzione colle classi addette alla produzione delle cose necessarie: 3.° quando le classi che consumano solamente sieno sproporzionate a quelle che producono: 4.° quando il consumo attuale si faccia in parte anticipato sulla rendita futura<sup>387</sup>.

Il rimedio va quindi cercato sul piano economico e non consiste nella:

diminuzione dei consumi, ma nel rialzare le forze produttive dell'industria; perché siccome più sopra abbiamo riflettuto i bisogni, divenuti abitudine del vivere, e convenienze di classe, sono al di là del nostro potere<sup>388</sup>.

La critica del moralismo porta Fuoco ad attaccare direttamente gli equivoci che derivano dal sovrapporre argomenti etici a questioni economiche e che caratterizza quel particolare approccio metodologico che il sacerdote napoletano indica col termine suggestivo di *romanticismo*<sup>389</sup>.

E il *Saggio VI, Rivista di alcuni scritti di economia pubblica recentemente pubblicati in Italia*, è destinato alla confutazione di quei tentativi di "intrudere un nuovo linguaggio tecnico tendente a stabilire il romanticismo anche nelle scienze di altissimo interesse universale"<sup>390</sup>. In verità l'oggetto principale del saggio è la critica ad un intervento di Pietro Colletta<sup>391</sup> (mai direttamente nominato nel testo)<sup>392</sup> all'Accademia dei Georgofili, del dicembre 1824, intitolato *Alcuni pensieri sull'economia agraria della Toscana*<sup>393</sup>.

<sup>386</sup> Fuoco (1827), pp. 200-201.

<sup>387</sup> Fuoco (1827), pp. 196-197.

<sup>388</sup> Fuoco (1827), p. 200.

<sup>389</sup> Non si può non sottolineare la straordinaria affinità con il Lenin del *romanticismo economico* che appunto si concentra sull'eredità di Sismondi, cfr. Lenin (1897).

<sup>390</sup> Fuoco (1827), p. 209.

<sup>391</sup> Anch'egli esule napoletano, stabilitosi a Firenze.

<sup>392</sup> "Ho voluto fin anche tacere (forse inutilmente) il nome dello scrittore che combatto, temendo che qualche considerazione personale inavvertentemente non s'immischiasse a' miei ragionamenti; che mio antichissimo costume è abbandonar le persone al severo giudizio di Dio, e al tremendo tribunale dell'opinione pubblica", Fuoco (1827), p. 214. Sull'attribuzione dello scritto a Colletta, cfr. Fasiani (1937), pp. 123-124.

<sup>393</sup> Colletta (1825).

Nella sua memoria, Colletta avanzava alcune proposte di politica economica per attenuare gli effetti della crisi che coinvolgeva l'economia agricola toscana. Concorrenza dei grani esteri e elevati salari erano secondo Colletta alla base della riduzione dei prezzi agricoli (relativamente a quelli industriali) e dei profitti che aveva determinato un progressivo allontanamento dei capitali dall'agricoltura, minacciando la stessa stabilità sociale. I rimedi politici che Colletta proponeva non erano quelli tradizionali del protezionismo e della riduzione dei tributi, considerati del tutto insufficienti a risolvere i problemi strutturali dell'agricoltura toscana, bisognava invece diminuire la coltivazione di grano a favore di altri prodotti (olio, seta, vino, pascolo, bosco), in questo modo i prezzi agricoli si sarebbero sostenuti accrescendo i profitti. In sostanza Colletta proponeva una specializzazione sulle produzioni in cui la Toscana poteva godere di un relativo vantaggio, scambiandole poi con prodotti esteri (il grano in particolare). Questa riconversione produttiva, dal grano verso altri prodotti, doveva essere attuata da associazioni di "possidenti di terre e di denari"<sup>394</sup>, in grado di introdurre miglioramenti e innovazioni al fine di migliorare la produttività.

Fuoco contesta radicalmente alcune conclusioni analitiche di Colletta. Innanzitutto, la confusione tra i due concetti di valore e prezzo che determina un'nozione del tutto errata di ricchezza, per cui "si potrebbe dire che dove vi fosse prezzo più elevato vi sarebbe maggior ricchezza, e che un uomo, un popolo tanto più sarebbe ricco quanto a prezzo più alto si procurerebbe il vivere"<sup>395</sup>. In questa prospettiva il prezzo basso che dovrebbe essere ragione di abbondanza si traduce in una manifestazione di povertà. Del resto è inaccettabile, secondo Fuoco, anche la connessione stabilita tra basso prezzo dei prodotti agricoli e l'alto salario (neppure specificato se in termini monetari o reali<sup>396</sup>), in quanto "quando si giunge alla costante abbondanza de' prodotti agricoli si deve scendere per necessità ad un ribasso di salari percióché il vivere divenuto più facile, un ribasso proporzionato accompagnerebbe la vendita della fatica"<sup>397</sup>.

Colletta commette questi errori grossolani perché non insegue un metodo scientifico, ma il suo unico scopo è quello di tutelare<sup>398</sup> certi interessi minacciati dalla "civiltà che avanza" e dai "progressi dell'agiatezza"<sup>399</sup> e in questo senso si può parlare di un romanticismo portato sul terreno dell'economia politica.

<sup>394</sup> Colletta (1825), p. 29.

<sup>395</sup> Fuoco (1827), p. 230.

<sup>396</sup> Cfr. Fuoco (1827), p. 266.

<sup>397</sup> Fuoco (1827), p. 246.

<sup>398</sup> Fuoco (1827), p. 246.

<sup>399</sup> Fuoco (1827), p. 267.

Ancora coerentemente con la sua impostazione metodologica, Fuoco intende ricondurre ad un unico principio unificatore la morale e l'economia, scopo che forma l'oggetto dell'ultimo saggio, il VII, *I principi della morale e i principi d'economia ridotti ad un solo sistema*<sup>400</sup>.

In questo saggio Fuoco riprende sostanzialmente il progetto caro alla *mathématique sociale* di individuare principi unificatori in modo da superare la frammentazione e la confusione esistente tra diverse discipline.

Il principio unificatore della morale e dell'economia è individuato da Fuoco nel concetto di *benevolenza*:

Umana società è quella sola che nacque, si mantiene, e progredisce, ossia ha l'esistenza e la vita per virtù della benevolenza: carattere senza del quale l'idea della sociabilità, come esclusiva della specie degli uomini, non ha, e non può avere nascita. La benevolenza poi dee considerarsi come un attributo essenziale della nostra sensibilità: e come quella che segna le tracce prescritte alla nostra volontà, tracce che sono del bene. E bene dee dirsi, e sarà tutto ciò che rende l'uomo cittadino, cioè elemento della società tranquillo, e beato, o contento degli altri, e di se stesso<sup>401</sup>.

Il bisogno che è stimolo al lavoro è anche l'elemento che conduce alla cooperazione tra gli uomini, una sorta di "reciproca benevolenza" su cui è costruito l'ordine sociale.

Si vede da ciò che l'ordine sociale, il quale risulta da questa naturale successione di cose, si stabilisce, e si fonda sopra una legge unica, ed universale, quella del lavoro. Come questa legge prende varie forme, o varie direzioni, così si moltiplicano, variano, e prendono fisionomia diversa i bisogni all'indole de' quali la società si coordina costantemente, necessariamente. Stato d'opulenza, o di miseria, di gravità, o di frivolezza: di rozzezza, o di civiltà: di ordine, o di sconvolgimento, e dirò pure di dignità, o di bassezza, di moralità, o di corruzione non è che la coordinazione de' bisogni co' mezzi, e coi modi da soddisfarli<sup>402</sup>.

Su questi temi etici è forte l'influenza di Giambattista Vico. Fuoco si inserisce così nel filone che proponeva una interpretazione razionalista della *Scienza Nuova*, destinato ad alimentare nel decennio successivo la nuova stagione dell'elettismo filosofico napoletano<sup>403</sup>. La filosofia di Vico serviva in etica come in diritto a fornire agli intellettuali di estrazione ideologica e razionalista, un nesso tra le istituzioni e le norme reali e principi della ragione universale, "ossia a determinare le forme del rapporto intercorrente tra certezza e verità, tra isti-

<sup>400</sup> Fuoco (1827), pp. 333-470.

<sup>401</sup> Fuoco (1827), p. 333.

<sup>402</sup> Fuoco (1827), p. 347.

<sup>403</sup> Oldrini (1973), pp. 139-154.

tuti di fatto e ordine necessario del vero, ai fini della teorizzazione e della messa in atto della migliore legislazione per la società”<sup>404</sup>.

Riproponendo il concetto di benevolenza come fondamento dell’ordine sociale, Fuoco non cade in un astratto moralismo, legando ogni giudizio etico al concetto di utilità e di bisogno. Da questo punto di vista<sup>405</sup>, infatti, si può affermare che un uomo agiato che

spende 1000 franchi della sua rendita per fondare un letto in un ospedale sia un cittadino molto meno utile di colui che spende dieci volte tanto per pagare de’ ricamatori, o dei mercanti di moda. Si suole attaccare alle azioni di beneficenza un carattere di utilità pubblica, di cui è difficile allontanare l’impressione, quantunque questo genere di utilità sia molto differente da quello di cui l’economia politica intende d’occuparsi esclusivamente, e ch’è del tutto indipendente dall’intenzione del consumatore. Egli è intanto vero che l’uomo caritatevole fondando un letto ha solamente assicurato un asilo, e de’ soccorsi ad un disgraziato, mentre l’altro il quale può non essere che un dissoluto, ha fornito, senza pensarci, i mezzi di sussistenza a venti famiglie industriose. Non solamente la sua spesa le fa vivere, ma le ha incoraggiate a lavorare alla riproduzione di articoli simili a quelli che quest’uomo ha consumati. Il pagamento che fa il consumatore è la ricompensa del servizio ch’egli ha ricevuto, e la guarentigia che de’ servizi simili saranno egualmente ben ricompensati<sup>406</sup>.

Sia la durissima critica a Colletta che il saggio sul principio unificatore della morale e dell’economia pongono Fuoco molto lontano dalla riproduzione di temi moralistici alla base del romanticismo economico e che entreranno nella cultura economica di impostazione romagnosiana. Come osserva con estrema chiarezza Barucci, il romanticismo economico è per Fuoco (ma anche per Gioja)

il principale nemico da combattere nella sua formale espressione di un linguaggio fiorito di immagini letterarie e fosche tinte e nella sua difesa di un mondo ritenuto invece sorpassato, fatto di piccole città e costituito da una società prevalentemente agricola, in cui ognuno coltiva il suo pezzetto di terra. In questa vena romantica della nostra cultura economica dell’epoca erano insiti diversi pericoli. La continua denuncia dei difetti delle economie industrializzate ed il richiamo alle virtù morali e sociali di un’economia agricola, si traduceva intanto nel domandare il ritorno ad un equilibrio strutturale del quale proprio quel momento storico stava facendo una

<sup>404</sup> Oldrini (1973), p. 149.

<sup>405</sup> Secondo Barucci il *Saggio VII* sui rapporti riveste particolare interesse nell’analisi dei presupposti del pensiero di Fuoco, cfr. Barucci (1962), p. 330; giudizio che si contrappone radicalmente a quello di Fasiani, secondo il quale l’ultimo dei saggi fuochiani è di scarsissimo interesse, in quanto “non vi è nulla che veramente tocchi la teoria economica né che segni un’innovazione, una nuova visuale, uno spunto di nuovi orientamenti”, Fasiani (1937), p. 131.

<sup>406</sup> Fuoco (1827), p. 467.

prima giustizia. Non solo, ma la scienza economica rischiava di veder intaccato il proprio autonomo ambito di ricerca da tutto un modo di impostare i problemi economici in cui le preoccupazioni etiche, politiche e magari religiose avevano una parte preponderante. La questione della preferenza da accordarsi all'industria od all'agricoltura, ai piccoli o ad i grandi poteri, era di conseguenza risolta in vista della conservazione di un equilibrio sociale ritenuto ideale, non tanto per un approfondita analisi dello stesso, ma per il semplice timore delle imprevedibili conseguenze di uno nuovo ordine<sup>407</sup>.

11. Il sistema analitico che emerge dalla lettura dei *Saggi* è, come abbiamo visto, in gran parte collocabile nella tradizione della *mathématique sociale*, sulla quale Fuoco innesta alcuni temi che appartengono al nucleo dell'economia classica, e in particolare la teoria della rendita e delle distribuzioni. E su questi due temi che Fuoco raggiunge il massimo punto di contatto con il dibattito che si svolge in quegli stessi anni tra le due coste della Manica. Per il resto l'analisi di Fuoco resta in gran parte influenzata dalla sistemazione data alla scienza economica dalla scuola degli *idéologues*, soprattutto per il metodo di ricerca e per la centralità assegnata alle categorie del bisogno e dell'utilità.

L'importanza dei *Saggi* deriva proprio da questa loro natura composita; si potrebbe dire che essi registrano un momento di grandi ed epici contrasti tra opposte visioni della scienza economica. Non solo il contrasto, ormai inconciliabile, all'interno della scuola degli *idéologues* tra due diverse metodologie analitiche, un contrasto che si è consumato dopo la svolta metodologica compiuta da Say con il suo *Traité*, ma anche la lotta titanica tra lo stesso Say e Ricardo nel dividersi l'eredità di Smith, e quella ancora più netta, tutta in seno alla cultura economica anglosassone, che oppone Ricardo a Malthus e che proseguirà per tutti gli anni Venti e Trenta con l'attacco alla teoria del valore-lavoro e alle principali conclusioni del sistema ricardiano. Proprio nel 1825 cominciano a manifestarsi "varietà di posizioni che emergeranno dieci o anche venti anni più tardi e che nella maggior parte dei casi resteranno dei semplici fermenti critici"<sup>408</sup>.

Il contributo di Fuoco si colloca nell'ambito queste grandi lacerazioni e ne subisce tutta la portata. Non per questo, tuttavia, bisogna sottovalutare l'importanza che nella storia del pensiero economico italiano riveste l'interesse che la teoria di Ricardo ha suscitato nella riflessione di Fuoco e la sua capacità di assimilare, anche in forma critica, molti dei concetti che la cultura economica anglosassone aveva definito in quegli anni. L'opera che Fuoco dedica a Ricardo, il *Ricardo rivendicato*, di cui pure ci dà breve notizia nei *Saggi*<sup>409</sup>, non ci è per-

<sup>407</sup> Barucci (1962), pp. 327-328.

<sup>408</sup> Barucci (1975), p. XVI. Sulla frammentazione delle scuole cfr. Barucci (1972), pp. XXIII-XXV e Barucci (1974), pp. 1444-1447.

<sup>409</sup> Fuoco (1827), p. 170. Secondo Di Battista l'opera non fu mai scritta, cfr. voce *Fuoco*, Di Battista (1998), p. 756. Tuttavia il *Nuovo Giornale de' letterati*, 1826, tomo XII, n. 26, p. 151, dà

venuta e probabilmente non è stata mai completata, e così non disponiamo di un importante tassello per ricostruire gli elementi di quello che sarà stato sicuramente un complesso confronto critico<sup>410</sup>.

In questo quadro del confronto con Ricardo, che possiamo solo ricostruire attraverso i *Saggi*, non è inutile rilevare come Fuoco si discostasse criticamente da molte concezioni dell'economista britannico, non solo sul tema del valore-lavoro e della formazione del prezzo, ma anche sulla questione dei costi comparati, mentre ignora del tutto l'ultima posizione ricardiana sul problema dell'introduzione delle macchine.

Pienamente consapevole dell'arretratezza che caratterizza l'economia italiana dell'età della Restaurazione, quando la protezione artificiale del *Blocco Continentale* è ormai venuta meno, e pur essendo favorevole tendenzialmente al libero scambio, soprattutto per quanto riguarda i prodotti agricoli, Fuoco tuttavia non accetta le conclusioni che derivano dal teorema ricardiano dei costi comparati, che gli sembrano irrealistiche:

Sarà vero – osserva Fuoco – ch'esistono de' popoli essenzialmente agricoli, e de' popoli essenzialmente manifatturieri? Quando una distinzione fatta per classificare giustamente le cose si converte in massima d'economia, altro non si può dire se non che le menti migliori sono schiave de' pregiudizi, e non veggono quel cammino su di cui si è messa negli ultimi tempi l'industria de' popoli<sup>411</sup>.

Seguendo la tesi di Ricardo e di James Mill, la divisione internazionale del lavoro e i vantaggi comparati di costo affiderebbero agli Stati della penisola italiana il ruolo di paesi produttori di derrate agricole. Tuttavia Fuoco si chiede:

Sarà poi vero che l'Italia non sia, e non possa essere che una nazione agricola? Che l'unica vena di sua ricchezza è l'agricoltura? Che intraprese interne o le sono impedita dai suoi destini o le fan pericolo? Per quanto a noi è dato di sapere, manifatture di specie diversa, e con buon successo, si sono introdotte in varie parti d'Italia, e il bisogno de' generi stranieri si fa sentir meno; e le nostre materie brute non si danno più all'estero per riprenderle aggravate della mano d'opera altrui; e i doni delle nostre terre che ci vengono dalla benignità de' Cieli si cominciano a far valere più ne' tempi andati: e se la speranza di migliorar fortuna non ci illude, l'Italia un tempo sarà ricca di tutti i doni dell'arte come lo è di tutti i doni della natura. Studiarsi a minorare sempre più la dipendenza dallo straniero, crear nuove arti, perfezionar le antiche, spander l'abbondanza, accrescere la popolazione, son questi espedienti impossibili agli italiani?<sup>412</sup>

notizia che l'editore "Borel ha pubblicato un manifesto d'associazione" per alcune opere di Fuoco, tra le quali compare il *Ricardo rivendicato*.

<sup>410</sup> Il legame tra Ricardo e Fuoco è stato recentemente riproposto da Bini (2003), p. 139 e Perri (2003), p. 111, che definisce l'economista napoletano un "ricardiano eterodosso".

<sup>411</sup> Fuoco (1827), p. 142.

<sup>412</sup> Fuoco (1827), pp. 269-270.

Più che accettare un destino passivamente, Fuoco propone di “emulare” il percorso dell’Inghilterra per sfuggire ad un futuro di povertà e dipendenza<sup>413</sup>.

Confrontate l’Inghilterra con molti paesi del continente: la distanza è immensa, ed i popoli son così ciechi che par non veggano la necessità di emularla. Sino a che le forze produttive sono in un solo paese prodigiose, tutti gli altri uopo è che ne vivano tributari, e che cedano alla concorrenza nel gran mercato del globo. E tuttavia la ricchezza che nasce dal commercio non si ottiene che sostenendo la concorrenza delle altre nazioni [...]. Se i popoli vogliono liberarsi dalla miseria sempre crescente: se vogliono a vicenda emularsi nella ricchezza, e nella prosperità, uopo è che cessino d’essere indolenti ed ignoranti, uopo è che profittino di quell’altezza d’industria ove son giunte le nazioni più incivilite; uopo è che si mettano al livello d’esse nel gran mercato, e che vi faccian valere i propri prodotti in modo da sostenere una generale concorrenza, o di vincere in un ramo, quando in un altro son vinti. Sino a che avrà luogo quel monopolio che risulta da un industria più perfetta, il bene sarà sempre crescente per una sola parte, e il male per tutte le altre: e non vi è motivo a doglianza, che sarebbe ingiusto dolersi del premio accordato alla superiorità del talento<sup>414</sup>.

Questi concetti sono ribaditi nel saggio *Della libertà e dei vincoli del commercio*<sup>415</sup>, pubblicato nel *Nuovo Giornale de’ letterati* nello stesso 1827, in cui Fuoco, sulla questione del liberismo, assume un atteggiamento pragmatico, inquadrandolo al di fuori della “pura economia” e riducendolo a “problema di amministrazione”<sup>416</sup>.

L’immissione dall’estero – osserva Fuoco – di un prodotto del medesimo genere di quello del proprio paese [può] farsi, secondo le diversità delle circostanze, a danno talora, e tal altra volta ad utilità dell’universale<sup>417</sup>.

Sarà utile quando i consumatori si avvantaggeranno della concorrenza dei venditori stranieri acquistando il prodotto ad un prezzo minore, riservando il maggior risparmio al consumo di altre risorse. La concorrenza agisce poi da stimolo per “usare metodi più perfetti”<sup>418</sup> e favorisce la modernizzazione delle strutture produttive nazionali a vantaggio dei consumatori<sup>419</sup>.

<sup>413</sup> “Sino a che le forze produttive sono in un solo paese prodigiose, tutti gli altri uopo è che ne vivano tributari, e che cedano alla concorrenza nel gran mercato del globo. E tuttavia la ricchezza che nasce dal commercio non si ottiene che sostenendo la concorrenza delle altre nazioni”, Fuoco (1827), pp. 142-143.

<sup>414</sup> Fuoco (1827), pp. 142-143.

<sup>415</sup> Fuoco (1827b).

<sup>416</sup> Fuoco (1827b), p. 40.

<sup>417</sup> Fuoco (1827b), p. 37.

<sup>418</sup> Fuoco (1827b), p. 38.

<sup>419</sup> Nel caso del commercio di prodotti primari (bruti), soprattutto granaglie, Fuoco considera l’adozione di tariffe liberiste in modo molto positivo, con argomentazioni ricardiane, ma non tra-

Ma l'assoluta libertà di commercio non può essere "una panacea che può applicarsi in ogni luogo, in tutte le circostanze, e sempre con utilità, mai con danno"<sup>420</sup>. In alcuni casi, come per la difesa di industrie nazionali deboli, il protezionismo è indispensabile e assicura maggiori vantaggi futuri.

Voler – osserva Fuoco – con forze fittizie sostenere un'industria vigorosa, è lo stesso che consumar ricchezze a pura perdita, e senza la speranza di futura indennità [...]. Altrimenti va la cosa quando per sola ignavia è bassa la propria industria, ed il rilevarla altro non costa che far valere la propria abilità, e tutte quelle circostanze per le quali è impegno non grave farla montare in valore. S'egli è facile aver presso di noi le lane migliori, lavarle, filarle, tesserle, tingerle, ecc. Se si possederanno i metodi più perfetti, e meno dispendiosi: se gli artefici possono divenire intelligenti, gli operai accurati, e il lanificio insomma levarsi al maggior grado di perfezione, allora gioverà mettere i possibili intoppi alla concorrenza straniera, e far che questo genere d'industria nazionale giunga poco a poco ad acquistar l'ascendente, e coll'ascendente una stabile preferenza. Le leggi proibitive a parer nostro, sono in questo caso, ottimi espedienti, perché tendono a limitare il consumo de' generi esteri favorendo quello dei generi nazionali<sup>421</sup>.

Il protezionismo può essere efficace anche quando è necessario rispondere per rappresaglia a misure protezionistiche imposte da altri paesi verso i prodotti nazionali, mai però può essere un espediente utile se viene usato per fini puramente fiscali, in questo caso si traduce in un sostegno delle posizioni di rendita, favorendo monopoli e inefficienze<sup>422</sup>.

Anche sulla questione delle macchine Fuoco assume una posizione critica nei confronti del pessimismo che autorevoli esponenti della cultura economica anglosassone avevano manifestato nei confronti della diffusione del macchinismo. Dobbiamo notare che Fuoco non cita le argomentazioni ricardiane contenute nel XVII capitolo della terza edizione dei *Principles* e quindi sostanzialmente non fa alcun riferimento alla revisione critica definita da Ricardo su questo problema.

Fuoco respinge entrambi gli argomenti critici, sia quello che attribuisce all'introduzione delle macchine la responsabilità delle crisi di sovrapproduzione, sia quello che considera le macchine come causa della disoccupazione. Per rispondere a queste obiezioni Fuoco invita a considerare il ruolo delle macchine distinguendo il loro ruolo in rapporto alla popolazione, ai capitali e ai consumi.

scura comunque di rilevare, fuggendo anche in questo caso dal dottrinarismo, che l'importazione di prodotti primari può aumentare la dipendenza del paese dall'estero per gli approvvigionamenti necessari rendendo la sussistenza precaria, cfr. Fuoco (1827b), p. 47.

<sup>420</sup> Fuoco (1827b), p. 49.

<sup>421</sup> Fuoco (1827b), pp. 52-53.

<sup>422</sup> Cfr. Fuoco (1827b), p. 44.



Riguardo alla popolazione – osserva Fuoco – l'uso delle macchine accrescendo la forza produttiva e riducendo i prezzi e i costi di produzione determina un aumento della popolazione e migliora le loro condizioni di vita. Un eguale vantaggio hanno i produttori, che ottengono un maggior numero di prodotti con un minor impiego di servizi produttivi, e i consumatori che possono godere dei vantaggi dell'abbondanza della produzione e dei minori prezzi. Anche gli operai, piuttosto che esserne svantaggiati, per effetto della maggior domanda e del livello di vita della popolazione più elevato possono trovare nuove opportunità di occupazione.

Riguardo ai capitali, l'uso delle macchine è necessariamente regolato dall'andamento dei profitti, e per questo motivo non potrà mai essere eccedente i reali bisogni. Riguardo, infine, ai consumi generali, l'abbondanza e i prezzi bassi che sono conseguenza dell'impiego delle macchine, si traduce in beneficio per le classi più disagiate. I vantaggi quindi sono assoluti e gli svantaggi soltanto relativi e temporanei.

Dall'insieme di tutte queste nostre idee – conclude Fuoco – ridotta la questione sulle macchine al suo vero punto di veduta, pare che debba dedursene, che l'uso l'abbia ad estendersene in proporzione dei bisogni dell'industria universale, i quali sono suscitati dai movimenti della specie umana sia nel numero degli individui sia nel grado della civiltà<sup>423</sup>

Si tratta di una conclusione che è pienamente coerente con il programma di modernizzazione delle strutture produttive<sup>424</sup> di cui Fuoco si è fatto portatore e che ha avuto nella collaborazione con De Welz uno dei momenti più importanti. Tuttavia, non si può dire che il Fuoco dei *Saggi* sia completamente in linea con la fase dewelziana della sua esperienza teorica. Lo strappo avviene proprio sul ruolo delle istituzioni creditizie che era stato proprio il tema dominante della *Magia*. Dall'analisi dei *Saggi* l'ottimismo sullo sviluppo dell'attività creditizia cede il passo ad una pronunciata diffidenza sugli effetti degli eccessi speculativi. Sono osservazioni particolarmente interessanti, sulle quali vale la pena soffermarci.

<sup>423</sup> Fuoco (1827), p. 307.

<sup>424</sup> Programma di modernizzazione che sarà ereditato dalla generazione di economisti forensi del decennio successivo. Non a caso nelle sue *Istituzioni di economia sociale*, Matteo De Augustinis citava proprio il pensiero di Fuoco sul tema delle macchine: “mi piace di riferir qui le belle osservazioni del nostro concittadino Francesco Fuoco, a danno di cui il dente della calunnia più fiato si è rivolto. Servono almeno le sue parole qual documento della penetrazione della sua mente e dell'alto suo ingegno, se non sempre felice ed avventuroso, almeno sempre libero e filantropo”, che ha “riguardate le macchine come *corpi organizzati dall'arte in modo da essere sorgenti prodigiose di forza produttiva*”, De Augustinis (1837), p. 252.

Il denaro come “organizzatore e “propagatore”<sup>425</sup> del lavoro diviene l’elemento essenziale del *sistema commerciale* che domina completamente i rapporti sociali.

Il sistema mercantile – osserva Fuoco con estrema lucidità – rende più generale la teoria delle proprietà, perché moltiplica i generi, ed il numero delle proprietà, ed estende la catena delle corrispondenze, che le legano. Per virtù del commercio l’industria non solo si combina sopra relazioni più numerose, ma si stabilisce ancora sopra basi più spaziose. Nel sistema commerciale i rapporti tra il lavoro, ed i bisogni divengono rapporti generali, e l’industria che produce non si trova più in veruna dipendenza locale dai bisogni i quali consumano. In qualunque parte del globo il produttore si ritrovi non è più costretto di adattare il suo lavoro all’esistenza de’ suoi bisogni, o dei bisogni dei collaboratori della sua industria, ma bensì alle sole facoltà produttive del suolo, e all’attitudine del luogo dove per avventura si trova situato. Per mezzo del commercio egli è provveduto di quelle produzioni di altra industria, le quali son proprie a soddisfare i suoi bisogni, e per lo stesso mezzo egli ritrova la remota corrispondenza di quei bisogni i quali reclamano i prodotti della sua<sup>426</sup>.

In tale sistema “nulla è sterile, nulla vago, nulla isolato, ma tutto è produttivo”<sup>427</sup>, tutto è stimolato dalla crescente prosperità che tocca anche i luoghi più remoti in un incessante processo di valorizzazione e sfruttamento di ogni risorsa e di ogni lavoro.

Il denaro come universale “linguaggio dell’industria”<sup>428</sup> accompagna questo processo e ne diviene l’elemento catalizzatore. Sorge così

una specie di proprietà, che appartiene a tutti i paesi senza esser legata ad alcuno, un genere di ricchezza che si forma da mille produzioni locali, e per la mobilità delle sue combinazioni si sottrae ad ogni località. Questa proprietà, questa ricchezza ha colpito tutte le menti per l’indipendenza, e per lo splendore de’ suoi risultati. Le nazioni che si sono distinte nell’organizzazione di essa hanno acquistata un’imponente preponderanza. Al confronto di una siffatta ricchezza le proprietà fisse è sembrato che avesser perduta una parte della loro importanza, e ne’ paesi puramente agricoli si è veduto sorgere uno stato apparente di povertà relativa, la quale ha influito a sempre più far distinguere la preminenza della proprietà mobile, della ricchezza cosmopolita<sup>429</sup>

<sup>425</sup> Cfr. Fuoco (1825), p. 225.

<sup>426</sup> Fuoco (1825), p. 232.

<sup>427</sup> Fuoco (1825), p. 233.

<sup>428</sup> Fuoco (1825), p.223. “Il danaio, come equivalente di fatiche, è l’agente principale della produzione, e come equivalente di ogni natura di prodotti è l’agente principale della distribuzione, e del consumo de’ valori. Esso dunque non è solamente il motore, ma la cagione dell’immenso e meraviglioso magistero dell’industria, e dell’economia delle nazioni incivilite”, Fuoco (1834), p. 5.

<sup>429</sup> Fuoco (1825), pp. 234-235.

Questa ricchezza finanziaria si sposta da una parte all'altra del globo senza alcun limite, e sono ricchezze improduttive "che non danno origine ad alcuna produzione, né la modificano", ma operano sono per distribuire i prodotti "dovunque saranno reclamati dai bisogni, trasportandoli ne' luoghi dove se ne fa il consumo"<sup>430</sup>. A differenza delle produttive "proprietà fisse", le ricchezze finanziarie sono "mobili, indipendenti, cosmopolite, e sembrando di legarsi a mille luoghi diversi per la molteplicità delle loro relazioni, esse non si legano ad alcuno"<sup>431</sup>.

Entro certi limiti questa contrapposizione tra proprietà locale e ricchezza finanziaria può essere positiva, in quanto contribuisce a creare un "sentimento illimitato di benevolenza che debbon avere gli uomini illuminati e saggi di tutti i paesi, a quell'amor di umanità, che concepir voti sinceri per la prosperità generale, e pel bene di tutti gli abitanti della terra"<sup>432</sup>. Ma oltre certi limiti, la prevalenza del cosmopolitismo finanziario può giungere "ad alterare quel patriottismo in virtù del quale ogni uomo è attaccato alla prosperità della nazione di cui fa parte"<sup>433</sup>. Emerge così un pericolosa contrapposizione tra le esigenze della ricchezza finanziaria, che segue una logica di profitto complessa, mai direttamente legata alle esigenze dei produttori locali e svincolata da qualsiasi forma di controllo politico, e la ricchezza produttiva nazionale che pur subordinandosi per necessità alla potenza dei capitali finanziari ne resta poi schiacciata.

Questo nuovo ordine ha prodotto inevitabilmente – osserva lucidamente Fuoco – "una più ampia estensione"<sup>434</sup> al ruolo del denaro.

Lo sviluppo delle transazioni su larga scala ha reso il denaro una "pura convenzione", rendendolo indifferente, nella sua forma di "segno"<sup>435</sup>, al metallo e a ogni altra materia. Gli scambi su lunga distanza avvengono, infatti, mediante l'uso di lettere di cambio e tratte, senza alcun trasferimento della moneta reale e il commercio si svolge secondo un sistema di contabilità universale.

Per mezzo delle tratte i prodotti dell'industria si mobilitano, e se si vuole, in grandissime masse, trasmettono la proprietà o reale o simulata a' corrispondenti i più lontani per mezzo di una semplice operazione di contabilità. È questa operazione appunto ben regolata, che introdotta tra' popoli legati per rapporti di commercio, dà origine a quella corrispondenza che forma il cambio, e per la quale le relazioni più remote si regolarizzano, e si sostengono. Del resto in ogni luogo il numerario non è mai di tal massa, che trasportandone una porzione da luogo a luogo, l'industria non ne rimanga più o meno spogliata<sup>436</sup>.

<sup>430</sup> Fuoco (1825), p. 236.

<sup>431</sup> Fuoco (1825), p. 237.

<sup>432</sup> Fuoco (1825), p. 239.

<sup>433</sup> Fuoco (1825), p. 239.

<sup>434</sup> Fuoco (1825), p. 243.

<sup>435</sup> Fuoco (1825), p. 244.

<sup>436</sup> Fuoco (1825), p. 247.

Anche il sistema locale dei pagamenti è stato modificato in modo analogo dalle istituzioni bancarie, che effettuano le “medesime operazioni, regolando, facilitando, e semplificando i pagamenti d’una sola nazione, di una sola città”<sup>437</sup>.

Ma questo cambiamento è stato imperfetto in quanto la circolazione dei biglietti di banca, costituita da grandi tagli, ha reso più difficili i pagamenti minuti e ha ridotto la velocità di circolazione della moneta. D’altra parte l’accumulazione di grandi depositi ha “alterato” la finalità del credito bancario che in gran parte è stato diretto verso “l’avidità dei governi” e distolto dai fini industriali: “le banche così degenerate han cessato di appartenere al sistema del cambio, del risparmio, del prestito, e della contabilità, ed hanno appartenuto, sotto certi riguardi, al sistema fiscale”<sup>438</sup>. Altri problemi sono derivati dal diffuso processo di imitazione che ha portato all’istituzione di banche anche in territori che non le avevano mai conosciute, con esiti fallimentari, in quanto la necessaria “confidenza pubblica” che dovrebbe accompagnarle, non esisteva o era estremamente debole.

Le conseguenze di queste deviazioni sono gravissime e portano al primato del denaro sull’industria e alla concentrazione del potere finanziario in poche mani. In questo caso – osserva Fuoco – in mancanza di “restrizioni” e “regole di saggezza”

si formerebbe una specie di fatale alleanza tra tutti i vizi della miseria, e della ricchezza, della dominazione eccessiva, e dell’eccessiva dipendenza, ed il veleno de’ quali circolerebbe rapidamente per tutti i canali dell’industria, vi snerverebbe la sua energia, vi corromperebbe la sua lealtà, e tutta la nazione si troverebbe in uno stato forzato di associazione artificiale, i rapporti della quale sarebbero tutti falsi, gl’interessi contraddittori, le forze come logorate. Il danaro circolando a grandi masse farebbe credere, che la nazione fosse nell’opulenza; esso però circolerebbe per canali scavati con anticipazione, e arbitrariamente; ed in qualunque quantità vi si accumulasse, gli agenti dell’industria produttiva ne mancherebbero: allora sorgerebbe un imperiosa necessità di moltiplicare sino alla prodigalità i segni rappresentativi, perché il danaro sebbene abbondante, e forse ancora di troppo, non eserciterebbe le sue naturali operazioni, e servirebbe piuttosto ai calcoli della speculazione che ai bisogni dell’industria. Né tutto il danno qui si arresta: la povertà, e la schiavitù dell’industria produrrebbero la povertà, e la schiavitù della potenza pubblica. Questa potenza non potendo supplire a’ suoi bisogni coi mezzi ordinari cadrebbe sotto la dipendenza dell’oligarchia degli uomini danarosi; e allora credendosi interessata al mantenimento, ed alla prosperità de’ loro stabilimenti di credito ne consacrerrebbe l’esistenza politica. Essi però pagherebbero caro questo appoggio pericoloso: ingannati nello stesso tempo dalla loro avidità, e da una cieca confidenza vedrebbero i frutti delle usurpazioni fatte all’industria fuggire

<sup>437</sup> Fuoco (1825), p. 251.

<sup>438</sup> Fuoco (1825), p.252.

dalle loro mani, e perdersi nell'abisso del fisco: segni fittizi, ricchezze anch'esse fittizie prenderebbero nelle banche il luogo de' segni reali perché segni di ricchezze reali, ed il credito di questi stabilimenti andrebbe a perdersi nel discredito dell'autorità<sup>439</sup>.

12. I *Saggi Economici* segnano sicuramente il punto più alto raggiunto dalla letteratura economica italiana dell'Ottocento, soprattutto sul piano dell'analisi e delle questioni metodologiche. E tuttavia, l'opera di Fuoco, accolta con un certa freddezza e ostilità<sup>440</sup>, resterà isolata<sup>441</sup>, quasi avulsa, a parte qualche eccezione<sup>442</sup>, dal contesto in cui si muoverà la scienza economica italiana negli anni Trenta e Quaranta, anche se non si mancherà di riconoscere l'alto valore del suo contributo<sup>443</sup>.

A pesare su questo destino fu sicuramente la progressiva perdita d'importanza sul piano filosofico della scuola degli *idèologues*, alla quale l'impostazione metodologica di Fuoco era così profondamente legata, a cui si aggiunse sul piano analitico la crisi e la diaspora della scuola ricardiana e l'affermazione nell'ambito del nuovo indirizzo eclettico (a cui Fuoco per certe posizioni analitiche, come abbiamo visto, non era del tutto estraneo) di una prevalente componente sayana caratterizzata in termini dichiaratamente anti-ricardiani, in una direzione diametralmente opposta a quella in cui si era mosso il progetto fuochiano dei *Saggi*, dove forte era l'influenza di Ricardo sul tema centrale e decisivo della distribuzione.

<sup>439</sup> Fuoco (1825), pp. 255-256.

<sup>440</sup> Nella sua breve recensione Gioja definirà il carattere deduttivo delle argomentazioni di Fuoco come "una nebbia metafisica che non permette di cogliere prontamente il suo pensiero", Gioja (1826), p. 393. Sull'attribuzione di questa recensione, apparsa anonima, a Gioja, cfr. Barucci (1962), p. 294. Fuoco risponderà a questa breve recensione critica con un'ampia lettera polemica recentemente ritrovata nell'ambito della ricerca Archivio Storico degli Economisti (ASE), diretta da Lilia Costabile, presso il fondo archivistico dell'Associazione Amici degli Archivi di Napoli, e che è riprodotta in appendice a questo volume. Cfr. Fuoco (MS). L'esistenza di questo scritto era già stata indicata da Liberatore (1842) nella forma di opuscolo pubblicato, ma non è mai stato ritrovata alcuna opera a stampa, cfr. sulla questione Barucci (1962), pp. 294-295.

<sup>441</sup> Say osserverà in una sua recensione al primo volume dei *Saggi*, che l'impostazione deduttivistica a cui Fuoco si richiamava non avrebbe mai trovato imitatori sul Continente: La dottrina di Ricardo – osserverà – "est fondée sur des déductions fort sèches et fort ennuyeuses, et après qu'on a pris beaucoup de peine pour entendre le sens de son auteur, on trouve que sa manière de voir n'a pas l'importance que lui attribue", Say (1827a), p. 147. Say ridimensionava il contributo di Fuoco alla teoria della rendita, considerandola una mera riesposizione della dottrina ricardiana, mentre riduceva il saggio sulla *Metafisica dell'economia politica*, ad "une théorie fort détaillée des besoins de l'homme, considéré soit dans son individualité, soit comme faisant parti du corp social", Say (1827a), p. 146.

<sup>442</sup> In particolare, come vedremo più avanti, Scialoja riprese esplicitamente l'impostazione metodologica di Fuoco.

<sup>443</sup> Valore che fu ben presente anche ai contemporanei, in particolare ricordiamo Mohl che nella sua rassegna sulla letteratura economica napoletana, cfr. Mohl (1844), non esiterà a definire Fuoco come una "voce possente".

Ma l'elemento che più influisce sull'isolamento di Fuoco è certamente l'influenza crescente che in Italia ebbe il pensiero di Gian Domenico Romagnosi (che proprio nel 1827 cominciò a pubblicare i suoi primi interventi sugli *Annali Universali di Statistica*<sup>444</sup>) e che si tradusse in un indirizzo di sintesi sistematica tra diritto, etica ed economia, in una direzione diametralmente opposta al tentativo di attribuire uno statuto metodologico autonomo al discorso economico.

Con parole emblematiche Pecchio specificava la distanza che alla fine degli anni Venti separava ormai la scienza economica italiana dagli sviluppi d'Oltre Manica: “per gli inglesi– osservava – [l'economia] è una scienza isolata; è la scienza d'arricchire le nazioni, e questo è l'oggetto esclusivo delle loro ricerche. Per lo contrario gli italiani la riguardano come una scienza complessiva, come la scienza dell'amministrazione, ed essi la trattano in tutte le sue relazioni con la morale, colla felicità pubblica”<sup>445</sup>.

Ed è appunto quanto sosteneva Romagnosi, secondo il quale l'economia politica non deve essere la “nuda e indefinita produzione e riproduzione delle ricchezze”, ma

il nome d'*economia* significa ordine col quale una cosa qualunque viene diretta dall'umano giudizio. Il predicato poi di *politico* allude ad una società vivente sotto *civile* regime. L'economia dunque politica in generale significar dovrebbe l'ordine delle civili società. Ma volendo restringerla al solo ramo delle cose fisicamente godibili, essa significherà sempre *l'ordine sociale delle ricchezze*<sup>446</sup>.

Nella nuova concezione di Romagnosi, seppur inserita nella impostazione neo-smithiana di cui ne costituisce una delle tante fortunate versioni<sup>447</sup>, sarà prevalente un'accezione etica della ricchezza sempre subordinata all'obiettivo dell'*incivilimento*,

il problema economico non ha spazio in questo sistema: non ha aria né linfa vitale. Affonda le sue radici nelle sabbie mobili di un naturalismo fideistico che non solo

<sup>444</sup> Cfr. Barucci (1961).

<sup>445</sup> Pecchio (1832), p. 387. Sarà anche Pecchio a rivendicare ancora una volta il primato degli economisti italiani. A ridimensionare il ruolo di Pecchio come sostenitore del primato italiano è Romani (1994), pp. 18-24.

<sup>446</sup> Romagnosi (1835), p. 9. Corsivo dell'autore.

<sup>447</sup> L'influenza determinante di Smith contribuirà a rendere più “consapevole” la posizione moralistica di Romagnosi. L'articolazione tra morale, diritto-politica ed economia che è sintetizzata dalla nozione di *ordine sociale* della ricchezza è comunque nettamente contrapposta al produttivismo materiale di matrice inglese, ma è ben definito il ruolo della *libera universale concorrenza* come base del *natural progresso*. La lezione di Smith si rifletterà anche nella diversa visione attribuita ai compiti dello Stato, non più concepito in termini meramente interventistici colbertiani, ma in modo più complesso come costituente delle regole del gioco e moderato riequilibratore (*regime equo dello Stato*), in un quadro sociale nel quale resta centrale il meccanismo della libera concorrenza. Sul pensiero di Romagnosi in rapporto a Smith e all'impostazione di Say, cfr. le interessanti osservazioni di Guidi – Potier (2003), pp. 168-173.

non dà alternative alle scelte economiche, a che si manifesta anche in modo “imper-scrutabile”, cosicché neppure queste leggi economiche naturali ed immutabili possono essere conosciute. Non solo, ma allorché si riconosce la necessità di una politica economica che esca dalla pura “contemplazione” si riduce “l’ingerenza imperativa” al solo ambito giuridico<sup>448</sup>.

Anche la tradizione di pensiero che più direttamente si ispirava a Gioja resterà spiazzata da questa impostazione che grande influenza avrà sull’evoluzione del pensiero economico italiano<sup>449</sup>.

Le visioni di Gioja e Fuoco resteranno entrambe isolate e soccomberanno di fronte al “vago sociologismo”<sup>450</sup> di Romagnosi.

Tutta la costruzione economica di Fuoco – scrive Barucci – costituisce il fedele risultato di un metodo di astrazione di evidente derivazione ricardiana, in cui lo sforzo continuo viene ad essere quello d’individuare ipotesi e premesse le più generali sulle quali costituire, per via puramente deduttiva, “principi generali ridotti a corpo di scienza”. La scienza economica è fatta *solo* di questi “principi” ed è cosa ben diversa dall’*Amministrazione* nella quale si tende all’applicazione di questi stessi “principi alle circostanze speciali di un popolo” attraverso l’introduzione delle “cognizioni perturbatrici”. Tutt’altra cosa è l’economia per Melchiorre Gioja. Essa non è scienza d’astrazione, ma complesso di leggi derivate dall’osservazione ed il raffronto di vari fatti economici, studiati nella loro correlazione e nella loro relatività storica e spaziale, allo scopo preciso di risanare il “corpo” di un paese. Da una parte lo sforzo tutto teso a mostrare l’universalità delle leggi economiche, dall’altra a mostrare i limiti della loro validità dovuti alla relatività delle condizioni sociali di ogni popolo”<sup>451</sup>.

Entrambi non riuscirono ad evitare il trionfo di quelle visioni analitiche approssimative che Fuoco aveva condannato, tacciandole come *romanticismo*, e che caricandosi “di contenuti e preoccupazioni assai ampi” finirono per

<sup>448</sup> Barucci (1961), pp. 32-33.

<sup>449</sup> La distanza tra il pensiero di Gioja e il nuovo corso romagnosiano è ben definita da un intervento dei più fedeli collaboratori di Romagnosi, Giuseppe Sacchi che negli *Annali Universali di Statistica* così scrive: In Gioja “l’economia era insegnata come una scienza tutta appoggiata ai principi del tornaconto privato fuso ed equilibrato col tornaconto altrui; ora (la stessa economia) non solo s’accontenta più del semplice tornaconto ma s’allarga a tutte le sociali esigenze; essa tende a mantenere l’ordine sociale delle ricchezze mediante la inviolata e la libera concorrenza; allora la pubblica economia imponeva le sue leggi all’uomo di Stato, ora le riceve dalla civile filosofia. Una volta era un ramo staccato dalla scienza amministrativa, ora è un ramo aggiunto e connesso alla scienza giuridica. L’economista non guarda più alla sola grezza utilità di alcuni o di molti, ma guarda alla universale giustizia che segna i confini a ogni atto dei privati, del consorzio, e del governo, e qualora siano osservati questi confini assicura ad uno Stato, il bene politico della utilità perpetua che nasce e si fonda sull’utilità comune, osservata e temperata da tutte le transazioni sociali”, Sacchi (1831), pp. 11-12.

<sup>450</sup> Barucci (1962), p. 328.

<sup>451</sup> Barucci (1962), p. 326.

essere assorbite “dalla civile giurisprudenza e a risolversi in una indefinita sociologia”<sup>452</sup>.

La scienza economica, e non solo in Italia, negli anni Trenta dell'Ottocento rimase ferma in un torpore che contrasta nettamente con l'attivismo teorico mostrato negli anni precedenti. Essa si concentrerà prevalentemente solo sulla soluzione di problemi pratici assumendo come dogmi il principio della libertà commerciale e il primato dell'agricoltura sull'industria. Scelte che affidarono all'Italia un ruolo del tutto subalterno nella divisione internazionale del lavoro, ma era il prezzo da pagare per non turbare l'assetto economico e sociale di fronte all'emergenza imposta della modernizzazione capitalistica. La scuola romagnosiana – scrive Barucci – assume una particolare caratteristica in cui

ottimismo e paternalismo, moralismo e sociologismo, costituiscono altrettante facce di una medaglia, da una parte della quale vi è l'atteggiamento mentale, che è poi esigenza di conservazione economica e quindi sociale; dall'altra vi è la estrinsecazione di una volontà che tende a farsi linea di politica economica a quella esigenza organica. L'adesione alla scuola classica, addirittura fideistica in gran parte di questi economisti, diviene soltanto un'interessata adesione a particolari soluzioni, ma ne lascia incompreso lo spirito e la carica vitale di razionalizzazione di processi produttivi e di innovazioni per l'intera economia. Per meglio dire, prima ancora che di una linea di pensiero, si dovrebbe parlare di un clima politico culturale che quasi ovattava il dibattito di quel tempo<sup>453</sup>.

Non meraviglia quindi che in Italia nella seconda metà degli anni Trenta su una terra ormai arida, in cui l'analisi teorica si è sostanzialmente bruciata, attecchirà con particolare vigore il nuovo indirizzo eclettico<sup>454</sup> che si propone di costruire, una scienza economica essenzialmente sperimentale e che favorirà l'assorbimento definitivo di Say entro la tradizione italiana.

Notre époque – scriveva Galimbert nella sua introduzione al *Curso de economia politica* dell'economista spagnolo Alvaro Floréz-Estrada un esempio ben riuscito di questo indirizzo – est essentiellement positive: aussi, pour porter la conviction dans les esprits, faudra-t-il désormais que les nouvelles théories soient le contrôle rigoureux non pas d'un *fait*, mais d'une série de faits observés sur plusieurs points. L'économie politique ayant mis à profit toutes les lumières que lui offraient les idées spéculatives, je pense que ce seront surtout les hommes pratiques appelés au maniement des affaires sociales, qui pourront à l'avenir compléter le grandes œuvre de la science économique<sup>455</sup>.

<sup>452</sup> Barucci (1965), p. 181.

<sup>453</sup> Barucci (1965), pp. 182-183.

<sup>454</sup> Questo approccio ebbe grande fortuna soprattutto nei paesi latini (Francia, Spagna e Italia), i cui esponenti principali furono H. F. von Storch, M. Ganihl, M. Delaborde, A. Florez Estrada. Per una sintesi sul pensiero eclettico cfr. Blanqui (1837), cap. XLII.

<sup>455</sup> Introduzione a Floréz-Estrada (1833), pp. X-XI. Il *Curso de economia politica* dell'economista spagnolo Alvaro Floréz-Estrada (1833) costituisce un esempio ben riuscito di questo indirizzo eclettico.



L'indirizzo eclettico definendo l'economia politica come una scienza morale<sup>456</sup> e come una parte della più generale scienza dello Stato<sup>457</sup>, era perfettamente compatibile con la prevalente impostazione romagnosiana, che come abbiamo visto, proponeva una sintesi tra diritto, etica ed economia. Rinnovata così nel metodo, la scienza economica assume in Italia un connotato prettamente "pratico", molto simile a quello che è riservato al diritto<sup>458</sup>.

Del resto la sintesi eclettica che veniva favorita in economia non era che un riflesso di un generale ricorso all'approccio sincretico che si affermava anche nel campo più generale della filosofia e che segnava il tramonto definitivo dell'*idéologie* e l'affermazione della nuova filosofia di Cousin.

Nel nuovo clima di interesse per l'eclettismo filosofico di Cousin si apre uno spazio per una legittimazione dell'analisi storica, in radicale contrapposizione col metodo deduttivo. Questa tendenza segnerà la riscoperta della filosofia di Giambattista Vico, considerato come l'antesignano del nuovo metodo eclettico che unisce metafisica a storia, razionalismo ad empirismo<sup>459</sup>.

Il clima intellettuale napoletano che attende Fuoco al rientro dall'esilio nell'estate del 1826 sta quindi radicalmente mutando rispetto a quello che ha caratterizzato la Prima Restaurazione.

Sotto la cappa poliziesca di Francesco I i margini d'azione sono del resto alquanto ridotti. Gli esuli amnistiati protagonisti del moto rivoluzionario del 1820 "si vedono costretti dal dispotismo di Francesco I, ad osservare rigorose norme di prudenza. Abbandonata o smessa per necessità ogni funzione pubblica, essi non hanno più altra scelta che quella di concentrarsi negli studi. Specialmente i più noti tra gli ex-esuli amnistiati si muovono, parlano, scrivono, quando lo fanno, un po' sempre come sorvegliati speciali. Chi di loro ancora lavora, lavora nell'ombra. Taluni lavorano senza pubblicare, altri pubblicano all'estero; altri ancora, i più, senz'altro tacciono"<sup>460</sup>.

Eppure Fuoco sfrutta i pochi spazi offerti dal regime dispotico di Francesco I per gettarsi a capofitto nella pubblicistica scientifico-divulgativa. Colla-

<sup>456</sup> Per Storch, che può essere considerato come il pioniere di questo indirizzo che troverà forma compiuta solo negli anni trenta, "les faits dont l'économie politique deduit ses lois appartiennent à l'ordre moral: ils sont le résultat de l'action de la nature humaine [...]. L'économie politique, étant basée sur de faits moraux, c'est-à-dire sur des faits produits par les facultés, les besoins et la volonté de l'homme, n'est point soumis au calcul, et rentre dans le domaine des sciences morale", Storch (1823), p. 23.

<sup>457</sup> "La science de l'État se divise naturellement en deux branches, dont chacune se subdivise en plusieurs rameaux: l'une a pour objet la théorie, l'autre la pratique; la première peut être appelée la science sociale; le seconde forme la science du gouvernement ou la politique", Storch (1823), p. 11.

<sup>458</sup> Per questo si preferirà riprendere il termine *economia pubblica* in linea con la tradizione settecentesca milanese di Beccaria e Verri.

<sup>459</sup> Per la comprensione di questo momento intellettuale resta fondamentale il capitolo II, parag. 2 di Oldrini (1973).

<sup>460</sup> Oldrini (1973), pp. 78-79.

borerà assiduamente prima *all'Ape Sebezia* (giornale scientifico-letterario e poi giornale di scienze, lettere e arti, pubblicato tra il dicembre e il novembre del 1826), e poi a *Il Pontano* (giornale scientifico, letterario, tecnologico, pubblicato fino al giugno del 1829). A questa attività si aggiungono le traduzioni delle opere di J. L. McAdam<sup>461</sup> (ancora pubblicata sotto il nome di De Welz) e di J. Mill<sup>462</sup> e la redazione del *Prospetto per la formazione di una compagnia industriale per S. Leucio*<sup>463</sup>, del 1827 (anche questo pubblicato sotto il nome di De Welz). In questi stessi anni, nel 1828, si rompe poi definitivamente il sodalizio tra Fuoco e De Welz, con la fuga precipitosa di quest'ultimo in Lombardia. E qualche anno dopo, nel 1831, Fuoco rivendicherà la paternità delle opere scritte sotto il nome di De Welz.

L'analisi degli scritti di Fuoco di questo ultimo scorcio degli anni Venti risulta quindi particolarmente interessante per definire il suo rapporto con il nuovo clima intellettuale di ostilità nei confronti degli *idéologues*. L'opera che riflette questo momento della vicende intellettuale di Fuoco è l'*Introduzione allo studio dell'Economia industriale*<sup>464</sup>, pubblicata a Napoli nel 1829<sup>465</sup>, già annunciata come Seconda Parte dei *Saggi* e destinata a contenere la cosiddetta *economia applicata*.

Si tratta di un contributo (anticipato da diversi articoli apparsi tra il 1828 e il 1829 su *Il Pontano*<sup>466</sup>) in cui Fuoco riprende il concetto di forza, già definito nei *Saggi*, ponendolo a fondamento del "potere economico" che regge il nuovo *sistema industriale* della ricchezza<sup>467</sup>, capace non solo di creare le ricchezze, ma anche di "farle valere alla loro propria riproduzione, e al loro incremento"<sup>468</sup>.

<sup>461</sup> Mac Adam (1826)

<sup>462</sup> Mill (1826). Sull'attribuzione della traduzione di Mill a Fuoco, cfr. il saggio di Di Battista in Salvemini (1979).

<sup>463</sup> De Welz (1827).

<sup>464</sup> Fuoco (1829).

<sup>465</sup> Come ricorda Renda in alcuni cataloghi di Fuoco quest'opera risulta pubblicata inizialmente nel 1827, ma non vi è alcuna traccia di questa edizione, cfr. Renda (1969), p. LVII.

<sup>466</sup> Cfr. Fuoco (1828a), Fuoco (1828b), Fuoco (1828c), Fuoco (1829a), Fuoco (1829b), Fuoco (1829c). Fuoco ripubblicò con alcune modifiche come capitolo III del III libro della *Introduzione allo studio dell'Economia industriale* le "Massime di economia industriale scritte da Giuseppe De Welz in Napoli il 31 marzo 1828, giorno del suo spontaneo addio dalla Real manifattura di Seterie e Cotonerie di San Leucio", pubblicate già da G. De Welz, nel numero di marzo 1836 dell'*Ape delle cognizioni utili*, pp. 72-74.

<sup>467</sup> Fuoco distingue altri sei sistemi di organizzazione della ricchezza: il *sistema mercantile*, fondato sui vantaggi del commercio estero (Steuart, Genovesi, Beccari, Carli Verri); il *sistema monetario*, che considera il denaro come unica fonte di ricchezza (Mun, Misselden, Serra, Genovesi, Muratori); il *sistema del basso interesse*, in cui il denaro è reso a buon mercato (Locke, Law); il *sistema agricolo*, basato sul primato dell'agricoltura (Quesnay); il *sistema del lavoro*, che invece attribuisce la supremazia al lavoro (Turgot, Smith); il *sistema di equilibrio permanente e necessario tra la ricchezza e la miseria*, che fa dipendere la ricchezza dalla quantità di popolazione (Ortes); cfr. Fuoco (1829), pp. 20-25. Cfr. anche Fuoco (1827a).

<sup>468</sup> Fuoco (1829), p. 47.

La base di questo meccanismo è costituito dalla forza industriale, “che incorporata alla materia, ne fa un cosa utile, ossia la forza produttiva di utilità [...]”<sup>469</sup>. La forza industriale, fissata e incorporata nella materia, diventa permanente e quindi capace di accumulazione”<sup>470</sup>.

Il valore coincide con la forza industriale, in quanto:

se l'utilità di una cosa consiste nell'essere servibile, e se tale essa addiviene per la forza che l'uomo vi applica, il valore dunque di essa non è che questa forza medesima. *Il valore potrebbe perciò definirsi per quella quantità di forza, che l'uomo ha renduta inerente alle cose*<sup>471</sup>.

È da respingere quindi l'idea di un *valore naturale* o *assoluto*, poiché non vi è alcuna qualità inerente delle cose che possa essere causa di valore,

l'idea di valore, va indispensabilmente seguita da un'idea di relazione. Questa relazione può riguardare o la forza che lo produce, o quella che lo consuma, o la forza infine degli equivalenti<sup>472</sup>.

Il problema del valore viene sottratto all'esclusivo dominio della teoria e acquista anche una veste pratica, si confonde come forza produttiva di utilità, identificandosi con il lavoro stesso, che ne costituisce l'equivalente generale. Ed è proprio in rapporto al modo di concepire il valore che l'economia può giustificare i suoi diversi piani d'analisi.

L'economia – osserva Fuoco – considera le forze, e come cagioni, e come effetti: cioè come valori produttivi, e come valori prodotti. De' valori prodotti esamina la nascita, il movimento, la distribuzione, il consumo; fenomeni che riguarda in maniera generale e astratta. Allora è *scienza puramente speculativa*: è l'economia propriamente detta. I valori produttivi li considera per la virtù che hanno di generare altri valori: ed allora si mette a ricercare i processi, e i metodi meno dispendiosi. Diventa scienza pratica: è *l'economia applicata all'industria*, o *l'economia industriale*. Poiché l'economia, come scienza astratta si occupa più specialmente a svelare la natura delle forze produttive di valore, potrebbe con esattezza definirsi la *scienza delle forze industriali considerate in se stesse e ne' loro effetti*. L'industria, dal canto suo, più da vicino studiandosi di svelare l'uso delle forze potrebbe definirsi: *l'arte di adoperare le forze industriali per ottenerne la massima utilità possibile*. Quindi l'industria apparisce non essere altro che *l'economia applicata all'uso delle forze*. *L'economia* spiega come e quando si crea l'utilità, *l'industria* si propone di crearla con maggiore facilità<sup>473</sup>.

<sup>469</sup> Fuoco (1829), p. 41.

<sup>470</sup> Fuoco (1829), p. 43.

<sup>471</sup> Fuoco (1829), p. 35.

<sup>472</sup> Fuoco (1829), p. 35.

<sup>473</sup> Fuoco (1829), p. 53.

La distinzione tra le due branche viene ancora marcatamente definita da Fuoco ricorrendo all'analogia meccanica. Teoria pura e teoria applicata si completano come nella fisica classica, d'altra parte se l'economia è composta di forze, possono adattarsi ad essa le stesse leggi della meccanica razionale contraddistinte dall'equilibrio, dalla statica e dalla dinamica<sup>474</sup>.

Il riconoscimento di un aspetto pratico del discorso economico, non si traduce tuttavia in una revisione metodologica: "le scienze – osserva Fuoco – sono figlie dell'astrazione"<sup>475</sup>, e "l'ideologia è la madre di tutte le scienze. Onde mal si appongono coloro che trattano gli ideologi come visionari, e la loro scienza come un romanzo"<sup>476</sup>.

Se la deduzione viene dai fatti reali che la mente ordina, la scienza coglierà parzialmente la verità se non è in grado di ritornare a quegli stessi fatti guidando l'azione pratica e dimostrando la sua utilità<sup>477</sup>. In questi termini la distinzione tra scienze astratte e scienze di applicazione è del tutto fittizia, essendo le due parti perfettamente complementari. Pur se valido nelle premesse, il metodo inaugurato dagli *idéologues* andava corroborato con una maggiore attenzione ai fatti reali, e questo era tanto più necessario sul terreno specifico dell'analisi economica. La sistemazione definita da Destutt de Tracy, che aveva ricondotto il comportamento economico nell'ambito della teoria della volontà, finiva per trascurare gli effetti pratici, e

se l'economia – osservava Fuoco – è la scienza che legar debbe l'uomo nel medesimo tempo all'ordine fisico e all'ordine morale, la scienza che deve innestare l'utilità alla giustizia; il lettore perspicace giudicherà se il sistema dell'ideologo francese possa reggere, o un altro abbasene a cercare, dotato della virtù di associare in un sol tutto l'invenzione dei metodi, e la loro applicazione<sup>478</sup>.

L'esigenza di trovare una nuova sintesi porta Fuoco direttamente alla soglia dell'eclettismo<sup>479</sup>, approdo che è favorito da una linea di evoluzione del suo pensiero concepita fin dai *Saggi* del 1825. Questa tendenza eclettica in quegli anni cominciava a diffondersi sul Continente come l'esigenza di una pacificazione dei contrasti che avevano trasformato il terreno analitico in un campo di

<sup>474</sup> Fuoco (1829), p. 135.

<sup>475</sup> Fuoco (1829), p. 147.

<sup>476</sup> Fuoco (1829), p. 148.

<sup>477</sup> Più tardi confermerà questo giudizio: "Le dottrine considerate in astratto, o nel sistema scientifico, del quale formano parte, sono assai più facili, che quando si considerano nei loro usi, o nelle loro applicazioni. Una scienza non è che un sistema di leggi, la sua applicazione è un sistema di leggi, e di fatti. I problemi di applicazione dunque sono più complicati e più difficili", Fuoco (1834), pp. 121-122.

<sup>478</sup> Fuoco (1829), p. 153.

<sup>479</sup> "Anche Bini coglie in Fuoco una posizione "sostanzialmente eclettica di cui egli stesso è consapevole", Bini (2003), p. 140.

battaglia, ed è sostanzialmente condivisa dallo stesso Fuoco che nell'introduzione ai *Saggi* la richiama espressamente:

Seguendo le nostre particolari vedute abbiamo profittato de' lavori di tutti gli scrittori che abbiám creduto consultare, e senza temere il plagio, quando l'abbiám creduto conveniente, ne abbiám trascritto financo le parole. Non ci siamo spaventati dell'ecclitticismo, perché nelle nostre ricerche non abbiám avuto altro scopo che il bene de' nostri simili<sup>480</sup>.

Tuttavia il salto completo nella nuova impostazione non sarà mai definitivamente compiuto, Fuoco resterà sostanzialmente estraneo al clima pragmatico che caratterizzerà il decennio successivo, anzi abbandonerà quasi del tutto gli studi economici, per ritornare all'insegnamento e agli interessi filologici e letterari.

In una posizione del tutto defilata Fuoco vivrà il corso politico inaugurato dal nuovo re Ferdinando II, caratterizzato da una sostanziale apertura verso le esigenze dei ceti borghesi e degli intellettuali. A suscitare le speranze degli intellettuali napoletani era stato soprattutto l'interesse mostrato dal sovrano per la situazione economica e le condizioni dell'amministrazione del Regno<sup>481</sup>. Ad alimentare questo clima di ottimismo era stata anche una inaspettata vivacità della vita economica napoletana con una forte crescita delle società per azioni che aveva portato ad ingenti afflussi di capitali privati (pari nel 1834 a circa 5 milioni di ducati, secondo Bianchini). Il boom esplose tra il 1833 e il 1834 con la costituzione di diverse società anonime che come moderne *holdings* erano attive con proprie iniziative e attraverso partecipazioni nel settore assicurativo, creditizio, commerciale, agricolo e industriale<sup>482</sup>. I capitali venivano così distolti dagli impieghi speculativi sulla rendita napoletana e indirizzati intenzionalmente verso attività produttive e progetti di opere pubbliche, che il più delle volte però avevano vita effimera<sup>483</sup>.

La letteratura economica che accompagnava e sosteneva questo clima di euforia aveva abbandonato ogni spirito dottrinario, rivolgendosi interamente alla soluzioni di questioni pratiche. Chi legge una bibliografia sulla letteratura economica napoletana tra il 1830 e il 1836 vi noterà l'assoluta prevalenza di

<sup>480</sup> Fuoco (1825), p. XX, nota 1.

<sup>481</sup> Erano stati diffusi i dati (tenuti fino ad allora segreti) sulle finanze napoletane, da cui emergeva un deficit di circa 1 milione di ducati e un debito pubblico di 4,3 milioni di ducati.

<sup>482</sup> De Matteo (1984), p. 74; cfr. anche De Matteo (1997).

<sup>483</sup> "Si trattava di un fatto nuovo per il Regno, nel quale le società anonime si erano limitate ad operare nel settore delle assicurazioni e del credito. Eppure ci fu una corsa all'acquisto delle azioni, coinvolse anche piccoli e grandi risparmiatori estranei al mondo produttivo, incoraggiati peraltro dalla presenza tra i promotori, gli amministratori e gli azionisti delle società di alcuni dei migliori esponenti dell'amministrazione pubblica, della nobiltà e della imprenditoria" De Matteo (1997), p. 31.

opere dedicate alla soluzione di problemi concreti. Nasceva – così – “un ampio dibattito sugli indirizzi di politica economica dello Stato, tanto più interessante quanto più le nuove istanze s’incontravano con la nuova realtà europea”<sup>484</sup>.

A questo clima Fuoco restava sostanzialmente estraneo<sup>485</sup>. Curiosamente in disparte anche rispetto all’attività pubblicistica, che nei primissimi anni del regno di Ferdinando, favorita dal clima di relativa tolleranza conoscerà una straordinaria espansione. Così Fuoco, che aveva dato il principale contributo alla sistemazione della scienza economica in Italia nel decennio precedente, partecipava solo marginalmente al boom della divulgazione economica, che animava la maggior parte delle iniziative editoriali napoletane dei primi anni Trenta<sup>486</sup>.

E tuttavia colui che insieme al De Welz aveva, appena dieci anni prima, concepito vasti progetti di opera pubbliche, non poteva restare del tutto estraneo al dibattito sulla modernizzazione delle strutture economiche del regno e su questo punto doveva realizzarsi il maggior punto di contatto tra Fuoco e la generazione di economisti forensi degli anni Trenta<sup>487</sup>.

Nel 1834 Fuoco dava alle stampe *Le banche e l’industria*, dedicandolo al Ministro delle Finanze, il marchese Giovanni D’Andrea<sup>488</sup>, il politico che si era conquistato la fiducia e il consenso degli intellettuali chiamandoli a collaborare direttamente col regime o invitandoli ad esprimere pareri sulle più importanti questioni di politica economica<sup>489</sup>. L’opera di Fuoco è diretta a contrastare la febbre speculativa che caratterizzava l’economia napoletana di quegli anni, contraddistinta dal sorgere di diverse iniziative finanziarie, destinate ad avere vita effimera.

Fuoco sottolinea con forza che:

La banca non è che l’opera dell’industria. 1° perché i capitali, per cui la banca è banca, sono creazione dell’industria; 2° perché le funzioni della banca non sono che quelle stesse, che formano una frazione delle funzioni dell’industria; 3° perché la fecondità della banca, e la sua durata, sono inseparabili dalla fecondità, e dalla durata dell’industria. Ma la banca una volta creata, non più si pone mente alla sua origine, e al principio della sua durata, e della sua fecondità, e solo si riguarda alle

<sup>484</sup> Cingari (1965), pp. 9-10.

<sup>485</sup> Sul ruolo marginale di Fuoco in questi anni, cfr. Di Battista (1990), p. 205 nota 20.

<sup>486</sup> “Si può con sicurezza parlare del fenomeno di un vero e proprio boom: o comunque di uno slancio assolutamente inconfondibile col ristagno degli studi in questo campo nei due decenni precedenti”, Oldrini (1973), p. 118

<sup>487</sup> Cfr. soprattutto De Augustinis (1837).

<sup>488</sup> Giovanni D’Andrea aveva già tenuto il ministero delle Finanze dopo la rivoluzione del luglio del 1820 e lo tenne fino al 4 giugno del 1822, quando il ministero ritornò di nuovo al Medici.

<sup>489</sup> Per esempio sulla questione del Tavoliere, cfr. *Raccolta di memorie e di ragionamenti sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1831.

sue funzioni: queste allora appaiono per la sola influenza, ch'esercitano sulle funzioni dell'industria, e si cade nell'errore di vedere nella banca non più un effetto, ma una cagione. E questo errore persuade, che non altrimenti si possa sviluppare la virtù dell'industria, e dare ad essa un campo più vasto, che moltiplicando il numero delle banche. Contro il quale errore basta a preservare questa massima incontrastabile, *che l'industria crea le banche, e non le banche creano l'industria*<sup>490</sup>.

La funzione principale e delle banche – osserva Fuoco – è quella di garantire la circolazione del denaro e non di creare ricchezza dal nulla. Del resto, il denaro stesso è segno di valore e per questo esso non si identifica neppure con la materia di cui è composto<sup>491</sup>.

Sono questi gli argomenti che vengono utilizzati da Fuoco per tessere uno sferzante atto d'accusa contro il vizio di speculazione e d'aggiotaggio che caratterizza le iniziative finanziarie nel Regno, volute da veri e propri "architetti di banche"<sup>492</sup>.

Torrenti di capitale sonosi da tutte le province versati nella capitale: ed a qual pro? Han fatto essi prosperare l'agricoltura, le manifatture, il commercio? E dove il proprietario spossato, il lavoratore estenuato dalla miseria potranno mai trovare il denaio, che renderebbe la vita alle loro eredità? Quest'abbagliante e tanto vantata ricchezza della capitale ha fatto essa ribassare la ragione dell'interesse? Il prezzo delle terre si è egli forse elevato? Ve ne ha di esse minor numero a vendere, e non piuttosto una maggiore estensione abbandonata alla sterilità? I compratori, i coltivatori col loro numero, e con loro premure attestano essi un vero aumento della ricchezza nazionale? Le nostre manifatture godono esse di una qualche preminenza dovuta tutta al loro perfezionamento? Dove, ed in qual mercato i nostri prodotti sono preferiti o ricercati? Lo spettacolo vero, lo spettacolo spaventevole io lo veggio in quell'assoluta, e funesta dipendenza, che le province hanno della capitale. Da tutti i punti del regno qui vengono i mezzi per vivere, dell'agiatezza, e del lusso, e per riconoscenza la capitale toglie ai produttori gl'istrumenti da provvedervi, perché invece di renderla più feconda, con trarre da essa tutti i capitali, dissecca la sor-

<sup>490</sup> Fuoco (1834), pp. XII-XIII. Gli stessi argomenti erano stati anticipati da un articolo apparso sul *Topo letterato* nel 1833, *Del bene e del male di una banca*, cfr. Fuoco (1833).

<sup>491</sup> "Il trovarsi nella moneta il *segno* inerente, e indivisibile della cosa *significata* ha fatto confondere l'uno con l'altra, ed ha dato luogo a tante dottrine contraddittorie. E le contraddizioni a dir vero sono state più apparenti, che reali: perché quando si è parlato della moneta come segno, si è voluto parlare della moneta come moneta, cioè come semplice strumento di circolazione: ma quando si è parlato della moneta come *derrata*, si è voluto parlare della quantità d'oro contenuta nella moneta. Il controsenso vero che nasce dalla confusione del *segno* con la *cosa significata*, è quando il *metallo* si prende per la *moneta*, o quando si prende la *moneta* per il *metallo*. La *moneta* come *moneta*, o come *segno* di valore, può essere di qualunque materia, e sovente è di *carta*. A questa carta si è dato vario nome, secondo il grado di efficacia, con la quale alla presentazione del segno si ottiene la cosa significata. La cosa significata può essere, ed è per lo più, una certa quantità di moneta", Fuoco (1834), pp. 129-130.

<sup>492</sup> Fuoco (1834), p. 119.

gente della prosperità pubblica. Per dirlo in una sola parola, la capitale si arricchisce delle spoglie delle province, e l'aggiotaggio s'ingrandisce con la rovina dell'industria<sup>493</sup>.

Dietro l'espansione del sistema finanziario napoletano Fuoco non riconosce lo *spirito d'industria*, "quella inquietudine d'animo, con la quale l'ingegno si volge alla creazione de' valori"<sup>494</sup>, che conduce allo *spirito d'invenzione*, "quello che cerca di fare, o fa cose nuove, e richieste dal progressivo avanzamento della civiltà"<sup>495</sup>. La causa delle diverse iniziative finanziarie sorte nel regno nei primi anni Trenta, diligentemente censite da Fuoco, si deve trovare piuttosto nell'aggiotaggio, che "è un sistema di guadagni, che corrisponde ad un sistema di perdite. In esso non vi è creazione di ricchezza, ma solo, e semplice traslocamento. Quello che era dell'uno, diventa dell'altro: e di questi due perciò l'uno guadagna quanto l'altro perde"<sup>496</sup>. Lo *spirito di guadagno* ha condotto, infine, alla speculazione tanto più pericolosa, nel contesto di arretratezza e di debolezza delle attività industriali locali. La sentenza è immediata: l'enorme architettura finanziaria, costruita per imitare analoghe istituzioni francesi e inglesi, non poteva che essere effimera. Per sanare una tale pericolosa situazione Fuoco proponeva l'istituzione di una *Banca Borbonica*, con la funzione di regolamentare l'intero sistema bancario e di indirizzare l'impiego di capitale verso opere pubbliche e attività produttive.

La proposta di politica economica con cui si chiude l'ultimo lavoro di Fuoco riprende nella sostanza il nucleo fondamentale del suo primo contributo, scritto in sodalizio con De Welz dieci anni prima, chiudendo esattamente negli stessi termini la sua vicenda intellettuale nell'ambito dell'analisi economica.

13. Lo sbocco analitico della sintesi eclettica sarà l'*economia sociale*, definita nelle sue linee essenziali dal *Cours d'économie politique* di Pellegrino Rossi<sup>497</sup>, successore proprio di J. B. Say alla cattedra di economia politica del *Collège de France* e che rappresenta il più riuscito prodotto di quella particolare combi-

<sup>493</sup> Fuoco (1834), pp. XXXVI-XXXVII.

<sup>494</sup> Fuoco (1834), p. 22.

<sup>495</sup> Fuoco (1834), p. 22.

<sup>496</sup> Fuoco (1834), p. 33.

<sup>497</sup> Rossi (1840). L'importanza del *Cours* di Rossi era riconosciuta dagli stessi contemporanei: « È a sperarsi – osservava un entusiasta sostenitore del nuovo metodo, l'avvocato De Augustinis – che dopo le lezioni di Pellegrino Rossi alla cattedra di Economia in Parigi, fatta più comune la qualificazione di *sociale* da lui data alla scienza, non si verranno più stampando opere e trattati di economia in cui si comincia coll'uomo ipotetico in uno stato affatto isolato, nudo e selvaggio, e si finisce là donde devesi incominciare, cioè coll'uomo nel presente stato delle società. Cotesto metodo di trattar la scienza, lungi dall'averla fatta progredire, è stato cagione di retrogradamento e di non pochi errori e di grandissimo nocimento". De Augustinis (1837), p. 4, nota 1. Il termine *economia sociale* ebbe particolare fortuna a Napoli, fu ripreso dallo stesso De Augustinis (1837), da Antonio Scialoja (1840) e da Antonio Ciccone (1866).



nazione di sapere economico e diritto che trovava nella scuola italiana i suoi più alti rappresentanti. Distinguendo nettamente tra una economia pura o razionale e un'economia applicata, Rossi respingeva la confusione tra i due piani di analisi, tipica di sistemazioni eclettiche come quella di Storch<sup>498</sup>, ma nello stesso tempo aboliva ogni rapporto gerarchico tra l'una e l'altra. Se, infatti, l'economia pura definiva le leggi generali della ricchezza, valide *sub specie aeternitatis*, non si poteva negare che queste leggi astratte e generali venivano deformate da circostanze geografiche, storiche ed istituzionali<sup>499</sup>, e che quindi una corretta visione scientifica del problema economico non poteva essere basata soltanto su analisi deduttive<sup>500</sup>. Rossi marcava così il carattere neutrale dei principi economici, ma lasciava che la loro pratica attuazione fosse lasciata alle scelte dei legislatori che dovevano adattare le leggi economiche astratte al contesto sociale e istituzionale in cui operavano<sup>501</sup>. Con questa impostazione metodologica, la nuova *économie sociale* si riallacciava più alla visione settecentesca della scienza economica (lo dimostra anche il ruolo affidato alla morale nel limitare e arginare quegli interessi e comportamenti dannosi per lo sviluppo di una sana economia<sup>502</sup>), che alle definizioni accentuatamente restrittive date dai teorici della *matématique sociale*, riprese in senso anche se più moderato da Say e più tardi confermate dalla sistemazione epistemologica di Senior<sup>503</sup>.

La dilagante presenza dell'impostazione metodologica di Rossi<sup>504</sup> nella letteratura economica italiana degli anni Quaranta del XIX secolo trovò tuttavia

<sup>498</sup> Cfr. Rossi (1840), *Deuxieme Leçon*, pp. 24 -25.

<sup>499</sup> “Mais ces déductions sont-elle parfaitement légitimes, ces conséquences toujours vraies? Il est incontestablement vrai qu'un projectile lancé sous un certain angle décrit une certaine courbe; c'est une vérité mathématique. Il est également vrai que la résistance oppose au projectile par le fluide qu'il traverse modifie plus ou moins en pratique la déduction spéculative; c'est une vérité d'observation. La déduction mathématique est-elle fautive? Nullement; mais elle suppose la vide. Je m'empresse de le reconnaître, l'économie spéculative néglige aussi certains faits, certaines résistances. Je signalerai tout de suite trois faits importants qui nous feront entravoir la différence qui peut exister entre la science appliquée, entre la science et l'art. La nationalité, le temps et l'espace modifient souvent les résultats de la science pure”, Rossi (1840), *Deuxieme Leçon*, pp. 34-35.

<sup>500</sup> Nella sostanza Rossi proponeva una conciliazione tra lo sperimentalismo di Say e il deduttivismo di Ricardo, proprio marcando la distinzione tra economia applicata ed economia pura, cfr. Béraud – Gislain – Steiner (2004). Attraverso Rossi furono recuperati alcuni concetti chiave del ricardismo, come il concetto di rendita differenziale a cui Say si era sempre opposto.

<sup>501</sup> “L'économie politique donne des résultats économiques, des conséquences du principe économiques, c'est aux législateurs, aux homes d'affaires, de tenir compte de tous les autres principes qui doivent concourir pour que la solution de la question soit conforme aux interest les plus chers de la nation et des individus” Rossi (1840), *Deuxieme Leçon*, p. 41.

<sup>502</sup> L'esempio che Rossi richiama è quello del lavoro minorile, vantaggioso da un punto di vista economico, ma deprecabile dal punto di vista morale e dannoso da un punto di vista politico, perché il lavoro minorile può debilitare l'organismo dei giovani abbassando la qualità media dei futuri coscritti, cfr. Rossi (1840), p. 39-40.

<sup>503</sup> Cfr. Senior (1836).

<sup>504</sup> Di Battista definisce “dilagante” la presenza di Rossi tra gli economisti italiani degli anni Quaranta, Di Battista (1983), p. 108.

a Napoli un limite proprio nel peso della tradizione filosofica “ideologica”, largamente rappresentata dai *Saggi economici* di Fuoco. *I Principj di economia sociale esposti in ordine ideologico*<sup>505</sup>, pubblicati nel 1840 dal giovane Antonio Scialoja, vanno letti come un tentativo di riaffermare il primato del metodo deduttivo nell’ambito dell’analisi economica.

L’economia – osserverà Scialoja nel *Discorso Preliminare* anteposto al suo trattato – è da studiarsi speculativamente sia da chi vuol passare all’applicazione pratica, sia per chi vuol discendere alla pratica [...] Il primo passaggio è un’applicazione teoretica della scienza speculativa. Un meccanico calcolatore sarebbe in economia un buon finanziere, un amministratore di sociali interessi. Egli applicherebbe alle condizioni diverse della società le verità delle scienze modificate. Segue poi l’applicazione pratica. Un negoziante, un imprenditore sarebbe l’economista. Ma quest’applicazione è inutile e vana senza la prima, e questa è impossibile senza la scienza<sup>506</sup>.

Seguendo la traccia dei *Saggi* fuochiani, Scialoja ribadisce con forza il legame stretto tra economia e linguaggio matematico. Una categoria analitica come il valore, osserva il giovane studioso:

si decompone in due altre; quella d’un uso relativo a’ bisogni, d’un uso che si accresce, diminuisce, ecc. co’ bisogni, e quella d’una quantità considerata in relazione a tali bisogni. Preso un di questi termini come costante e facendo passar l’altro per variabili stati, confrontandoli fra loro, e confrontando gli stessi termini rispettivamente in due stati diversi, non iscorgete si aver tutte le relazioni che l’algebra ed il calcolo possono esprimere? Ci avete *funzioni*, termini *costanti* e *variabili*, limiti possibili che l’economia ricerca: e che altro richiedesi per applicare alla economia il linguaggio del calcolo? Utile sarebbe un’opera scritta con tale intendimento. Questa scienza morale *speculativa* e *pratica* si renderebbe così grandemente accetta a quegli sdegnosi sapienti, che assueti al rigor matematico non curano più la logica delle altre scienze. Ma la logica è una<sup>507</sup>.

Riaffermato il primato della deduzione, dell’*ordine ideologico*<sup>508</sup>, Scialoja attacca infine il dilagante empirismo negli studi economici che aveva caratterizzato il decennio precedente<sup>509</sup>:

Le conoscenze morali e precipuamente quella che ci occupa, sono ancora quasi generalmente in Italia sotto il giogo d’un empirismo desolante. Spesso un arido stu-

<sup>505</sup> Scialoja (1840). Sul pensiero di Scialoja, cfr. Gioli (1989), Barucci – Gioli – Roggi (2008).

<sup>506</sup> Scialoja (1840), p. 10.

<sup>507</sup> Scialoja (1840), pp. 357-358.

<sup>508</sup> Scialoja (1840), p. 16.

<sup>509</sup> La lotta contro l’empirismo sarà costantemente riaffermata a Napoli anche sul terreno filosofico, e ciò spiega in gran parte il successo dell’hegelismo che troverà nella capitale partenopea l’unico importante centro di elaborazione nell’ambito della cultura nazionale.

dio di poche regole amministrative e quello d'un codice speciale ho udito a chiamar palestre d'economia e di legislazione. Come sperare di aver menti capaci d'abbracciare con uno sguardo solo la complicatissima macchina sociale, se loro non si fan notare quelle prime molle che danno svolgimento alle altre? Il volgo si ammira ad una macchina per lui incomprensibile, e partesi da tal vista con idea più confusa di quella che prima avevano, e la nostra gioventù non esce con idee più nette dalle scuole dell'empirismo sociale, pompose del nome di legislative ed economiche: e piacesse a Dio, che non ne riportasse mali peggiori dell'ignoranza [...]. Lo spirito elevato aborre dall'inconcludente empirismo, ed il pedestre non può mai sperare di giungere al vero ed utile sapere<sup>510</sup>

I *Principi* si presentano in definitiva come la continuazione del programma scientifico delineato da Fuoco nei *Saggi* e che Scialoja considera poi prematuramente interrotto:

ma perché [questo egregio scrittore] poi ha voluto in processo di tempo sempre più allentarsi in una maniera di studi, cui avrebbe potuto assai giovare, atteso l'acume della sua mente, la estensione delle conoscenze e la immensa sua operosità e facilità? Voglia pure farci dono di altri lavori economici<sup>511</sup>.

Un invito che non sarà mai raccolto: Fuoco morirà poco dopo, il 2 aprile del 1841.

Ma al di là di questa sostanziale affinità di metodo<sup>512</sup>, gli esiti dell'analisi di Scialoja, e della nuova *économie sociale*, sono molto lontani da quelli di Fuoco. Se, infatti, quest'ultimo coglie perfettamente l'antagonismo nella distribuzione del reddito e, come abbiamo visto, ricorrendo all'apparato analitico ricardiano, evita di cadere nell'astratto moralismo, ponendo al centro dello sviluppo economico capitalistico proprio il conflitto distributivo, nell'analisi di Scialoja invece la questione centrale della distribuzione resta problema secondario, l'antagonismo tra le diverse "entrate" è considerato più come una conseguenza degli ostacoli che impediscono lo sviluppo del mercato e il progresso industriale che un effetto inevitabile dell'accumulazione. Basta notare il modo in cui Scialoja affronta al teoria della rendita (*estaglio* nella sua definizione) o la questione della proprietà della terra, o quella ancora più decisiva del macchinismo, per valutare il ruolo che occupa il tema distributivo nella teoria economica degli anni Quaranta. Non a caso al centro della nuova economia sociale acquistano peso decisivo le categorie di Say<sup>513</sup> (nonostante le distinzioni e le rotture

<sup>510</sup> Scialoja (1840), pp. 13-14.

<sup>511</sup> Scialoja (1840), p. 65 nota 1.

<sup>512</sup> Anche sul piano analitico si può registrare qualche altra affinità, Scialoja riprenderà infatti il concetto fuochiano di *forza*: "La meccanica studia le forze, calcola il loro effetto, e dirige la loro azione modificando e trasformando il movimento. L'economia cerca nella pratica quella tale applicazione delle forze, che rende la loro azione il più che si possa *produttiva*" Scialoja (1846), p. 241.

<sup>513</sup> E si imporrà anche l'interpretazione sayana del "vero" Smith.

presenti sul piano metodologico), che, a differenza delle scomode analisi di Ricardo, di Malthus e di Sismondi, riescono a far risaltare gli elementi di “conciliazione” e “armonia” distributiva<sup>514</sup> e a diluire invece gli antagonismi e le contrapposizioni di classe.

Non è difficile comprendere quanto i problemi distributivi al centro dell'analisi di Fuoco (dalla cui analisi farà capolino persino il socialista ricardiano Thompson<sup>515</sup>) dovessero essere considerati estranei al nuovo assetto raggiunto dall'economia politica all'inizio degli anni Quaranta, divenuta ormai, in paesi come l'Inghilterra e la Francia, una scienza del dominio borghese, o, in paesi *late-comer* come l'Italia, una scienza dell'emancipazione borghese, e quindi in entrambi i casi ben lontana dal considerare questioni analitiche che potevano mettere in discussione questo suo nuovo ruolo.

14. Concludendo un suo saggio sul pensiero economico italiano dei primi decenni dell'Ottocento<sup>516</sup>, Piero Barucci esprimeva l'auspicio che il pensiero di Fuoco doveva essere studiato nel suo contesto storico, analizzandone i *presupposti*<sup>517</sup>, senza perdersi nell'ansia di trovarvi a tutti i costi affinità e anticipazioni del pensiero contemporaneo. Il nostro sforzo è stato diretto a raccogliere, per quanto nelle nostre possibilità, questo invito cercando di ricollocare Fuoco nella sua dimensione storica, seguendo in gran parte la sistemazione biografica e filologica definita dai lavori di Francesco Di Battista.

Da questo sforzo di contestualizzazione il contributo analitico di Fuoco è in gran parte dipendente dalla metodologia della *matématique sociale* e per questo non riconducibile interamente al pensiero di Ricardo, del quale riprende in modo piuttosto preciso il concetto di rendita e di distribuzione tralasciando del tutto però la legge del valore, e tantomeno alla sistemazione definita da Say<sup>518</sup>, che, come abbiamo visto, si pone in aperta contrapposizione metodologica con la tradizione degli *idéologues*.

I concetti di *bisogno* (definito anche in senso sociale e posto a fondamento del valore assoluto), desunto dal tardo sensismo di Condillac, e di *forza*, elaborato nell'ambito delle nuove correnti intellettuali *industrialiste* destinate ad

<sup>514</sup> Il rifiuto dell'antagonismo ricardiano e la ripresa dei principi distributivi sayani è rivendicata da Garnier (1846).

<sup>515</sup> Fuoco (1825), p. 59, nota 1.

<sup>516</sup> Barucci (1962).

<sup>517</sup> Barucci (1962), p. 330.

<sup>518</sup> L'opposizione di Fuoco appare molto marcata anche rispetto alla interpretazione del pensiero smithiano proposta da Say. Nei *Saggi* Fuoco osserverà a proposito della teoria del valore di Say: “questo scrittore allontanandosi in cotal punto fondamentale della scienza dalla dottrina del di lui maestro (me lo perdoni) Adam Smith”, Fuoco (1827), p. 224, nota 1. Per questo non sono del tutto accettabili alcune interpretazioni che riconducono, un po' forzatamente, il pensiero di Fuoco all'influenza di Say, cfr. il saggio di Malagola Anziani in Salvemini. (1979), p. 113, Perri (2003), Bini (2003).

avere grande influenza nella seconda metà del secolo, sono i nuclei analitici essenziali che Fuoco pone a fondamento del suo sistema. Si tratta di due concetti che sono strettamente connessi nell'ambito della reale vita economica: è il bisogno che guida l'uomo ad elaborare strumenti idonei a trasformare e asservire la natura, in modo da poterla piegare ai propri scopi e che determina il ritmo stesso dell'accumulazione. E questa combinazione necessaria tra forza e bisogno trova la sua espressione materiale nel *lavoro*.

Entro i limiti del bisogno e della forza si muove l'attività economica dell'uomo, e il lavoro come suo risultato ne costituisce il fondamento etico. Su di esso si costruisce l'ordine sociale, retto dalla "reciproca benevolenza". Il fondamento etico dell'economia non è posto quindi esternamente in istituzioni giuridiche o costruzioni etico-religiose, ma è il prodotto spontaneo dalla cooperazione che si stabilisce una volta definita la divisione del lavoro. In questa prospettiva tutto quello che non è giustificato dal lavoro, come la rendita o la circolazione improduttiva del denaro, non solo non ha fondamento etico, ma è anche un ostacolo alle forze produttive.

Pur difendendo principi etici sul terreno dell'economia politica, Fuoco respinge ogni eccesso di carattere moralistico, condannando con estrema durezza tutte quelle posizioni di "romanticismo economico" che in nome del primato dell'etica negano la realtà dell'economica e si traducono in nocive politiche economiche. La realtà economica che Fuoco non ignora è fatta di antagonismo distributivi, di disequilibri tra popolazione e risorse che comportano accumulazione di privilegi da un lato e povertà dall'altra. Tale antagonismo è colto interamente dalla teoria della rendita che offre a Fuoco un strumento analitico formidabile per comprendere come la contrapposizione tra classi nella distribuzione del prodotto sociale sia una conseguenza inevitabile dello sviluppo economico e sia l'elemento centrale su cui deve concentrarsi l'analisi economica. Su questo punto Fuoco si mostra piena consapevolezza analitica sia delle teorie di Ricardo che del dibattito serrato tra quest'ultimo e i suoi più grandi contraddittori, Malthus e Say. Questa consapevolezza accomuna senza dubbio Fuoco al nucleo analitico classico-ricardiano e lo separa nettamente dalle visioni "armoniche" che saranno elaborate nell'ambito della nuova sistemazione sayana della scienza economica, di cui largamente debitrice fu la nuova *économie sociale*.

Sul terreno strettamente analitico, il contributo originale di Fuoco è da cercarsi nell'estensione nell'importanza attribuita alla funzione del denaro nell'ambito dell'economia capitalistica, un aspetto del pensiero fuochiano che è stato ampiamente trascurato dalla letteratura critica. Una posizione questa

<sup>519</sup> Anche Schumpeter, citando la *Magia del credito*, ne sottolineava l'importanza e l'originalità nell'ambito del pensiero economico d'inizio Ottocento, cfr. Schumpeter (1954), vol. II, p. 619, nota. Sulle teorie del credito agli inizi del XIX secolo, cfr. Schumpeter (1954), vol. II, capitolo VII.

assolutamente atipica in un contesto come quello classico prevalentemente fondato sull'analisi reale in cui il ruolo della moneta è in gran parte considerato secondario. Invece per Fuoco, il denaro ha il ruolo di "organizzatore" del lavoro e dell'industria, e costituisce l'elemento essenziale del *sistema commerciale*. Per sottolinearne l'assoluta importanza Fuoco non esita a paragonare il denaro al linguaggio, attribuendogli oltre ad un ruolo essenziale nel favorire lo scambio e l'accumulazione delle ricchezze, anche una funzione euristica come strumento per comprendere la complessità dell'economia reale. Ed è proprio l'importanza dell'economia monetaria e delle istituzioni che controllano la decisiva funzione del credito, che deve cercarsi l'originalità del contributo di Fuoco nell'ambito del pensiero economico della prima metà del XIX secolo<sup>519</sup>.

Il contributo di Fuoco al dibattito classico arriva tuttavia troppo tardivamente per poter minimamente influire sui suoi esiti. Il 1825, l'anno di pubblicazione del primo volume dei *Saggi*, è anche l'anno in cui inizia in Inghilterra una critica severa delle principali tesi del ricardismo e in cui comincia farsi strada, anche nell'ambiente anglosassone, l'impostazione sayana. Sarà poi Senior ad offrire una conciliazione tra i due indirizzi, opportunamente rimastocati e smussati nei loro contenuti più estremi<sup>520</sup>.

L'opera di Fuoco resta comunque importante, se non altro perché ci offre un notevole esempio degli straordinari percorsi che compiono le idee quando passano attraverso mediazioni intellettuali e contesti intellettuali e sociali del tutto differenti<sup>521</sup>.

<sup>520</sup> Cfr. Dobb (1973), cap. IV, cfr. Barucci (1974).

<sup>521</sup> Sui meccanismi di diffusione internazionale delle idee economiche, cfr. il saggio di Cardoso (2003), pp. 622-634

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Afan de Rivera, C. (1813), *Riflessioni politiche e militari sulla Sicilia compiute nell'Ufficio Topografico*, Palermo, Tipografia Reale della Guerra.
- Afan de Rivera, C. (1818), *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino e di congiungere il Mar Tirreno all'Adriatico*, Napoli, Reale Tipografia della Guerra.
- Afan de Rivera, C. (1820), *Pensieri sulla Sicilia al di là del Faro, dedicati al Parlamento nazionale dal magg. Carlo Afan de Rivera*, Napoli, Reale Tipografia della Guerra.
- Afan de Rivera, C. (1823), *Considerazioni sul progetto di prosciugare il lago Fucino e di congiungere il Mar Tirreno all'Adriatico per mezzo di un canale di navigazione*, Reale Tipografia della Guerra, Napoli.
- Allix, E. (1911), "La methode et la conception de l'économie politique dans l'oeuvre de J.-B. Say", *Revue d'histoire des doctrines économiques*, Quatrième Année, pp. 321-360.
- Allix E. (1911a), "La déformation de l'économie politique liberale après J.B. Say: Charles Dunoyer", *Revue d'histoire des doctrines économiques*, Quatrième Année, pp. 115-147.
- Allix, E. (1912), "Destutt de Tracy, économiste", *Revue d'économie politique*, n. 26, pp. 424-451.
- Allix, E. (1912a), "L'œuvre économique de Germain Garnier traducteur d'Adam Smith et disciple de Cantillon", *Revue d'histoire des doctrines économiques*, Cinquième Année, pp. 317-342.
- Allix, E. (1920), "Un précurseur de l'école mathématique: Nicolas-François Canard", *Revue d'Histoire Economique et Sociale*, pp. 38-67.
- Augello, M.M. (1979), *Charles Dunoyer l'assolutizzazione dell'economia politica liberale*, Edizione dell'Ateneo Bizzarri, Roma.
- Baker, K. M. (1975), *Condorcet: from natural philosophy to social mathematics*, Chicago, University of Chicago Press.
- Barucci, P. (1961), "Economia ed "incivilimento" in Gian Domenico Romagnosi", *Giornale degli Economisti*, pp. 701-50.
- Barucci, P. (1962), "Sui rapporti tra Gioja e Fuoco", *Economia e Storia*, IX, pp. 287-330.
- Barucci, P. (1965), *Il pensiero economico di Melchiorre Gioja*, Milano, Giuffrè.
- Barucci, P. (1972), *Introduzione a Malthus T. R. (1972), Principi di economia politica considerati in vista della loro applicazione pratica*, Milano, Isedi.
- Barucci, P. (1974), "Il pensiero economico classico nei primi decenni dell'800: un tentativo di interpretazione d'insieme", *Rassegna Economica*, 1974, n. 6, pp. 1440-1470.
- Barucci, P. (1975), *Introduzione a Simonde de Sismondi J.C.L. (1975), Nuovi principi di economia politica o Della ricchezza nei suoi rapporti con la produzione*, Milano, Isedi.
- Barucci, P. (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze, Ediz. Polistampa, 2003.
- Barucci, P. – Gioli, G. – Roggi, P. (2009), (a curadi), *Antonio Scialoja e la politica economica del Risorgimento, Atti del Convegno di Studi di Napoli del 22-23 febbraio 2007*, Napoli, Arte Tipografica Editrice.
- Beccaria, C. (1765), "Tentativo analitico sui contrabbandi", *Il Caffè*, vol. I, ripubblicato poi col titolo: *Tentativo analitico sui contrabbandi. Estratto dal foglio periodico intitolato: Il Caffè (vol. i. Brescia)*, in Scrittori classici Italiani di Economia politica. Parte Moderna, vol. xii, pp. 235-241, Milano, De Stefanis, 1804.
- Béraud, A. – Gislain, J. J. – Steiner, P. (2004), "L'économie politique néo-smithienne en France, 1803-1848", *Economies et Sociétés, Histoire de la pensée économique*, n. 34, Février 2004, pp. 325-420.

- Bianchini, L. (1827), *Principi del credito pubblico. Saggio dell'avvocato Lodovico Bianchini*, Napoli, Tipografia nella Pietà de' Turchini.
- Bianchini, L. (1835), *Della storia delle finanze del Regno di Napoli. Libri sette del cavalier Lodovico Bianchini. Volume terzo*, Napoli, Tipografia Flautina.
- Bianchini, L. (1857), *Della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli stati. Di Lodovico Bianchini. Parte storica e di preliminari dottrine. Seconda edizione riveduta e accresciuta*, Napoli, Stamperia Reale.
- Bianchini L. (1859), *Della storia delle finanze del Regno di Napoli. Libri sette di Lodovico Bianchini. Terza edizione riveduta ed accresciuta dall'autore*, Napoli, Stamperia Reale.
- Bini, P. (2003), "Il Malthus incompreso. Studio sulla diffusione del classicismo economico in Italia nella prima metà del XIX" (v. e 135-58), in Barucci, P. (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantili a Keynes*, Firenze, Ediz. Polistampa, 2003, pp. 135-158.
- Blanch L. (1944) , *Scritti storici*, vol. II, Bari, Laterza.
- Blanqui J.-A., (1837) *Histoire de l'économie politique en Europe depuis les anciens jusqu'à nos jours; suivie d'une bibliographie raisonnée des principaux ouvrages d'économie politique*, Paris, Guillaumine.
- Blanqui J.-A., (1842), *Histoire de l'économie politique depuis les anciens jusqu'à nos jours; suivie d'une bibliographie raisonnée des principaux ouvrages d'économie politique*, II édition, Paris, Guillaumine.
- Boccardo, G. (1857), *Dizionario della economia politica e del commercio*, Torino, S. Franco e figli.
- Bousquet, G. H. (1957), "N.-F. Canard, précurseur du marginalisme", *Revue d'Economie Politique*, vol.LXVII, pp. 232-235.
- Bousquet, G. H. (1958), "Histoire de l'Economie mathématique jusqu'à Cournot", *Metroeconomica*, vol. X, pp. 121-135.
- Breton, Y. (1986), "La place de la statistique et de l'arithmétique politique dans la méthodologie économique de Jean-Baptiste Say: le temps des ruptures", *Revue économique*, Vol. 37, No. 6 (Nov., 1986), pp. 1033-1062.
- Cagnazzi, L. de Samuele (1808-1809), *Elementi dell'arte statistica di Luca de Samuele Cagnazzi...Parte prima-Parte seconda*, Napoli, Stamperia Flautina.
- Cagnazzi, L. de Samuele (1813), *Elementi di economia politica dell'arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi ad uso della regia Università degli studj di Napoli. Dedicati al Re...*, Napoli, presso Domenico Sangiacomo.
- Canard, N.-F. (1801), *Principes d'économie politique*, Paris, Buisson.
- Canard, N.-F. (1809), *Principi di economia politica del sig.<sup>r</sup> N.F. Canard, tradotti dal francese dal cavalier Pasquale Tortora*, Napoli, Stamperia Simoniana.
- Candeloro, G. (1958), *Storia dell'Italia Moderna*, vol. II, Feltrinelli, Milano.
- Cardoso, J. L. (1999), "The Road to Heterodoxy: F.S. Constancio and the Critical Acceptance of Classical Political Economy", *History of Political Economy*, 31, 3, pp. 473-492.
- Cardoso, J. L. (2003), *The International Diffusion of Economic Thought*, in *A Companion to the History of Economic Thought* edited by W. J. Samuels, J. E. Biddle, and J. B. Davis, Blackwell Publishing.
- Catalogo (1828), "Catalogo ragionato delle opere edite, ed inedite del sig. F. Fuoco, nostro collaboratore", *Il Pontano*, I, pp. 103-109.
- Ceva, G. (1711), *De Re Numaria quoad fieri potuit geometricæ tractata*, Mantuae, Pazzonum
- Chaptal, A. (1819), *De l'industrie française*, Paris, Antoine-Augustine, Renouard.
- Chessa, F. (1939), "La ricchezza e le forze economiche secondo la concezione di Francesco Fuoco", *Annali di Statistica e di Economia della Facoltà di Economia e Commercio di Genova*, a. V, 1939, vol. IV, pp. 93-156.



- Ciccione, A. (1866), *Principi di economia sociale*, 3 voll., Napoli, Nicola Iovene, 1866-1868-1870
- Cingari, G. (1965), *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina-Firenze.
- Cole, G. D. H. (1953) [1978], *Socialist Thought: the Forerunners (1789-1850)*, London, MacMillan, 1953; trad. ital. *Storia del pensiero socialista*, vol. I, *I precursori (1789-1850)*, Bari, Laterza, 1978.
- Colletta, P. (1825), “Alcuni pensieri sulla economia agraria della Toscana. Discorso letto nella seduta dell’I. e R. Accademia de’ Georgofili il dì 12 dicembre 1824”, *Antologia*, tomo XVII, n. XLIX, gennaio 1825, pp. 12-31.
- Colquhoun, P. (1800), *Treatise on the commerce and police of the River Thames*, London, Joseph Mawman.
- Condillac, Étienne Bonnot de (1776), *Le commerce et le gouvernement considérés relativement l’un à l’autre. Ouvrage élémentaire par M. l’abbé de Condillac*, Amsterdam [Paris], Jombert et Cellot.
- Condorcet, M. J.A.N. (1786) [1849], *Discours sur les mathématiques*, in *Oeuvres de Condorcet*, Paris, Firmin Didot, 1849.
- Condorcet, M. J.A.N. (1793) [1849], *Tableau général de la science qui a pour objet l’application du calcul aux sciences politiques et morales*, Paris, 1793; in *Oeuvres de Condorcet*, Paris, Firmin Didot, 1849.
- Cossa, L. (1892), *Introduzione allo studio dell’economia politica*, III ediz., Milano.
- Costabile, L. (1980), *Malthus. Sviluppo e ristagno della produzione capitalistica*, Torino, Einaudi.
- Cournot, A. (1838), *Recherches sur les principes mathématiques de la théorie des richesses*, Paris, Hachette.
- Davis, J. (1979), *Società e imprenditori nel regno borbonico. 1815-1860*, Bari, Laterza.
- De Augustinis, M. (1837), *Istituzioni di economia sociale*, Napoli, Porcelli.
- Del Vecchio, G. (1931), “Francesco Fuoco, opponent of J. B. Say on the use of the algebra in Political Economy”, Paper read at the meeting of the Econometric Society, Lausanne, September, 1931.
- Dello Joio, F. (1935), “La magia del credito svelata”, *Rivista Italiana di Scienze Economiche*, nov-dic. 1935, pp. 960-980.
- De Matteo L. (1984), *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea. 1833-1879*, Napoli, 1984,
- De Matteo L., (1984), *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi preunitaria*, Napoli, 1984.
- De Matteo L., (1997) *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in *Lo Stato e l’economia tra Restaurazione e Rivoluzione* ( a cura di I. Zilli), vol. II, Napoli, ESI.
- Destutt de Tracy, A. L. C. (1804), *Éléments d’idéologie, Première partie. Idéologie proprement dite*, 2nd ed., Paris, Courcier.
- Destutt de Tracy, A. L. C. (1815), *Éléments d’idéologie, IV et V Parties, Traité de la volonté et des effets*, Paris, M.me V. Courcier.
- Destutt de Tracy, A. L. C. (1817), *A treatise on political economy*, translated by Thomas Jefferson, Georgetown D. C.
- Destutt de Tracy, A. L. C. (1819), *Commentaire sur l’esprit de Lois de Montesquieu*, Liège, Chez J. F. Desoer imprimeur-libraire.
- Destutt de Tracy, A. L. C. (1820), *Comentario sopra lo spirito delle leggi di Montesquieu. Seguita dalle osservazioni di Condorcet sopra il ventesimo nono libro dello Spirito delle Leggi. Prima traduzione italiana*, Napoli, s. e.
- De Welz, G. (1822) *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Parigi, Stamperia Firmin Didot.

- De Welz, G. (1822b) *Saggio sui mezzi da moltiplicare le ricchezze della Sicilia del signor De Welz, corredato di note, di aggiunte e di un esame critico dal dottore in medicina Giuseppe Indelicato. Prima edizione siciliana*, Palermo, Tipografia Francesco Abbate Qm. Domenico.
- De Welz, G. (1823), *Comento di comento, ossia lettere critiche del Sig. F.N. sul Saggio del Sig. De Welz riprodotto dal Signor dottore in Medicina Giuseppe Indelicato*, Napoli, Stamperia Francese.
- De Welz, G. (1823b), *La magia del credito svelata ossia Progetto di pubblica felicità da Gius. De Welz offerto alla Sicilia. Prospetto dell'opera*, Napoli, Stamperia Francese.
- De Welz, G. (1824), *La magia del credito svelata. Istituzione fondamentale di pubblica utilità da Giuseppe de Welz, offerta alla Sicilia ed agli altri Stati d'Italia...Volume primo[secondo]*, Napoli, Stamperia Francese.
- De Welz, G. (1824b), *Memoria per le sagre mani di Sua Maestà Ferdinando I Re delle Due Sicilie*, Napoli, Stamperia Francese.
- De Welz, G. (1824c), *Memoria presentata a Sua Maestà il Re del Regno delle Due Sicilie da G.D.W. il 10 giugno 1824*, Napoli, Stamperia Francese.
- De Welz, G. (1827) *Prospetto per la formazione di una compagnia industriale per S. Leucio*, con la collaborazione di Giuseppe Barracco, Napoli, Stamperia Francese.
- De Welz, G. (1828), “Massime di economia industriale scritte da Giuseppe De Welz in Napoli il 31 marzo 1828, giorno del suo spontaneo addio dalla Real manifattura di Seterie e Cotonerie di San Leucio”, pubblicate sotto il nome di G. De Welz, nel numero di marzo 1836 dell'*Ape delle cognizioni utili*, pp. 72-74. Queste massime nel 1829 vennero pubblicate dal Fuoco, con alcune modifiche come capitolo III del III libro della sua *Introduzione allo studio dell'Economia industriale*.
- Di Battista, F. (1979), “Il caso di Fuoco economista”, Salvemini, B. *et al.* (1979), *Sul classicismo economico in Italia: il «caso» di Francesco Fuoco*, scritti di B. Salvemini, V. Malagola Anziani, F. Di Battista e P. Barucci, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Economia e Commercio, Cattedra di Storia delle Dottrine Economiche, Firenze, 1979, pp. 125-156.
- Di Battista, F. (1980), “Una singolare terza edizione di *Magia del credito* di Francesco Fuoco”, *Storia del pensiero economico*, 1980, pp 3-14, ora nel volume *Dalla tradizione genovesiana agli economisti liberali: saggi di storia del pensiero economico meridionale*, Bari, Cacucci, pp. 167 – 96.
- Di Battista, F. (1983), *L'emergenza ottocentesca dell'economia politica a Napoli*, Bari, Facoltà di Economia e Commercio.
- Di Battista, F. (1990), *Dalla tradizione genovesiana agli economisti liberali: saggi di storia del pensiero economico meridionale*, Bari, Cacucci.
- Di Battista, F. (1993), “L'odierna storiografia sugli economisti napoletani dell'Ottocento”, Il pensiero economico italiano, anno I, numero 1, pp. 125-160.
- Di Battista, F. (1998), “Fuoco Francesco”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 25, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 753-761.
- Dobb, M. (1973), *Theories of Value and Distribution since Adam Smith- Ideology and economic theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Donnant, F. (1805), *Theorie elementaire de la statistique*, Paris.
- Dubois, A. (1897), “Les théories psychologiques de la valeur au XVIII siècle”, *Revue d'économie politique*, t. XI, pp. 854-917.
- Du Bois-Aymé, J.-M. (1823), *Examen de quelques questions d'économie politique en Europe, et notamment de l'ouvrage de M. Ferrier intitulé: Du gouvernement dans ses rapports avec le commerce*, Paris, Pelicier.

- Dunoyer C. (1825), *L'industrie et la morale considérées dans leurs rapports avec la liberté*, Paris, A. Sautelet et c.
- Dupin, C. (1824), *Force commerciale de la Grande-Bretagne*, par Charles Dupin, Paris, Bachelier.
- Dupin, C. (1827), *Forces productives et commerciales de la France*; par le baron Charles Dupin, membre de l'Institut, Paris, Bachelier.
- Einaudi, L. (1938), "Francesco Fuoco rivendicato", poi in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, 1953, pp. 175-200.
- Faccarello, G. (1990), "Le legs de Turgot: aspects de l'économie politique sensualiste de Condorcet à Roederer", in Faccarello G. – Steiner, P. (a cura), *La pensée économique pendant la révolution française*, Grenoble, PUG, pp. 67-107.
- Fasiani, M. (1937), "Note sui saggi economici di Francesco Fuoco", *Annali di statistica e di economia della Facoltà di Economia e Commercio di Genova*, a. IV, vol. V, Genova, pp. 5-131.
- Ferrier F. L. A. (1822), *Du gouvernement considéré avec le commerce, ou de l'administration commerciale opposée aux économistes du XIX siècle*, Paris, Pelicier.
- Floréz-Estrada, A. (1833) *Cours éclectique d'économie politique, écrit en espagnol par d. Alvaro Floréz-Estrada, et traduit sur les manuscrits originaux de l'auteur par L. Galibert*, Paris, Treuttel et Wurtz.
- Fornari, T (1888), *Delle teorie economiche nelle province napoletane dal 1735 al 1830*, Milano.
- Frisi, P. (1772), "Estratto del Saggio sulla teoria della moneta del generale Lloyd", in appendice a P. Verri, *Meditazioni sulla economia politica, sesta edizione accresciuta dall'autore*, Livorno, Stamperia dell'Enciclopedia.
- Fuoco, F. (1825), *Saggi economici. Prima serie*, tomo I, Pisa, Sebastiano Nistri.
- Fuoco, F. (1825a), "Opere del Signor Lallebasque", *Nuovo Giornale de' Letterati*, parte letteraria, t. X, 1825, pp. 15-34.
- Fuoco, F. (1825b), "Esposizione di una nuova teoria su la rendita della terra", in *Nuovo Giornale de' letterati di Pisa*, t. X, parte letteraria, pp. 233-258.
- Fuoco, F. (1825c), *Esposizione di una nuova teoria su la rendita della terra. Saggio*, Estratto dai *Saggi economici*, Pisa, Sebastiano Nistri.
- Fuoco, F. (1826), "Principj della genealogia del pensiero. Sunto del sig. F. Fuoco", *Nuovo Giornale de' Letterati*, parte letteraria, t. XVI, 1826.
- Fuoco, F. (1827), *Saggi economici. Prima serie*, tomo II, Pisa, Sebastiano Nistri.
- Fuoco, F. (1827a), "Sistema su la ricchezza", *Ape sebezia*, 1827, 10 agosto 1827, n. 29, pp. 197-204.
- Fuoco, F. (1827b), "Soluzione d'una importantissima quistione relativa alla libertà ed ai vincoli del commercio", in *Nuovo Giornale de' letterati di Pisa*, numero XXXI. Gennaio e febbraio 1827, pp. 25-60.
- Fuoco, F. (1828), "Catalogo ragionato delle opere edite, ed inedite del sig. F. Fuoco, nostro collaboratore", *Il Pontano*, I, pp. 103-109.
- Fuoco, F. (1828a), "Forza industriale e le sue leggi", *Il Pontano*, III, maggio 1828, pp. 129-144.
- Fuoco (1828b), "Forze industriali e politiche", *Il Pontano*, V-VI, agosto 1828, pp. 290-321.
- Fuoco (1828c), "Forze industriali mentali", *Il Pontano*, VII, settembre 1828, pp. 385-405.
- Fuoco (1829a), "Economia industriale", *Il Pontano*, X, febbraio 1829, pp. 65-93.
- Fuoco (1829b), "Economia industriale", *Il Pontano*, XI, marzo 1829, pp. 129-140.
- Fuoco (1829c), "Economia industriale", *Il Pontano*, XII, aprile 1829, pp. 193-222.
- Fuoco, F. (1829), *Introduzione allo studio dell'Economia industriale, o principii di Economia civile applicati all'uso delle forze*, Napoli, Tipografia Trani.

- Fuoco, F. (1831), "Catalogo delle opere del sig. F. Fuoco", in *Sistema di filologia elementare applicato alla lingua italiana, e latina. Introduzione allo studio grammaticale*, Napoli, pp. 1-15.
- Fuoco, F. (1833), "Il bene ed il male di una banca", in *Il Topo letterato*, vol. I, pp. 66-68.
- Fuoco, F. (1834), *Le banche e l'industria. Studio di economia applicata*, Napoli, Stamperia Giuseppe Severino.
- Fuoco, F. (1840), "Cataloghetto delle opere dell'ab. F. Fuoco", in *Nuovo corso di geografia universale elementare*, Napoli, Tipografia Reale, pp. III-XIV.
- Fuoco, F. (MS), *Al Signore Melchiorre Gioja*, manoscritto di Francesco Fuoco, custodito presso l'Associazione Amici degli Archivi, Napoli.
- Galiani, F. (1780) [1975], *Della moneta. Libri cinque. Edizione seconda*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1780; *Della moneta*, in *Opere di Ferdinando Galiani*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, *La letteratura italiana. Storia e testi. Illuministi italiani*, vol. 46, tomo VI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975.
- Ganihl C. (1815), *La théorie de l'économie politique*, Paris, Treuttel et Würtz. Paris.
- Garnier, G. (1796), *Abrégé des principes de l'Économie politique*, Paris.
- Garnier, G. (1802), *Préface et Notes sur les "Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations"*, Paris, Agasse.
- Garnier, J. (1846), *Éléments de l'économie politique, exposé des notions essentielles de cette science*, Paris, Guillaumin.
- Garnier, J. (1854), "Article Arithmetique politique" in *Dictionnaire de l'économie politique, publié sous la direction de Coquelin et Guillaumin*, t. I, Paris, Guillaumin-Hachette, p. 69.
- Gentile, E. (1928), *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821*, Bologna, Zanichelli.
- Gerschenkron, A. (1962) [1965], *Economic Backwardness in Historical Perspective*, Cambridge (Mass.), The Belknap Press of Harvard University Press, 1962; trad. ital. *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1965.
- Gioja, M. (1815), *Nuovo prospetto delle scienze economiche: ossia somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica: divise in altrettante classi. Teorie ; 1. Produzione delle ricchezze*, Volume 1, Milano, Pirotta.
- Gioja, M. (1825) [1836], "La Magia del Credito svelata. Istruzione fondamentale di pubblica utilità da Giuseppe De Welz offerta alla Sicilia e agli Stati d'Italia", *Annali Universali di Statistica*, 1825, V, ripubblicato in *Opere Minori*, vol. VI, Lugano, presso Ruggia e C., 1834, pp. 61-82.
- Gioja, M. (1826), "Saggi economici del Sig. Francesco Fuoco", *Biblioteca Italiana*, XLIV, pp. 391-393.
- Gioli, G. (1989), *Il pensiero economico di Antonio Scialoja*, Pisa, Pacini Editore.
- Greenfield, K. R. (1940), *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari, Laterza.
- Guidi, M. E. L. – Maccabelli T. – Morato E. (2004), "Neo-Smithian Political Economy in Italy, 1778-1848", *Économies et Sociétés, Histoire de la pensée économique*, n. 34, Février 2004, pp. 217-265.
- Guidi, M. E. L. – Potier, J.-P. (2003), "Fantasia italiana. La ricezione del pensiero economico di Jean-Baptiste Say nell'età del Risorgimento", in Barucci, P. (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze, Edizioni Polistampa, pp. 159-230.
- Gusdorf, G. (1978), *La conscience révolutionnaire: les idéologues*, Paris, Payot.
- Head, B. W. (1985), *Ideology and social science. Destutt de Tracy and French liberalism*, Hingham, Kluwer Academic Publishers.
- Hennet, A. J. U. (1816), *Théorie du crédit public par M. le Chevalier Hennet*, Paris, Testu.
- Kaiser, T. E. (1980), "Politics and political economy in the thought of the Ideologues", *History of Political Economy*, 12, 2, pp. 141-160.

- Klein, D. (1985), "Deductive economy methodology in the French Enlightenment: Condillac and Destutt de Tracy", *History of Political Economy*, 17, 1, pp. 51-71.
- Ingrao, B. – Israel, G. (1987), *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia del pensiero economico*, Bari, Laterza.
- Knight, I. F. (1968), *The geometric spirit: the Abbé de Condillac and the French Enlightenment*, New Haven.
- Kula, W. (1962), *Teoria ekonomiczna ustroju feudalnego. Pròba modelu*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe; trad. ital. *Teoria economica del sistema feudale*, Torino, Einaudi, 1970.
- Lebeau, A. (1903), *Condillac économiste*, Paris Guillaumin.
- Liberatore, R. (1842), "Articolo biografico su Francesco Fuoco", *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. XXVIII, 1842, n. LX, pp. 131-139; poi in *Rassegna Monetaria*, 1937, pp. 764-770.
- Lenin (1897), *Le caratteristiche del romanticismo economico*, in Lenin, *Opere*, vol. 2, Roma, Editori Riuniti.
- Lumley R. - Morris, J. (a cura di) (1999), *Oltre il meridionalismo*, Roma, Carocci.
- Maas, H. (2009), "Sorting Things Out: The Economist as an Armchair Observer", *History of Observation in Economics, Working Paper Series*, Working Paper 3, University of Amsterdam.
- MacAdam, J. L. (1826), *Primo elemento della Forza commerciale, ossia nuovo metodo di costruire le strade di G.L. Mac Adam. Traduzione dall'originale inglese di G. De Welz offerta alla Sicilia ed agli altri Stati d'Italia con note, tre appendici e un riassunto dello stesso traduttore e cinque tavole*, Napoli, Giovanni Martin, traduzione italiana di J. L. McAdam *Remarks on the present system of road making*, 6<sup>th</sup> edition, London, 1822.
- Macchiaro, A. (1964), *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, Feltrinelli.
- Macry P. (1999), *La metropoli meridionale. Circuiti redistributivi nella Napoli del XIX secolo*, in *Oltre il meridionalismo*, a cura di R. Lumley - J. Morris, Roma, Carocci, 1999.
- Malthus, T. R. (1815). *An inquiry into the nature and progress of rent and the principles by which it is regulated by T.R. Malthus*, London, Printed for J. Murray.
- Malthus, T. R. (1820), *Principles of political economy considered with a view to their practical application by the Rev. T. R. Malthus*, London, J. Murray.
- Mancarella, A. (1906), *Le dottrine di Ricardo e gli economisti italiani della prima metà del secolo XIX*, Napoli, Piero.
- Marchal, J. (1938), "L'école psychologique et la théorie de la valeur", in *Mélanges dédiés à M. le professeur Henry Trousseau*, Paris, Librairie du Recueil Sirey.
- Marx, K. (1850) [1974], *Die Klassenkämpfe in Frankreich*, in *Neue Rheinische Zeitung-politisch-ökonomische*, London-Hamburg, 1850; trad. ital. *Le lotte di classe in Francia*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- McCulloch, J. R. (1845), *The Literature of Political Economy*, London.
- Ménard, C. (1980), "Three forms of resistance to statistics: Say, Cournot, Walras", *History of Political Economy*, 12, 4, pp. 525-541.
- Mill, J. (1826), *Elementi di economia politica di G. Mill autore della storia delle Indie, tradotti dall'inglese nell'idioma francese dal S. J. T. Parisot, recati in italiano da N.N., e schiariti con note*, Napoli, Dalla Stamperia Francese, trad. ital. *Éléments d'économie politique, par J. Mill auteur de l'histoire de l'Inde, traduits de l'anglais par J. T. Parisot*, Paris, Bossange, 1823, traduzione francese di *Elements of political economy*, I ediz., London, 1821.
- Mohl R. (1844), "Uebersicht über die neueren Leistungen der Neapolitaner und Sicilianer im Gebiete der politischen Oekonomie", *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, 1844, T. 1, Tubingen, pp. 223-259; traduzione francese "Aperçu sur les productions les plus récentes des économistes du Royaume de Naples", *Journales des Economistes*, Anno IV, (1845), vol. X, pp. 174-191; traduzione italiana (a cura di R. Patalano) col titolo di

- “Sommaro sulle più recenti produzioni degli economisti del Regno di Napoli di Mohl, professore a Tubinga”, in *Storia del pensiero economico*, n. 39/2000, pp. 139-167.
- Moravia, S. (1974), *Il pensiero degli idéologues. Scienza e filosofia in Francia (1785-1815)*, Firenze, La Nuova Italia.
- Nicolini, F. (1954), “Su F. Galiani e F. Fuoco”, *Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, n. 8, 1954, pp. 255-273.
- Oldrini, G. (1973), *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari, Laterza.
- Orain, A. (2002), “Condillac face à la physiocratie: terre, valeur et répartition”, *Revue économique*, vol. 53, No 5, pp. 1075-1099.
- Ostuni N. (1997), *Fisco, finanza pubblica e marina mercantile nel Regno delle Due Sicilie*, in *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione* ( a cura di I. Zilli), vol. II, Napoli, ESI.
- Palermo, F. (1841), “Francesco Fuoco” (necrologio), *Poliorama Pittoresco*, 5 giugno 1841, p. 344.
- Palmieri W. (1993) (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione*, Bari, Laterza.
- Palyi, M. (1928), “The Introduction of Adam Smith on the Continent”, in *Adam Smith (1776-1926)*, Chicago University Press.
- Pecchio, G. (1832) *Storia dell'economia pubblica in Italia, ossia epilogo critico degli economisti italiani, preceduto da una introduzione*, seconda edizione, Lugano, Ruggia.
- Penouil, M. (1967), “Economistes de jadis: Louis Say”, *Revue économique*, Vol. 18, No. 1 (Jan., 1967), pp. 98-122.
- Perri, S. (2003), “La diffusione dell'economia ricardiana in Italia: riflessioni sul rapporto bisogni-lavoro-utilità e teoria del sovrappiù (1825-1900)”, Barucci, P. (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantili a Keynes*, Firenze, Ediz. Polistampa, 2003, pp. 107-133.
- Petrusewicz, M. (1996), *Latifundium: Moral Economy and Material Life in a European Periphery*, Michigan.
- Petrusewicz, M. (1999), *Il tramonto del latifondismo*, in *Oltre il meridionalismo*, a cura di R. Lumley - J. Morris, Roma, Carocci, 1999.
- Picavet, F. J. (1891), *Les Idéologues, Essai sur l'Histoire des Idées et des Theories Scientifiques, Philosophiques, Religieuses en France depuis 1789*, Paris, Alcan.
- Porcinari, N. (1824), *Riflessioni sul trattato di economia politica del sig. Say*, Napoli, Dalla tipografia di Porcelli (pubblicato anonimo).
- Potier J.-P. (2000), “La réception de la pensée de Jean-Baptiste Say en Italie dans la première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle”, *Il pensiero economico italiano*, anno VIII, n. 2, pp. 199-221.
- Quantin, P. (1987), *Les origines de l'idéologie*, Paris, Economica.
- Renda, F. (1969), *Introduzione a G. De Welz, La magia del credito svelata*, vol. I, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore.
- Renda, F. (1980), “Ancora sulla controversia Francesco Fuoco – De Welz”, *Archivio storico per la Sicilia orientale*, LXXVI, pp. 365-378.
- Ricardo, D. (1815) *An Essay on the influence of a low price of corn on the profits of stock shewing the inexpediency of restrictions on importation, with remarks on Mr. Malthus' two last publications: "An inquiry into the nature and progress of rent," and "The grounds of an opinion on the policy of restricting the importation of foreign corn"*, London, Printed for John Murray.
- Ricardo D. (1819), *Des principes de l'économie politique et de l'impôt par David Ricardo; traduit de l'anglais par F.-S. Constancio; avec des notes explicatives et critiques par J.-B. Say*, Paris, J.-P. Aillaud.
- Ricardo D. (1821) *On the principles of political economy, and taxation by David Ricardo*, London, J. Murray; trad. ital. *Principi di economia politica e dell'imposta*, a cura di Piero Sraffa, Utet Torino, 1986.

- Ricardo D. (1951), "Notes on Malthus's Principles of Political Economy", in *The Works and Correspondence of David Ricardo*, edited by Piero Sraffa with collaboration of M. H. Dobb, vol. II, Cambridge University Press.
- Ricca Salerno, G. (1896), *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto*, Palermo, A. Reber.
- Robertson, R. M. (1949), "Mathematical Economics before Cournot", *Journal of Political Economy*, vol. 57, No. 6, pp. 523-537.
- Roederer, P.-L. (1853-1859), *Oeuvres complètes*, Paris, vol. VIII – *Cours d'organisation social*, pp. 129-305.
- Romagnosi, G. D. (1835), *Quesito: Il modo usato da alcuni scrittori d'oggi nel trattare le dottrine economiche è forse plausibile?* (in *Annali Universali di Statistica*, volume XIII, 1827), ristampato in *Opere del professore G. D. Romagnosi*, tomo decimo, Firenze, Piatti.
- Romani, R. (1994), *L'economia politica del Risorgimento*, Torino, Boringhieri.
- Rossi, P. (1840), *Cours d'économie politique par M. P. Rossi, membre de l'Institut, professeur d'économie politique au Collège Royal de France et de droit constitutionnel à la faculté de droit de Paris; associé étranger de l'Académie des sciences et belles-lettres de Palerme. Année 1836-1837*, Paris, chez les éditeurs: Joubert, libraire; G. Thorel, libraire, successeur d'Alex; Gobelet, 1840-1841.
- Sacchi, G. (1831), "Se e come si debba proteggere l'industria nazionale, ragionamento di Eutimio Carnevale, Roma 1830", *Annali Universali di Statistica*, XXX, pp. 11-12.
- Salvemini, B. (1980), *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento. Luca De Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, Bari, Micella.
- Salvemini, B. et al. (1979), *Sul classicismo economico in Italia: il «caso» di Francesco Fuoco*, scritti di B. Salvemini, V. Malagola Anziani, F. Di Battista e P. Barucci, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Economia e Commercio, Cattedra di Storia delle Dottrine Economiche, Firenze, 1979.
- Say, J. B. (1803), *Traité d'économie politique, ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent, et se consomment les richesses*, voll. 2, Paris, Imprimerie de Crapelet-Déterville, 1803; seconda edizione *Traité d'économie politique, ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent, et se consomment les richesses; seconde édition entièrement refondue et augmentée d'un Épitome des principes fondamentaux de l'économie politique*, Paris, Antoine-Augustin Renouard, 1814, trad. ital. *Traité d'économie politique*, col titolo di *Trattato di economia politica o semplice esposizione del modo col quale si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze; seguito da un'epitome dei principi fondamentali dell'economia politica di Giovanni Battista Say...tradotto dal francese*, 3 voll., Napoli, Stamperia del Ministero della Segreteria di Stato, 1817.
- Say, J. B. (1815), *Catéchisme d'économie politique, ou instruction familière qui montre de quelle façon les richesses sont produites, distribuées et consommées dans la société*, Paris, De l'imprimerie de Crapelet.
- Say, J. B. (1817), *Trattato di economia politica o semplice esposizione del modo col quale si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze; seguito da un'epitome dei principi fondamentali dell'economia politica di Giovanni Battista Say...tradotto dal francese*, 3 voll., Napoli, Stamperia del Ministero della Segreteria di Stato.
- Say, J. B. (1817), *Catechismo di economia politica, ossia Istruzione familiare intorno al modo con cui le ricchezze sono prodotte distribuite e consumate opera ... di Gio. Battista Say autore del trattato di economia politica recata nell'italiana favella*, Napoli, presso Giovanni de Bonis; trad. ital. di *Catéchisme d'économie politique, ou instruction familière qui montre de quelle façon les richesses sont produites, distribuées et consommées dans la société*, Paris, De l'imprimerie de Crapelet, 1815.

- Say, J. B. (1827a), "Saggi economici", *Revue encyclopedique*, tome XXXV, juillet 1827, pp. 146-147.
- Say, J. B. (1827b), "De l'objet et de l'utilite des statistiques", *Revue encyclopedique, cahier de septembre* 1827, pp. 529-553.
- Say, J. B. (1828-1829), *Cours complet d'économie politique pratique*, Paris, Rapilly.
- Say, J. B. (1848), *Oeuvres diverses de J. B. Say*, tome XII, Paris, Guillaumin.
- Schumpeter, J. A. (1954), *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press. trad. ital. *Storia dell'analisi economica*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1990.
- Scialoja, A. (1840), *I principi della economia sociale esposti in ordine ideologico*, Napoli, G. Palma.
- Scialoja, A. (1846), *I principii di economia sociale esposti in ordine ideologico dall'avv. Antonio Scialoja... Seconda edizione riveduta, corretta ed aumentata*, Torino, Giuseppe Pomba e C..
- Senior W. N. (1836), *An Outline of the science of political economy*, London, W. Clowes and son, 1836.
- Severin, D. (1965), *Figure e momenti di storia comasca*, Como, Camera di commercio, industria e agricoltura.
- Silio, (1792), *Saggio su l'influenza dell'analisi nelle scienze politiche ed economiche applicata ai contrabbandi*, in *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani*, tomo V, pp. 89-173, Palermo.
- Sismondi, J.-C.-L., Simonde de (1803), *De la richesse commercial, ou Principes d'Économie politique appliqués à la législation du commerce*, 2 voll., Ginevra, Paschoud.
- Smith, A. (1790), *Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations, traduit de l'anglois de M. Smith, sur la quatrième édition, par m. Roucher, et suivies d'un volume de notes par m. le marquis de Condorcet*, Tomes 4, Paris, Buisson, 1790-1791.
- Smith, A. (1790-1791), *Ricerche sulla natura, e le cagioni della ricchezza delle nazioni del signor Smith*. Tradotte per la prima volta in italiano dall'ultima edizione inglese, (traduttore anonimo), tomi 5, Napoli, Giuseppe Policarpo Merande
- Smith, A. (1802), *Recherches sur la nature et les conséquences de la richesse des nations, traduction nouvelle par G. Garnier*, Paris.
- Spinelli, T. (1751), *Riflessioni politiche sopra alcuni punti della scienza della moneta di Trojano Spinelli duca d'Aquaro al signor d. Domenico Caracciolo dei marchesi di Capriaglia*, Napoli.
- Sraffa, P. (1951), *Introduction to The Works and Correspondence of David Ricardo*, edited by Piero Sraffa with collaboration of M. H. Dobb, vol. I, Cambridge University Press.
- Steiner, P. (1990), "L'Économie politique pratique contre les systems: quelques remarques sur la method de J.- B. Say", *Revue d'économie politique*, 100 année, n. 5, pp. 664-687.
- Storch, H. F. Von (1815), *Cours d'économie politique, ou exposition des principes qui déterminent la prosperite des nations. Ouvrage qui a servi à l'instruction de Leurs Altesses Imperiales, les grands-ducs Nicolas et Michel. Par Henri Storch ... Tome premier [-sixieme]*, St. Petersbourg, imprime chez A. Pluchart et comp.
- Storch, H. F. Von (1823), *Cours d'économie politique, ou, Exposition des principes qui déterminent la prospérité des nations par Henri Storch ; avec des notes explicatives et critiques par J.B. Say*, Paris, J.P. Aillaud.
- Theocharis, R. D. (1961), *Early Developments in Mathematical Economics*, London, Mac-Millan.
- Thompson W. (1824), *An inquiry into the principles of the distribution of wealth most conducive to human happiness appllyed to the newly proposed system of voluntary equality of wealth by William Thompson*, London, Printed for Longman, Hurst, Rees, Orme, Brown and Green.
- Terrel, T. D. (1999), "The economics of Destutt de Tracy", Working Paper – Liberty University, School of Business and Government.



- Thornton H. (1802), *Enquiry into the Nature and Effects of the Paper Credit of Great Britain*, London, Printed for J. Hatchard, and F. and C. Rivington.
- Torrens, R. (1815), *An Essay on the external corn trade:: containing an inquiry into the general principles of that important branch of traffic, an examination of the exceptions to which these principles are liable, and a comparative statement of the effects which restrictions on importation and free intercourse are calculated to produce upon subsistence, agriculture, commerce, and revenue*, London, Printed for J. Hatchard.
- Tortajada, R. (1990), "Prodotto netto e latitudine (Nicolas- François Canard, 1754-1833)", in Faccarello G. – Steiner, P. (a cura), *La pensée économique pendant la révolution française*, Grenoble, PUG, pp. 151-172.
- Tranchini, I. (1842), "Francesco Fuoco" (voce), *Dizionario Biografico Universale*, II, Firenze, 1842, p. 908.
- Trinchera, F. (1854), *Corso di economia politica*, Torino, Tipografia degli artisti.
- Turgot, A. R. J. (1970), *Valeurs et monnaies (1769)*, in *Écrits économiques*, Paris, Calmann-Levy, pp. 231-251.
- Valeriani, L. (1806), *Del prezzo delle cose tutte mercatibili trattato legale-economico ove incidentalmente si additano i veri principj della moneta*, Bologna, Tipografia di Ulisse Ramponi a San Damiano.
- Valeriani, L. (1817), *Discorso apologetico in cui si sostiene recarsi invano pel celebre autore del Nuovo prospetto delle scienze economiche contro l'apologia della formola  $p=i/o$ : trattandosi del come si determini il prezzo delle cose tutte mercatibili cio che il medesimo ha scritto nel tom. II. p. 114-117, 141-146 e nel IV. p. 214-219, 244-266 dell' opera suddetta*, Bologna, Nella Tipografia di J. Marsigli a S. Salvatore.
- Vasco, G. B. (1772), *Della moneta: saggio politico*, Milano Galeazzi.
- Vatin, F. (1993), *Le travail, Économie et Physique (1780-1830)*, Paris, PUF.
- Vatin, F. (1998), *Économie politique et Économie naturel chez A. A. Cournot*, Paris, PUF.
- Verri, P. (1781), *Discorsi sull'indole del piacere e del dolore; sulla felicità; e sull'economia politica*, Milano, Marelli.
- Welch, C. B. (1984), *Liberty and Utility, the French Ideologues and the Transformation of Liberalism*, Columbia.
- West, E. (1815), *Essay on the application of capital to land, with observations shewing the impolicy of any great restriction of the importation of corn by a Fellow of University College*, Oxford, London, Printed for T. Underwood (London, C. Rosworth).
- Yonnet, F. (2004), "Claude-Henry de Saint-Simon, l'industrialisme et les banquiers", *Cahiers d'économie politique*, 2004, n. 46, pp. 147-174.
- Zichichi, L. (1988), *Il colonialismo felpato*, Palermo, Sellerio.
- Zilli, I. (1997) *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione, Introduzione*, vol. I, Napoli, ESI.